

www.federazioneitalianascuola.it**Scuola****E** AGENZIA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA - F.I.S.**Lavoro**

Anno XLIX

Nuova serie

NN. 7-8-9

SETTEMBRE

OTTOBRE

NOVEMBRE

2026

A causa dei notevoli ritardi postali per la consegna del giornale, rendiamo nota la data di chiusura in tipografia, per meglio orientare il lettore sull'attualità dei contenuti.
CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 5 OTTOBRE 2026

CHI DI DEMOCRAZIA FERISCE DI DEMOCRAZIA PERISCE!

di Agostino Scaramuzzino

All'indomani della fine della guerra l'accordo di Jalta impose ai paesi sconfitti dell'ovest (Germania e Italia) un modello di governo chiamato democrazia ispirato alla logica capitalistica dei paesi vincitori (Stati Uniti e Gran Bretagna) e all'Est l'URSS "esportò" nei cosiddetti paesi satelliti la propria ferrea visione del "sol dell'avvenir" (comunismo).

Premessa che si rende necessaria a nostro avviso per comprendere gli avvenimenti di oggi e l'occasione ci viene fornita dal risultato delle elezioni svoltesi in Germania domenica 7 settembre nel Land della Sassonia Anhalt. Tutta la stampa occidentale di fronte al successo inarrestabile in questi ultimi anni del partito dell'AfD (Alternative für Deutschland), ha tentato di criminalizzarlo, connotandolo come un partito di estrema destra, anche un po' nazista, epiteto che non guasta mai (specie in germania) ed i risultati di questa becera operazione tesa ad "aprire" gli occhi agli elettori votanti sono quelli conseguiti dal popolo sovrano nelle elezioni di cui si è detto all'inizio. Una percentuale del 78% di votanti ed un 44,5 % di voti assegnati all'AfD costituiscono una maggioranza quasi assoluta (45%) per il governo del Land. All'indomani del voto, i maggiori quotidiani italiani riferivano lo sconcerto per la "sciagura" con questi titoli Repubblica: *"Il buio sopra Berlino"*, il Corriere della Sera: *"L'ultradestra vince e fa paura"*, Domani: *"Trionfo dell'AfD, Germania sempre più nera"* ed i "soloni di turno" si sono subito affannati a rassicurare l'elettorato europeo parlando di un fenomeno locale, ma un segnale da non sottovalutare naturalmente per la tenuta della loro idea di democrazia.

Se qualcuno aveva dei dubbi in merito a questa interpretazione e lettura dei risultati elettorali, il 20 settembre il voto sempre in Germania nel land Mecklenburg-Vorpommern ed in contemporanea nella città di Berlino per il rinnovo del Senato (Abgeordnetenhaus) ha confermato la "novità" e la costante tendenza dell'elettorato che

non accordando più la fiducia ai partiti tradizionali, premia a destra la AfD, e a sinistra la Linke (la sinistra).

La verità è che l'Unione Europea con i suoi organi, Parlamento compreso, è stata Un fallimento, con la conseguenza che all'interno dei singoli Stati questo disagio si è tradotto in un voto di sfiducia verso i partiti tradizionali che per troppi anni non hanno capito e poi saputo cogliere e dare risposte a questo malessere. E' non è un caso che questa visione della società capitalistica sfrenata sia stata subito colta e condannata senza appello nei due Länder della Germania che per 40 anni hanno fatto l'esperienza di una società non liberista.

Un altro elemento di grande novità è molto positivo per il valore politico che rappresenta, è l'affluenza alle urne (80%) che ha richiamato all'esercizio del voto una considerevole aliquota di cittadini che con l'astensionismo negli anni precedenti avevano voluto dimostrare la non fiducia in una classe politica rivelatasi incapace.

L'anno prossimo si dovrà votare in Francia, in Spagna ed in Italia, ed in questi giorni il Parlamento italiano, si appresta ad approvare una nuova legge elettorale connotata da un perverso meccanismo per dare conferma agli uomini dell'attuale esecutivo. Citiamo ad esempio quello sul ritorno delle tanto sbandierate preferenze che vengono reintrodotte come possibilità dell'elettore, ma è un inganno perché possono essere espresse solo sui candidati che seguono dopo il nome del capolista imposto. Una vera beffa.

Una forte tentazione per non votare neppure la lista!

Nel prossimo numero illustreremo le ragioni del nostro totale dissenso e non ci sottrarremo in occasione delle elezioni (probabilmente in primavera) dal fare la nostra parte.

Al momento prendiamo atto della nuova proposta di legge elettorale farlocca, un pastrocchio, un inganno "democratico" che si ritorcerà soprattutto contro l'attuale partito di maggioranza relativa!

**LA SCUOLA E'
UNA ISTITUZIONE
E NON UN SERVIZIO,
PERTANTO NON CI SONO
NÉ CLIENTI, NÉ UTENTI,
MA SOLTANTO STUDENTI.**

**PARLA ITALIANO
E AFFERMI LA TUA IDENTITÀ!!
NON USARE ANGLICISMI
O AMERICANISMI**



PER CONSULTARLI E SCARICARLI
www.federazioneitalianascuola.it - sez. "Archivio"

DIRITTI SINDACALI



Siamo ormai prossimi alla data dell'Udienza del 1° Dicembre 2026, fissata dalla Corte d'Appello civile di Roma - Sez. Lavoro - per la decisione nel merito del ricorso del Ministero dell'Istruzione e del Merito (M.I.M.), soccombente in primo grado, che ha appellato la sentenza del Tribunale di Roma n.774/2025, immediatamente esecutiva, con cui veniva accolto il ricorso della Federazione UIL Scuola RUA. Di conseguenza, per effetto della su indicata sentenza del Tribunale di Roma, sono stati disapplicati, dallo scorso anno, gli artt. 5 e 6 del CCNL del Comparto Istruzione e Ricerca 2019/2021, che illegittimamente riservavano le forme di partecipazione sindacale dell'informazione e del confronto ai soli soggetti sindacali che avessero sottoscritto la contrattazione integrativa.

Come già noto ai lettori, la Corte d'Appello di Roma, nella Camera di Consiglio dell'8/4/2025 alla quale veniva ammesso l'intervento del Sindacato Sociale della Scuola, ha rigettato l'istanza di sospensiva avanzata dal M.I.M., e quest'ultimo ha dovuto riconoscere l'illegittimità dell'esclusione dalle prerogative sindacali relative alla informazione e al confronto delle Organizzazioni sindacali, come il S.S.S., che non avevano sottoscritto la contrattazione integrativa.

Per consolidare l'affermazione dell'illegittimità degli articoli 4 e 5 del CCNL sopra menzionato si attende ora la decisione nel merito che verrà adottata nella prossima udienza del 1°/12/2026, la quale, ove confermativa del principio favorevole all'ampia tutela delle prerogative di tutte le organizzazioni sindacali, comprese quelle che non condividono talune proposte governative in conflitto con gli interessi dei lavoratori della Scuola da essi rappresentati, consolidi inequivocabilmente il riconoscimento del diritto delle stesse ad essere informate preventivamente ed a potersi confrontare liberamente con gli altri rappresentanti sindacali e con la P.A., anche in caso di eventuale rifiuto di sottoscrizione della contrattazione integrativa. Nel caso dell'auspicato rigetto, anche nel merito, dell'appello del MIM, non ci saranno più ostacoli, nelle future contrattazioni, alla partecipazione a trattative aperte anche alle OO.SS. dissenzienti rispetto a talune proposte della P.A., ritenute non in linea con le giuste aspettative dei lavoratori.

Considerato il danno subito in passato dal S.S.S. per il trattamento illegittimo riservato all'Organizzazione Sindacale ed ai suoi iscritti, non può escludersi una successiva azione risarcitoria da intraprendere nei confronti del M.I.M.

Educazione affettiva: una materia?

Con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, del 22 giugno 2026, della Legge n. 104 del 9 giugno 2026 recante "Disposizioni in materia di consenso informato in ambito scolastico", il governo ha inteso regolare le attività "che riguardino temi attinenti all'ambito della sessualità" negli Istituti scolastici.

La legge, che fa seguito ad un ampio dibattito con posizioni politiche contrapposte, stabilisce alcuni punti fermi a cui le scuole dovranno attenersi. In sintesi:

- tutte le attività progettuali di ampliamento dell'offerta formativa su tematiche relative alla sessualità richiedono il consenso scritto dei genitori (o degli alunni maggiorenni);
- le attività extracurricolari attinenti all'ambito della sessualità richiedono il consenso preventivo dei genitori che dovranno essere informati sulle finalità, gli obiettivi educativi e formativi, i contenuti, gli argomenti, i temi trattati e la presenza di eventuali esperti esterni;
- attività aggiuntive sui temi della sessualità sono escluse nella scuola dell'infanzia e nella scuola primaria, dove potranno essere trattati secondo i suggerimenti già previsti nelle Indicazioni Nazionali.

La Legge, che sarà applicata già dall'anno scolastico 2026-27, presenta - a nostro avviso - alcuni elementi di criticità, sia dal punto di vista organizzativo che educativo.

Sul piano dell'organizzazione le Istituzioni scolastiche saranno sovraccaricate di ulteriori adempimenti burocratici nell'acquisire e gestire il "consenso informato" delle famiglie e dovranno necessariamente prevedere percorsi informativi per le stesse famiglie che non sempre possiedono gli strumenti conoscitivi per affrontare tematiche così delicate; inoltre dovranno prevedere attività alternative per quegli studenti che non parteciperanno alle attività proposte; tutto ciò, come è ormai consuetudine, senza possibilità di spesa aggiuntiva.

Sul piano educativo le maggiori perplessità riguardano l'effettiva utilità formativa di iniziative che sembrerebbero avere più un carattere di estemporaneità, quasi per seguire la moda del momento, che di incisività profonda nelle conoscenze e nei comportamenti degli studenti.

Nonostante i toni enfatici delle associazioni dei genitori, che parlano di "vittoria storica" (così il portavoce dell'associazione Pro Vita & Famiglia in "Avvenire" del 4 giugno 2026) per una legge che riconosce il primato educativo della famiglia, occorre prendere atto - con rammarico - che proprio il ruolo educativo della famiglia è sempre più sfuggente e marginale. I quotidiani fatti di cronaca in cui giovani e giovanissimi sono protagonisti di azioni violente, fino ad arrivare ai frequenti femminicidi, stanno a dimostrare che qualcosa, nella famiglia e nella scuola (e, più in generale, nella società) non ha funzionato.

Nella maggior parte di casi, soprattutto nei casi più gravi, la violenza nasce da una non accettazione di un rifiuto (la ragazza che non accetta le richieste sessuali del ragazzo, la moglie/fidanzata che intende porre fine a un rapporto,...), sostanzialmente dalla incapacità di sopportare una frustrazione che viene vissuta come una menomazione del proprio io e che spesso si amplifica attraverso i social media.

Il problema centrale, se si vuole affrontare in modo profondo e autentico, a nostro avviso, sta proprio nella incapacità, ormai consolidata in molti giovani, di accettare una sconfitta, di sentirsi dire un "no", di elaborare una frustrazione senza ricorrere ad una risposta aggressiva o violenta. In questo senso la scuola - suo malgrado (a causa di scellerate politiche che hanno introdotto il dogma del successo formativo garantito) - e la famiglia hanno contribuito a diffondere un atteggiamento di de-responsabilizzazione che genera l'idea, nei ragazzi, che tutto è permesso senza rendersi consapevoli delle conseguenze delle proprie azioni.

Accanto ad una conoscenza delle tematiche legate alla sessualità, certamente utilissima nel contesto sociale attuale, occorrerebbe un'inversione di tendenza che ricostruisse abitudini e "anticorpi" per accettare anche gli elementi negativi della quotidianità (una sgridata dell'insegnante, un brutto voto, una nota disciplinare...) senza ricorrere ai genitori-avvocati pronti a giustificare sempre e comunque qualsiasi comportamento.

Altrimenti: parlare di sessualità a scuola rischia di diventare un nuovo esercizio di retorica didattica, utile - per dirla con un'inefficace metafora dello psichiatra Paolo Crepet - "come una zanzariera su un sommergibile"!

Roberto Santoni



Associazione Roma - Berlino Un'amicizia per l'Europa Deutsch - italienische Gesellschaft



romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it

Nell'impossibilità di pubblicare per mancanza di spazio l'intera recensione siamo costretti a rimandare la seconda parte al prossimo numero, scusandoci con i lettori e l'autore.

Bachmann e Frisch: Lettere d'amore



Marino Freschi

3 Agosto 2026

«Via de Notaris, 2 luglio 1963. [...] Roma con 34 gradi. Sentimenti? Tristezza, rimorso, amarezza, vergogna. Ho pianto. Ti ho amata molto all'inizio e quando abbiamo preso questa casa. E in un certo senso serberò sempre affetto per te, nel senso di una ferita insanabile. Non siamo stati bravi. [...] Lascio questa casa adesso con la consapevolezza di una grande sconfitta». Max Frisch a Ingeborg Bachmann, lettera 248 delle quasi 300 lettere, biglietti, telegrammi, copie carbone conservate, varie trascrizioni, alcune non spedite. Molte distrutte, smarrite. Ecco il volume che le racchiude tutte: Ingeborg Bachmann e Max Frisch, *«Non siamo stati bravi» Lettere 1958-1972* (Feltrinelli, pp.942, € 60). I testi sono stati tradotti magnificamente da Cristina Vezzaro, con due postfazioni importanti di Thomas Strässle e Barbara Wiedemann per Frisch e di Hans Höller e Renate Langer per Ingeborg Bachmann, cui si deve un immenso «commento puntuale», corredato di una accurata tavola cronologica e ampia bibliografia.

Le lettere, che abbiamo, sono struggenti reliquie di un grande amore, cinque anni di un amore impossibile tra due protagonisti della letteratura di lingua tedesca. Il 3 luglio del 1958 era avvenuto il primo incontro a Parigi, dove lui si era recato per assistere alla rappresentazione di un suo dramma: *Omobono e gli incendiari*, ma la mancò per parlare con lei. Fu subito innamoramento, attrazione, passione. Lei trentenne (era nata giusto cento anni fa, nel 1926 a Klagenfurt, in Austria), lui zurighese nato nel 1911. Due meridionali, non tedeschi che scrissero testi col più bel tedesco del Secondo Novecento e le lettere ne sono la conferma, un monumento di intensa bellezza, sulla scia – duecento anni dopo – delle epistole d'amore del giovane Werther. La loro città fu a lungo Roma. Ricordo (studente di germanistica) quando entravano alla Libreria Herder a Piazza Montecitorio, lui con la sua immancabile pipa, lei soffice, quasi invisibile tra i libri. Ma ai soggiorni romani seguirono le lontananze e poi la separazione – dolorosa, come tutte, sempre. Lei scrive: «Mi si è spezzato il cuore», ecco la cifra di un dialogo straziante, tra le prove più mature, cui può raggiungere la scrittura d'amore, ché si tratta d'amore, vero, tormentato, infelice, che certifica l'intuizione di Tolstoj sulla singolarità dell'infelicità della coppia, della *Paarschaft*, come affermò Frisch con un termine assai desueto e incantevole. In

ogni inizio si può leggere tutta la storia. Ingeborg aveva incontrato il giorno prima, ancora una volta a Parigi, Paul Celan, l'amore infelice e straziante, che li segnò tragicamente. Si pensi: Celan si lasciò annegare nell'acqua della Senna il 20 aprile 1970, lei, Ingeborg, morì nel fuoco, a Roma in un rogo notturno provocato da una sigaretta, a letto, forse lei aveva ingerito una dose significativa di sonniferi. La sua fu una vita alla ricerca dell'amore, di un amore almeno. Dapprima, quello da studentessa con Hans Weigel (1908-1991), il gran maestro della letteratura austriaca rifondata dopo il Terzo Reich. Nella sua cerchia Ingeborg trovò i primi riconoscimenti intellettuali (si laureò con una tesi 'contro' Heidegger, diceva), con le prime poesie, e tra i giovani talenti intorno al maestro, incontrò lui, Paul Celan, giovane, esule ebreo dalla Romania, con la tragedia della famiglia sterminata dai nazisti e con l'assurdo eppure vivo senso di colpa del sopravvissuto. Il loro, un bruciante amore, breve, che la Bachmann conservò per tutta la vita, come conferma *Malina*, con l'evocazione struggente del loro primo incontro, a primavera:

New York.

«Stai calma, pensa al parco, pensa alla foglia, pensa al giardino a Vienna, al nostro albero, la paulonia in fiore... Qui nei prati del Danubio ci siamo incontrati per la prima volta, io dico: Ora va bene... Nel fiume, nel fiume profondo... Lui mi fa vedere una foglia secca e allora so che ha detto il vero. La mia vita finisce, perché, lui è annegato nel fiume durante la deportazione, era la mia vita. L'ho amato più della mia vita».

Roma.

Ma lei anche Frisch aveva amato, aveva sperato di aver trovato l'uomo della sua vita: il grande scrittore, che l'aveva ammirata e che l'aveva voluta conoscere. A lungo – no, non a lungo ma intensamente – la convivenza fu una stupenda collaborazione dove è lei la «serva», lui, il signore, «der

Herr». Rapporto giocoso, oggi difficilmente immaginabile. E la convivenza fu anche vera nel lavoro. Dovette essere un periodo meraviglioso quando lei lo sosteneva nella scrittura del dramma *Andorra* e poi soprattutto nella stesura dell'importante romanzo, che segnò la svolta nell'esperienza letteraria di Frisch, con *Il mio nome sia Gantenbein* (1964), che travolge l'impianto tutto sommato neorealistico dei primi romanzi, per altro stupendi, *Stiller* (1954), *Homo Faber* (1957). Nel nuovo romanzo Frisch approfondisce la nuova intuizione di narrare, con una scrittura sempre sul filo dell'esperimento, segnata da quel relativismo esistenziale, da quel senso del paradosso che fa esplodere la sicurezza dello scienziato.

(Prima parte)

INGEBORG
BACHMANN
MAX
FRISCH

«Non siamo
stati bravi»
Lettere 1958-1972



«Non siamo stati bravi».
Lettere 1958-1972

La corrispondenza
privata tra i due maggiori
intellettuali di lingua
tedesca del secolo scorso

Il caso Archiviozeta, ora in scena con Kafka, dovrà lasciare. «Rispetto per i caduti». «Ma dopo 23 anni è umiliante»
Berlino sfratta il teatro dal Cimitero della Futa
di Laura Zangarini

Questo il titolo dell'articolo del Corriere della Sera del 8 agosto 2026 alla pag. 37 con il quale finalmente si è scritta la parola fine a questa incredibile vicenda durata ben 23 anni.

Prendiamo atto che finalmente il Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge forse sensibilizzato dall'Ambasciata Tedesca in Italia, abbia provveduto a chiedere di porre fine alle rappresentazioni teatrali in un luogo sacro. E' bene sottolineare che i cimiteri militari sono luoghi ancora più particolari e sacri perché raccolgono e custodiscono solo silenti testimoni, caduti, nell'adempimento di un dovere per la collettività.

Ci auguriamo quanto prima di poter esprimere lo stesso sentimento di soddisfazione per il recupero della salma del pilota Walter Linkmann caduto con il suo aereo da caccia ME 108 della Luftwaffe, che si era alzato in volo per difendere



il territorio toscano intorno a Pisa dai bombardamenti delle fortezze americane B 17, che è ancora racchiuso nella carlinga del suo aereo e aspetta da ben 83 anni di ricevere un'onorata sepoltura.

PASSO DELLA FUTA

E' il cimitero militare germanico, dove riposano oltre 30.800 caduti, sorge sulla cima di un monte a 40 chilometri a nord di Firenze nelle immediate vicinanze del Passo della Futa (952 m). Sulla vicina autostrada scorre il flusso turistico verso il sud.

La ricerca del luogo, che doveva situarsi terreno di battaglia d'un tempo, non fu facile finché non venne offerto questo luogo dominante in quota.

Il Passo della Futa era uno dei punti cardine della "Linea verde" nota anche come "Linea Gotica", costruita nel 1944, il cui scopo era di impedire agli alleati l'avanzata verso nord.

Elezioni in Germania: una crisi irreversibile

Il nuovo avanza!

Wahlen zum Landtag des Bundeslandes Sachsen-Anhalt am 7 September 2026
Erdrutschartiger Sieg der Rechten

Die Wahl war gekennzeichnet durch eine Verdopplung der Stimmanteile der oppositionellen AfD, eine Halbierung der Stimmanteile der CDU und eine Rekordwahlbeteiligung von 77,8 % (2021 60,3 %).

Die AfD erreichte mit 43,8 % ihren höchsten Stimmanteil bei einer Landtagswahl und auch den höchsten Wert, den eine einzelne Partei in Sachsen-Anhalt seit der Wende errungen hat.

Nachstehend das vorläufige amtliche Endergebnis

Partei	%	+/- 2021
AfD	43,8	+23,0
CDU	17,2	- 19,9
SPD	9,3	+ 0,9
I Verdi	8,9	+ 3,0
Die Linke	8,6	- 2,4
BSW	5,3	+ 5,3

Allerdings konnte die AfD die absolute Mehrheit (45 %) nicht erreichen. Wir dürfen daher gespannt sein, ob und wann es zu einer Regierungsbildung kommen wird.

Möglicherweise kommt es zu einer Vereinbarung mit dem BSW, deren Landesvorsitzende Claudia Wittig hat sich Gesprächsbereit erklärt.

Am 20. September stehen weitere Landtagswahlen in Deutschland an. In Berlin wird ein neuer Senat gewählt, wobei sich der bisherige Regierende Bürgermeister von der CDU nicht mehr zur Wahl stellt. Auch im Bundesland Mecklenburg-Vorpommern wird an diesem Tage ein neuer Landtag gewählt.

20 settembre: LA CONFERMA!

Wahlen zum Landtag in Mecklenburg-Vorpommern
AfD vor SPD, Debakel für die CDU

Das vorläufige amtliche Endergebnis:

Partei	%	s+/- % 2021
AfD	38,2	+ 21,5
SPD	35,5	- 4,1
Linke	6,5	- 3,4
Grüne	5,7	- 0,6
CDU	4,9	- 8,4
BSW	4,8	+ 4,8
FDP	1,0	- 4,8
Sonstige	3,3	- 5,0

Wahlbeteiligung: 78,1 % (2021 70,8 %)

Wahlgewinner ist die AfD. Ob es der AfD aber gelingt, eine Regierung zu formieren, bleibt abzuwarten. Alle anderen Parteien haben von vornherein erklärt, nicht mit der AfD zusammenarbeiten zu wollen. Der bisherigen Ministerpräsidentin Manuela Schwesig ist es nicht gelungen, die AfD zu überholen. Sie könnte allerdings eine Mehrparteienregierung zustande bringen. CDU und BSW konnten die 5 % Hürde nicht erreichen und sind somit nicht mehr im Landtag vertreten.

Wahlen zum Berliner Abgeordnetenhaus
Wählerauftrag geht an die Linke

Das vorläufige amtliche Endergebnis:

Partei	%	+/- % 2023
Linke	25,7	+ 13,4
CDU	18,8	- 9,5
AfD	16,3	+ 7,2
Grüne	14,3	- 4,1
SPD	12,1	- 6,3
BSW	4,7	+ 4,7
FDP	2,5	- 2,1
Sonstige	5,7	- 3,4

Wahlbeteiligung 74,2 % (2023: 62,9 %)

Die Linke angeführt von der Spitzenkandidatin Eralp konnte ihr Ergebnis mehr als verdoppeln und geht erstmals als Siegerin aus der Wahl zum Abgeordnetenhaus hervor. Die regierenden Parteien CDU und SPD verlieren deutlich.

LA SCUOLA NELL'ERA DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE (IA)

Rivoluzione IA: opportunità educativa o rischio per l'apprendimento?

Negli ultimi anni, il mondo della scuola e della formazione sta vivendo una trasformazione profonda, guidata dall'ingresso sempre più diffuso dell'intelligenza artificiale. Strumenti digitali capaci di generare testi, riassumere contenuti e supportare lo studio stanno diventando parte della quotidianità degli studenti. Ma questa innovazione rappresenta davvero un progresso educativo o rischia di indebolire il processo di apprendimento?

In linea con la prospettiva di Lev Vygotskij, l'apprendimento avviene attraverso processi di interazione e mediazione sociale ed è proprio in questo contesto, l'uso dell'intelligenza artificiale può essere valorizzato come strumento di supporto alla didattica: dalla personalizzazione dei percorsi di apprendimento, al sostegno per studenti con difficoltà, fino al supporto nella progettazione didattica da parte dei docenti, contribuendo a rendere l'educazione più inclusiva e flessibile.

A partire dal 7 marzo del 2020, in piena emergenza sanitaria, fu introdotta la DAD per permettere una continuità scolastica a "distanza": una soluzione necessaria ma anche una sfida psicologica ed educativa. Se da un lato ha permesso la continuità dell'istruzione, dall'altro ha generato in molti studenti un senso di isolamento, perdita di motivazione e difficoltà di concentrazione. Varie fonti ufficiali riportano che un 49,4% degli adolescenti ha sofferto di ansia o depressione e 931 adolescenti sono morti per suicidio nel 2020. Ad oggi, il ritorno alla didattica in presenza non ha completamente cancellato le fragilità emerse durante la DAD. Se da un lato si è tornati alla normalità degli spazi scolastici — niente più rotelle e banchi individuali ma relazioni in presenza — dall'altro il contesto storico attuale, segnato da tensioni internazionali e scenari di guerra, ha riaperto nei giovani la preoccupazione legata ad un'instabilità globale anche alla propria quotidianità scolastica, vivendo un senso di insicurezza diffusa, difficile da elaborare autonomamente.

In questo scenario, l'utilizzo dell'intelligenza artificiale può rappresentare una risorsa significativa, a condizione che venga integrata in modo consapevole nel processo educativo. Essa può facilitare la comprensione di fenomeni complessi, rendendoli più accessibili e favorendo il dialogo e la riflessione in classe.

Secondo quanto emerso il 16 giugno 2026 su Italia Oggi, l'IA sarà progressivamente integrata nei programmi scolastici, con l'obiettivo di fornire agli studenti competenze critiche sull'uso degli algoritmi e sulla gestione consapevole delle tecnologie digitali. L'intelligenza artificiale sta trasformando radicalmente il sistema scolastico italiano: Non si tratta più di una semplice innovazione tecnologica, ma di un cambiamento strutturale che coinvolge didattica, organizzazione e responsabilità giuridica. Dal punto di vista pedagogico, emerge la necessità di ridefinire il ruolo della scuola, intesa non più soltanto come luogo di trasmissione del sapere, ma anche come spazio di elaborazione emotiva e costruzione di significato. In questa prospettiva, l'insegnante assume il ruolo di mediatore culturale e facilitatore, chiamato a sostenere gli studenti nello sviluppo di una coscienza critica nell'uso della tecnologia e il rafforzamento delle competenze digitali e STEMLa. La figura dell'insegnante si conferma centrale: non è più semplice



trasmettitore di contenuti, ma guida educativa capace di orientare gli studenti nel complesso ecosistema informativo contemporaneo, promuovendo autonomia, pensiero critico e consapevolezza digitale. A supporto di questa trasformazione è stato avviato un piano nazionale da 100 milioni di euro per la formazione dei docenti, che sono chiamati a comprendere rischi e potenzialità degli strumenti intelligenti col fine di contrastare un utilizzo eccessivo o non guidato dell'IA che rischia di ridurre lo sforzo cognitivo necessario all'apprendimento, favorendo forme di dipendenza tecnologica col pericolo che gli studenti delegano completamente il proprio lavoro, compromettendo lo sviluppo delle capacità di analisi critica e di elaborazione personale.

In questo nuovo quadro, dove l'utilizzo della rete e dei vari browser nelle istituzioni scolastiche assume un'importanza centrale è necessario che la scuola adotti delle misure di sicurezza specifiche per proteggere i dati personali degli studenti, soprattutto quando si trattano temi sensibili, da qui la figura del Garante della privacy, autorità di controllo designata anche ai fini dell'attuazione del Regolamento generale sulla protezione dei dati personali (UE) 2016/679 (art. 51). La quale sottolinea che le istituzioni scolastiche devono conformarsi alla normativa sulla privacy prima di introdurre sistemi di intelligenza artificiale. Inoltre come dal Reg ciò comporta il documentare in modo trasparente come verranno utilizzati i dati di studenti, famiglie e personale scolastico, definire chiaramente i ruoli e le responsabilità anche nei confronti dei fornitori tecnologici e predisporre una valutazione di impatto sulla protezione dei dati.

Emblematico, in tal senso, come riportato sulla loro pagina web e vari notiziari, è l'intervento del Garante nei confronti del Centro Nazionale Opere Salesiane Scuola (CNOS), a seguito di notizie relative all'avvio di un'ampia sperimentazione di sistemi di IA generativa nelle attività didattiche, che ha coinvolto oltre 1.600 docenti e circa 29.000 studenti. Questo caso evidenzia come l'innovazione tecnologica, sebbene ricca di potenzialità, debba essere accompagnata da un rigoroso rispetto delle norme e da una attenta valutazione dei rischi.

In conclusione, l'intelligenza artificiale rappresenta una grande opportunità per la scuola, ma richiede un approccio consapevole, critico e responsabile. Solo attraverso un equilibrio tra innovazione pedagogica e tutela dei diritti sarà possibile trasformare questa rivoluzione tecnologica in un reale progresso educativo. Tuttavia, rimarrà sempre un qualcosa che l'AI non potrà dare ovvero l'empatia quindi non dimentichiamoci degli insegnanti.

Dott.ssa Alessia Sparano
Educatrice professionale
e pedagoga

Antifascismo e Costituzione

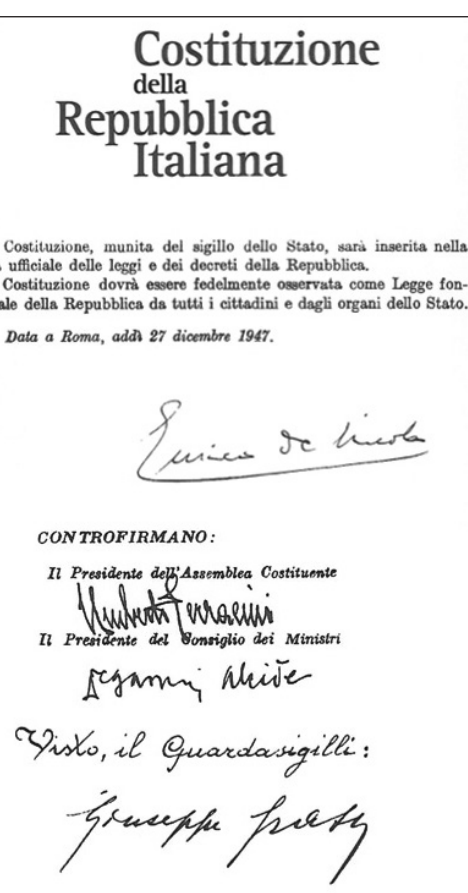
Le ricorrenze storiche della storia italiana sono immancabilmente divise e quasi sempre destinate a riaccendere dogmatismi retorici, senza alcuna volontà critica. Ma questo è l'indice significativo di una mancanza di confronto anche a livello mediatico, rivelativo dell'assenza di coraggio per affrontare questioni rimaste insolite nel tempo. Specialmente quando si tratta di questioni che riguardano i fondamenti della nostra comunità nazionale. Così è stato nuovamente, in occasione della "festa della liberazione", il 25 aprile scorso.

Si è tornato a evocare lo spettro che si aggira, immortale, sotto la cenere spenta delle grandi rimozioni collettive, il fascismo: ma, appunto, non come fenomeno collettivo che, fra una guerra mondiale e l'altra, riassunse l'intera storia dell'unità italiana, ma come ossessione dell'immaginario, in forma effettiva di feticcio, sempre sul punto di uscire dallo specchio in cui abita di consueto. L'antifascismo è la cattiva coscienza italiana che continua a rimuovere la tragedia della nostra storia nazionale.

Nella nostra storia, in verità, ci sono stati tre tipi distinti di antifascismo.

Il primo è rintracciabile nel Manifesto degli intellettuali che si autodefinirono "antifascisti", apparso l'1 di maggio 1925, scritto dal filosofo Benedetto Croce (ma promosso da Amendola) e firmato da duecentosettanta figure di spicco della cultura italiana, come Martinetti, Salvemini, Chabod, Einaudi, Jemolo. Ma era solo la risposta (e l'esatta controparte) a un primo Manifesto, quello degli intellettuali fascisti promosso da Giovanni Gentile e pubblicato appena dieci giorni prima, il 21 aprile: e che portava i nomi di duecentocinquanta pensatori, artisti, scienziati, tra cui Spirito, Volpe, Fermi, Pirandello, Marinetti, Di Giacomo. Dei due manifesti, il primo — quello fascista — esprimeva consenso a un progetto di costruzione dello Stato-nazione (il cui vero presupposto stava nell'affermare che fondamento dell'unità italiana fosse il sacrificio della Guerra mondiale, conclusa appena sei anni prima). Il secondo, invece, consisteva nella volontà di contestare quel presupposto, allo scopo di riaffermare l'insuperabilità dei valori liberali dell'Italia prebellica per intenderci quella del vecchio Giolitti.

Di fatto, l'antifascismo si limitava a contrapporre (o sovrapporre) all'Italia di "Vittorio Veneto", cioè a quella di Mussolini, l'Italia del tempo di Cavour o comunque del 1861. Per capire il problema, bisogna ricordare che si era all'indomani delle elezioni del 1924, dove su oltre 7 milioni e mezzo di votanti (il 64%), le liste fasciste avevano ottenuto quasi 5 milioni di consensi (66% dei votanti), i partiti di opposizione non più del 10% ciascuno (i liberali, i popolari e i socialisti). Il Partito comunista d'Italia (futuro Pci) addirittura meno del 4%. Una maggioranza schiacciante. Rammentiamoci che il fascismo consisteva in una vasta ribellione generazionale, era un fenomeno in massima parte giovanile, sorto nell'esperienza della guerra. Ma c'era stato il fatto delittuoso di Matteotti a far precipitare le cose.



Il secondo tipo storico di antifascismo invece risale al tempo della catastrofe bellica del 1943, con l'invasione della penisola da parte degli anglo-americani; cui fece seguito il "colpo di Stato" del 25 luglio, la detenzione di Mussolini, il terribile agosto badogliano, la resa dell'8 settembre, la fuga del re e lo sbandamento delle forze armate italiane così abbandonate; e la duplice occupazione del nostro territorio, da sud e da nord. Fatti molte volte raccontati e mai (tranne il caso "sublime" di Renzo De Felice) con la volontà di suggerirne il senso globale: perché era la storia di una guerra civile. Certo, a uno dei due fronti (della guerra civile) è corretto dare il titolo di antifascismo, quando si considerino, del triennio 1943-45, i governi della monarchia sabauda (Badoglio, Bonomi) titolari della resa agli anglo-americani e della cooperazione nella guerra contro i tedeschi; e si consideri il fenomeno partigiano, com'è giusto, nella crescente e asimmetrica opposizione allo Stato repubblicano, del quale di fatto non riconosceva la legittimità, rifiutando di servirlo in armi nella guerra a fianco dei tedeschi, e ostacolandone il completo controllo del territorio.

Ma appunto, questa era guerra civile, che insanguinò dapprima le vallate di rifugio delle "bande" e poi anche le città. Fin che durò la guerra civile, l'antifascismo riguardò il comune nemico, lo Stato repubblicano e i tedeschi. Entrambi però avevano primariamente come nemico l'esercito anglo-americano. Si verificava perciò con l'antifascismo una convergenza di fatto, ma del tutto temporanea, fra tre componenti: gli alleati, i governi badogliani dei partiti — costituiti dopo vent'anni da uomini della generazione prefascista, insediati dagli anglo-americani — e le "bande", fra le quali predominavano le organizzazioni comuniste; esse pure rifornite dagli anglo-americani, ma che in maggior parte comprendevano ex-militari o renitenti che in realtà non volevano combattere più per nessuno.

Dunque, si trattava di una unione antifascista solo provvisoria e strumentale, conflittuale nel proprio seno, e resa possibile dall'assoluta differenza di peso: poiché gli anglo-americani avevano in mano tutto, e a decidere erano loro. In quanto alla popolazione, premesso che non vedeva l'ora che tutto finisse, proprio De Felice ne ha accentuato la distanza cronica rispetto a tutte le parti in gioco.

Si sa come andarono infine le cose, fra il 45 e il 48. Intorno al 1948 il nemico, per le sinistre (Pci e Psi) erano ora americani e democristiani. Fino alla fine degli anni Cinquanta

l'antifascismo era solo più un rimpianto che la guerra fredda aveva quasi accantonato.

Il terzo tipo di antifascismo risale all'inizio degli anni Sessanta, e fu la rivendicazione di piazza al tempo della prima grande crisi del partito democristiano: allorché si profilò l'alleanza con i socialisti, invisa a una parte del partito, quella rimasta alle ragioni della famosa rottura (con i socialcomunisti) del maggio del 1947. Ma non fu che una semplice scossa data a far cadere il governo di un ormai dimenticato Fernando Tambroni.

Ben diverso fu invece quello che accadde al finire del decennio, quando l'antifascismo di nuova generazione fu ridefinito in una versione che trasformava quel recente passato storico in una categoria niente meno che *metastorica*. Lo sbandieramento di un "male assoluto" sembrò dare, a una generazione inebriata da sogni collettivi di palingenesi sociali, un nemico atemporale: il "fascismo" non era più (solo) quello di Mussolini,

ma era diventato un fantasma puramente ideologico, una negatività onnipresente e proteiforme, a fronte della quale — "Stato borghese", "potere", "sistema" che fosse — la "resistenza" (di ispirazione maoista) doveva rappresentare l'inizio di una rivoluzione, ad un tempo culturale e sociale: portando a compimento la guerra civile solo iniziata e rimasta sospesa vent'anni prima.

Com'è noto, i risultati di questa nuova guerra civile, proclamata da una generazione nata nel dopoguerra, furono determinati invece nell'eterogeneità dei fini che regge il filo della storia: una rivoluzione che, terrorismo compreso, si dissipò nell'euforia della civiltà del "consumismo". La vera rivoluzione fu questa.

L'attuale governo di Destra, nonostante la sua volenterosa neutralità, ha nuovamente fatto balzar fuori dallo specchio il fantasma, tanto che i più tenaci (e rumorosi) antagonisti sono tornati a parlare di antifascismo come origine e spirito della nostra Costituzione.

Se questa avventata attribuzione fosse vera, avrebbe il senso di una mostruosa rimozione: esattamente quella che dal dopoguerra, in ossequio al diktat calato su di noi col trattato di pace di Parigi (1947), dettò all'Italia sconfitta le nuove regole del gioco.

Ma l'autocondanna alla quale noi italiani fummo costretti ottant'anni fa, pur se rappresentò l'inizio della rinascita dopo la catastrofe, mai potrebbe rappresentare un principio comunitario nazionale.

Certo, su questo ancora pesa il fatto che, da allora in poi, i partiti (e buona parte degli italiani) scelsero o accettarono di ignorare la nostra guerra, sia quella vissuta dalla popolazione sotto i bombardamenti alleati sia quella combattuta dall'esercito italiano nei fronti della guerra vera, in Francia, in Grecia, in Africa e in Russia; e nei campi di prigionia, tedeschi e alleati, dei cinque continenti.

Quella è stata, appunto, la grande rimozione. La nostra Costituzione venne discussa sotto lo sguardo di un esercito di occupazione. Nulla toglie questo, naturalmente, alla sua legittimità. Ma il suo fondamento, se ce n'è uno, non può essere che la ricomprensione di tutta la nostra storia entro una comune *pietas* civile, il cui segno non è una data e tanto meno una negazione come l'antifascismo: ma l'intero contributo di amor di patria offerto dal sangue italiano, il sacrificio e il dramma vissuti da tutto il nostro popolo fra il 1915 e il 1945.

Marcello Croce

IUSTO - Istituto Universitario Salesiano Torino Rebaudengo

Marx! Un ritorno inedito, una sorpresa! No. Si tratta di un ritorno, ma non come se lo sarebbe aspettato lui stesso. E questo non tanto perché sia mutato il contesto storico – infatti, le condizioni materiali della società odierna non sono più quelle dell’Inghilterra della seconda metà del XIX secolo – bensì perché la realtà spirituale del mondo occidentale è approdata al Nichilismo già annunciato sul finire dell’Ottocento da Dostoevskij e da Nietzsche; Nichilismo che impedisce un ritorno a Marx, ed ha reso impossibile una cura rivoluzionaria dell’alienazione (alienazione che porta con sé il declino e il tramonto).

Nel 1975 pubblicai *K. Marx, le fonti*. Oggi, dopo aver rivisitato quel lavoro e quel tempo, ho pensato di riprendere quel tema. Alla fine ne è uscito un nuovo libro. Alla pubblicazione del libro del 1975 fecero seguito alcuni miei articoli sul Marxismo. Erano gli anni del “*compromesso storico*” e nel dibattito vi fu anche uno scambio di articoli fra padre Sorge e me. Oggi i protagonisti di quella stagione sono scomparsi: il Partito Comunista, la Democrazia Cristiana sono consegnati alla storia. La mia posizione, che Augusto Del Noce con una lettera approvò, si collocava in un momento nel quale al Marxismo – in un modo o nell’altro – si ispiravano l’URSS, la Cina e i loro satelliti. Inoltre nelle nostre Università dilagava il Marxismo addomesticato da tanti interpreti, tutti impegnati a rivendicarne la genuina fedeltà sia nello spirito che nella lettera, ma di fatto spingendo l’Occidente verso quella che da più parti era chiamata la *società opulenta*. C’era anche chi – pensando d’essere fedele all’insegnamento rivoluzionario – era passato alla clandestinità e alla lotta armata. Ma nel Marxismo la via del terrorismo non è una via obbligata.

Al di là delle polemiche e degli scontri, sembrava, ai più accorti, che Marx fosse stato travisato. In primo luogo da chi lo brandiva come un’arma. Dall’altro da chi – pur muovendo da ispirazioni diverse e lontane – pensava di poterlo avere come alleato, almeno nella versione gramsciana. Era, infatti, anche l’epoca del catto-Comunismo e del compromesso storico. Dall’altro ancora c’era chi ne negava un futuro, come Furet e lo stesso Del Noce che parlava di “*suicidio della Rivoluzione*.” Molto più fine di Furet, però, Del Noce vedeva una sopravvivenza del Marxismo nella stessa forma del suo avversario più irriducibile.

Se dunque allora la mia preoccupazione era quella di unire una voce a quella di quanti scorgevano nel Catto-Comunismo una via viziata da errori molteplici, e di fare chiarezza sulla possibilità o meno per i Cattolici di allearsi ad un umanesimo assoluto come quello marxiano, oggi, essendo mutato profondamente il quadro, nello stesso momento in cui quasi più nessuno parla di Marxismo, mi è parso opportuno rivedere le fonti del pensiero di Marx per capire la cultura contemporanea alla luce di un pensatore la cui importanza – in questa fase del pensiero politico e filosofico – a mio avviso, emerge con chiarezza. E non come possibile soluzione della storia, bensì come ineliminabile nodo costitutivo del nostro mondo contemporaneo.

Woody Allen ebbe a dire: “*Dio è morto, Marx è morto e anch’io non mi sento molto bene*.” Aveva torto: Dio e, in un

certo senso, Marx non sono morti, ma è vero che il nostro mondo non promette nulla che ci guarisca dallo “non star bene”. Per questo, sono certo, ci si deve volgere ad un Altro.

Il giudizio sul senso della storia è urgente oggi come lo fu ieri e lo sarà sempre.



Aldo Rizza

L'UOMO MODERNO IN LOTTA CONTRO DIO

Per una fenomenologia della rivoluzione e dell'ateismo

In dialogo con Augusto Del Noce
Postfazione di Giuseppe Fayet



libreriauniversitaria.it
edizioni

Quando, i cittadini in fuga da Roma, violata da Alarico, sbarcarono smarriti, a Cartagine, si chiedevano con angoscia se non fosse giunta la fine e credevano di aver trovato nel declino del culto degli dèi il senso degli eventi, Agostino svelò il concorso dei tre fattori che possono aiutarci a comprendere e insieme a sperare, anche nell’ora più buia. Infatti, la *necessità* insita nel rapporto causa-effetto ci fa comprendere l’inevitabilità della connessione tra gli eventi; la *libertà* dell’uomo fa scorgere come l’uomo stesso possa intervenire a prevedere, a modificare, a alleviare le conseguenze dell’inesorabile movimento delle cause naturali o umane che si susseguono nel tempo; già Platone aveva intuito che il tempo è immagine dell’eterno, cioè la possibilità attraverso la quale il mondo finito può divenire infinito e tendere alla verità eterna. Ma sarà Agostino quello che darà un nome all’autore di questa inserzione dell’eterno nel tempo: cioè Cristo, il Logos figlio di Dio. Don Giussani – riassumendo questo orientamento – diceva: “C’è un filo rosso che si chiama storia, sul quale Dio non compie un passo se non per l’eternità.” Il passo più grande e decisivo è stata l’Incarnazione. Il senso della storia è stato svelato nel Cristianesimo. Ne viene che l’attacco alla religione da parte degli “atei” moderni e contemporanei sia in realtà un attacco al Cristianesimo, alla divinità di Cristo, a quel principio che dà senso alla storia.

Ciò che ho scritto vuol essere alla luce di questo pensiero di Benedetto XVI: “Il Giudizio di Dio è speranza sia perché è giustizia, sia perché è grazia. Se fosse soltanto grazia che rende irrilevante tutto ciò che è terreno, Dio resterebbe a noi debitore della risposta alla domanda circa la giustizia – domanda per noi decisiva davanti alla storia e a Dio stesso. Se fosse pura giustizia, potrebbe essere alla fine per tutti noi solo motivo di paura. L’incarnazione di Dio in Cristo ha collegato talmente l’uno con l’altra – giudizio e grazia – che la giustizia viene stabilita con fermezza: tutti noi attendiamo alla nostra salvezza «con timore e tremore». Ciononostante la grazia consente a noi tutti di sperare e di andare pieni di fiducia incontro al Giudice che conosciamo come nostro «avvocato».



Dipartimento per le risorse, l'organizzazione e l'innovazione digitale
Direzione Generale per le risorse umane e finanziarie
Capo gruppo donatori sangue avis mim



XXII Giornata della donazione del sangue presso il MIM

Il 9 giugno scorso al Ministero dell’Istruzione e del Merito si è svolta la XXII Giornata di donazione del sangue, organizzata dal Gruppo donatori sangue AVIS/MIM in collaborazione con l’Avis comunale di Roma. Un appuntamento ormai consolidato, che ha registrato un’ampia partecipazione da parte del personale dell’amministrazione.

Alla mobilitazione hanno aderito non solo i dipendenti del Ministero, ma anche quelli dell’Agenzia delle Entrate, dell’Agenzia delle Dogane e dei Monopoli, del Ministero dell’università e della ricerca, Ministero della Giustizia e dell’Ufficio Centrale di Bilancio presso il MIM confermando un forte senso di comunità e responsabilità condivisa.

La raccolta ha raggiunto il risultato significativo di **34 sacche** a fronte dei 43 donatori prenotati e contribuendo a coprire il fabbisogno ematico dell’**Ospedale Gemelli di Roma**.

IL Gruppo donatori Sangue Avis/Mim intende esprimere un sentito ringraziamento a tutti i donatori ma anche a coloro che, pur presentandosi con disponibilità e spirito solidale, non hanno potuto effettuare la donazione. La loro presenza resta comunque un gesto significativo, che testimonia un profondo senso di responsabilità, vicinanza e generosità verso la collettività. Si coglie l’occasione per ringraziare anche lo Staff dipartimentale costituito per la realizzazione dell’evento e in particolare la d.ssa Anna Rita Fantacci, la D.ssa Giusy Andronaco e il Dr. Andrea Bucca per la preziosa e indispensabile collaborazione e pianificazione della giornata dedicata all’evento.

La donazione di sangue rappresenta un gesto semplice ma dal valore straordinario: significa offrire sostegno concreto, dare forza e possibilità a chi attraversa un momento di fragilità.

La partecipazione convinta del personale testimonia una cultura della solidarietà che il Ministero coltiva da anni rafforzando il senso civico e la responsabilità sociale considerati parte integrante della propria missione

**Il capo Gruppo Donatori sangue Avis Mim
Armando Sparano**



Fondazione
Ugo Spirito
e Renzo De Felice - ETS

Piazza delle Muse 25, 00197 Roma

Tel. 064743779

Email: segreteria@fondazione Spirito.it

info@fondazione Spirito.it

Sito internet: www.fondazione Spirito.it



Mercoledì 17 giugno 2026 alle ore 18.00, è stato presentato a Roma, nella sede della **Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice - ETS** (Piazza delle Muse, 25), il volume *D’Annunzio. Un mito per la destra?* (Cantagalli, Siena 2026), ultimo atto dell’infaticabile lavoro di ricerca di Giuseppe Parlato. Ne hanno parlato **Simonetta Bartolini**, Università degli Studi Internazionali di Roma - UNINT e **Andrea Ungari**, Università degli Studi G. Marconi di Roma, Presidente della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice - ETS.

L’incontro è stato trasmesso in *streaming* sulla pagina Facebook e sul canale YouTube della Fondazione.

Il volume, oltre a dare un contributo inedito alla cultura della destra, dimostra come d’Annunzio sia un soggetto non disponibile ad essere arruolato in qualsiasi partito politico, tanto complesso è il suo profilo letterario, artistico e anche politico. Né fascista, né antifascista, solo dannunziano, con tutte le genialità e le contraddizioni del suo comportamento e del suo pensiero.

Il volume ripercorre il periodo che va dal 1945 alla fine del secolo, mettendo in evidenza il rapporto tra il mito del Vate e la destra italiana.

In primo luogo si confuta l’opinione corrente secondo la quale d’Annunzio fu considerato sempre dal fascismo come un personaggio di forte riferimento culturale. In realtà, alcune componenti del fascismo non lo sopportavano: gli “strapaesani”, in genere cattolici, lo detestavano; i giovani dei Guf (Gruppi universitari fascisti) negli anni finali del regime lo consideravano un retore senza seguito; i conservatori gli contestavano le aperture a sinistra durante la Reggenza fiumana. Solo la Repubblica sociale lo utilizzò come ultimo mito a disposizione.

La destra, dopo la guerra, si divise fra chi ne ricordava il combattente della prima guerra mondiale, chi ne considerava valida solo la Costituzione fiumana e chi, infine, non lo riteneva culturalmente adatto a rappresentare la destra tradizionalista ed evoliana.

Dopo gli anni Sessanta, d’Annunzio fu storicizzato anche dalla destra, che trasse dalla figura del Vate essenzialmente il legame con Nietzsche, in chiave di “eroe”, ma tralasciando quasi completamente la sua opera letteraria.

Il volume affronta anche la questione, completamente inedita, del Vittoriale, che tra il 1945 e il 1960 divenne tema di scottante attualità politica, essendo presieduto, in quel periodo, da un intellettuale antifascista, antidannunziano ed ebreo: Eucardio Momigliano.



Marcello Croce e Ferrante De Benedictis

Autori di *Radici* (Giubilei Regnani)

📅 venerdì 15 maggio 🕒 19:00-20:00

📍 Lingotto | Pad. Oval | Spazio Basilicata - X82

UN PROGETTO POLITICO E CULTURALE NELLA DESTRA ITALIANA

Non è mancato, nel corso di questi ultimi anni e in parallelo al governo tripartito di Destra della Meloni, un discreto dibattito culturale dettato non solo da episodi di cronaca politica, ma da un'esigenza interpretativa di più ampio respiro. Tuttavia il volume appena uscito in stampa, e scritto da Marcello Croce e Ferrante De Benedictis – storico e filosofo l'uno, ingegnere e rappresentante politico l'altro – decisamente si distanzia non solo dal *pressing* mediatico di commenti volti alla politica, ma anche da interventi più autorevoli, mossi da un'esigenza critica: perché “Radici” (questo il titolo del libro, edito da Giubilei-Regnani e presentato nel recente Salone del Libro di Torino) costituisce un caso originale, sia nella forma che nell'intento politico.

Originale nella forma, perché consiste in un dialogo nel quale si confrontano due uomini di cultura provenienti dalla Destra storica, ma appartenenti a due diverse generazioni. Croce appartiene al “lungo viaggio” di

una generazione cresciuta nel dopoguerra, quella che fu all'origine della storia del Msi segnandone la sofferta fase seguita alla sua fondazione e poi la pressione del Sessantotto; mentre invece l'esperienza umana di De Benedictis appartiene al tardo Novecento, al tempo che si potrebbe definire del travaglio europeista e della globalizzazione neo-liberista che coinvolse l'Italia nel difficile momento di crisi storica dei partiti, dopo l'89, con il disfacimento dello Stato sociale costruito nel XX secolo.

Un dialogo dunque, prima di tutto, tra due generazioni e due opposte epoche storiche; lungo il quale, pertanto, si confrontano vivacemente due sensibilità culturali molto diverse tra loro, tese però da un intento ambizioso, quello di un progetto politico originale.

La questione aperta da De Benedictis è la nascita in Italia di un movimento conservatore “latino”, capace di interpretare i problemi presenti attraverso il rapporto con l'intera tradizione millenaria della nostra penisola. Croce, da parte sua, obietta con riferimenti concettuali di ordine storico e filosofico, allo scopo di discuterne le difficoltà e consentire alla ricerca di allargare i suoi confini.

È dunque la forma del dialogo a suscitare interesse, perché fa partecipare anche il lettore come un terzo antagonista, coinvolgendolo nel susseguirsi di domande che percorrono i grandi temi dell'Italia del nostro tempo, continuamente messi sotto i riflettori della storia, quella recente e quella antica, con riferimenti anche ai classici che hanno rappresentato la cultura della Destra nobile e a quella delle “intelligenze scomode” del Novecento.

Il dialogo offre inoltre il confronto tra due sensibilità, quella tecnico-scientifica di De Benedictis, limata anche dalla militanza politica come presenza di opposizione nell'amministrazione della città di Torino, e quella umanistica di Croce, portata a misurare le questioni alla luce della letteratura politica europea.

Emerge subito la necessità che un progetto con-

servatore rivolto all'Italia contemporanea debba venire sottratto a due immediati pregiudizi.

Il primo è rappresentato dalla relativa estraneità del conservatorismo rispetto alla nostra storia unitaria, a partire dall'inizio del XIX secolo, dal momento che il nostro movimento unitario è derivato dalle rivoluzioni liberali e dal ceppo originario della rivoluzione francese. È ben vero che, a

conti fatti, l'Italia è stata unificata da una monarchia scesa in guerra con l'aiuto delle grandi potenze europee. Ma l'impulso nazionale venne a suo tempo da un pre-risorgimento di colore bonapartista e attraverso una sequenza di pur falliti moti mazziniani. Anche le figure più moderate del Risorgimento, infine, provenivano dal mazzinianesimo attraverso le camicie rosse di Garibaldi e/o i legami con la massoneria (di allora). Ma se assumessimo il termine di conservatorismo attraverso il modello inglese o francese, la distanza resterebbe comunque insormontabile per la mancanza, in Italia, di una continuità sto-

rica con il proprio passato, prima del fatale 1861. Il Risorgimento portò in sé, dopo la fine del giobertismo, una rottura storica di peso inaudito col papato romano, che in realtà rappresentava l'unica vera continuità storica in Italia. Nemmeno al nostro tempo può essere ignorato il fatto che l'Italia è sede millenaria della più grande custode della tradizione con la T maiuscola, cioè la Chiesa. E proprio la Chiesa venne in conflitto con il Risorgimento italiano, benché da tempo sia ormai acqua passata. Un secondo, non secondario, pregiudizio rispetto al progetto di una forma di conservatorismo in Italia deriva dalla proverbiale posizione politica assunta dal conservatorismo anglo-sassone oppure francese in opposizione alle forme di socialismo o comunque di politica sociale, riconoscendosi nelle classi privilegiate e di lunga durata storica nel proprio Paese. Non è facile quindi pensare a un conservatorismo che si stacchi dal ristretto riferimento alla difesa del privilegio, come invece vorrebbe la proposta aperta da De Benedictis nella discussione con Croce. La storia italiana, dall'unità in poi, è stata infatti segnata prima dal liberalismo e poi dal socialismo. E un esponente di questo ultimo era anche Benito Mussolini; né si potrebbe dire (a dispetto di una certa storiografia) che il fascismo fosse un movimento conservatore.

Questo nodo costituisce perciò uno dei punti di maggior interesse del libro, vale a dire la proposta di una forma di conservatorismo sociale, fondata su una moderna prospettiva di comunità e di lavoro, aperta ai grandi temi che sfilano in queste pagine, dall'Europa alla scuola, dall'immigrazione all'ecologia.

Una nuova concezione di identità comunitaria è la chiave giusta, secondo gli autori del dialogo, per coniugare le istanze che oggi sembrano impazzite nella separazione e nell'antagonismo reciproco, ove ciascuna prosegue inesorabilmente a decadere: patria, famiglia, lavoro, scuola, natura, Europa.

RIFLESSIONE

Marcello ha cercato nel mito l'identità dell'Europa. E il mito non è immobile, pietrificato, ma attingendo all'origine è presente ora e qui e si nutre anche della nostra consapevolezza alla quale si appella. Il carattere prevalentemente letterario di questo volume ha la sua ragione nel fatto che Marcello è un poeta. La poesia è tale – dice Ungaretti – se porta entro di sé un segreto.

Anche una poesia che pare semplice, contiene un segreto. Antichi e meridiani (come emerge ne la primavera di Leopardi) son i segreti che la poesia ci svela. Ci dice anche che antichi e meridiani sono tempi ancora lontani per noi; che nutrono la nostra memoria e insieme ci accecano per la loro luce meridiana. La poesia è una combinazione di vocali e di consonanti nella quale è entrata una luce; ed è dall'intensità di questa luce che si riconosce la verità di una poesia. La poesia raggiunge l'irraggiungibile, mette a contatto le sole parvenze con la sola realtà che è la realtà eterna.

Parlando ieri con lui ho sentito come se le nostre parole fossero isolate nel silenzio; in realtà, noi tutti, data la nostra condizione umana non abbiamo tempo che per poche parole, quelle fondamentali che pure, in modo speciale e senza la sua volontà come prima, si presentano allo spirito del poeta; per esprimere il suo animo e quello degli altri – dando quindi loro voce – che soffrono la sua stessa sofferenza. Compresi fra questi gli stessi nemici che non sono alla fine tali; chiamati tutti a soffrire per qualche fatale espiazione per qualche errore degli uomini come dice Quèlet o l'antico Anassimandro.

Gli uomini migliorano perché amano e il libro di Marcello è un invito all'azione per il bene. Ultimamente la poesia nasce nel dolore e in tanto dolore – la guerra, la sconfitta, la memoria – si è generata in lui una condizione favorevole all'accoglimento interiore di quel segreto di cui parlavamo.

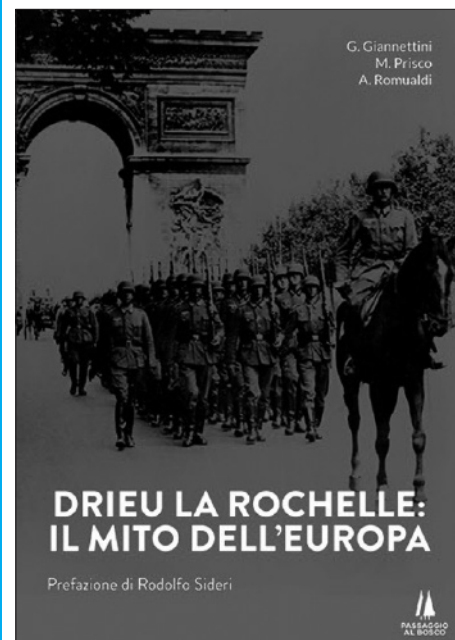
Si poeta perché occorre, si è mossi, credo, da qualcosa che urge e che sta dentro e in alto, almeno così mi pare in Marcello. Ma lui stesso non sa dire dell'origine; non ci si serve dell'origine, bensì ci si fa servitori di essa. Ciò che sta all'origine non si rende visibile se non a pochi, ai veri poeti. Intendiamoci può mostrarsi anche come vuoto, come terribile che ci sta innanzi, ma è sempre un Dio ad esigere la poesia. E, in effetti, l'Europa come civiltà rivisitata da Marcello, è più nei poeti come Omero, Dante ed anche negli ultimi come Baudelaire e Pound. Per quest'ultimo, non europeo d'origine bensì europeo per scelta, va la predilezione di un gruppo di poeti torinesi – come lo stesso Marcello, Luca Borriero, Daniele Gigli ed altri. Dante teologo, filosofo e sommo poeta nel quale secondo Gentile: “non si può dire che la filosofia interrompa la poesia; perché la prima parola del poema – che è la coscienza volgare, dominata dalle passioni, involta ancora nel senso – e l'ultima – Dio – sono il punto di partenza e l'arrivo di un procedimento, dell'eterno procedimento filosofico dello spirito; tutti i gradi di questo procedimento sono altrettanti passi dello spirito stesso; e la poesia erompe, non dalla concezione che Dante ha presente, ma dall'anima sua, che in quel mondo di là, nel mondo dell'eterna giustizia e dell'eterna verità, non si spoglia della memoria e del senso di tutte le cose terrene, individuali, temporanee.” Sale dal Cristallino al Primo mobile, e abbassa ancora il viso, e rimira ancora l'aiuola che ci fa tanto feroci

di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse; e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco

Più che la filosofia – tutte le filosofie son finestre affacciate sulla realtà – la poesia lo è in modo speciale: è profezia. Mazzantini era portato a considerare la filosofia (quella non decapitata della metafisica) allo stesso livello della poesia (egli stesso scriveva poesie).

Dicevamo all'inizio con Ungaretti – altro poeta amato da Marcello – che la poesia porta con sé un segreto; al suo cospetto, nel suo suono, si affaccia un segreto, che è poi “il segreto”. Essa è dunque profezia quella stessa profezia che si mostra nello sguardo della sibilla delfica

L'EUROPA DI ADRIANO ROMUALDI E DRIEU LA ROCHELLE



C'è stato un momento nella storia politica di quell'area che guardava ancora alla Patria come a un valore da conservare, che esprimeva, unica o quasi, il tricolore nelle sue manifestazioni e che riteneva che l'Italia dovesse avere ancora un destino capace di darle senso, in cui l'Europa fu una forza mitopoietica. Si trattava, in quell'europeismo, non di eliminare, quanto di allargare l'idea di Patria, estendendola a un continente che pur nelle sue diversità, aveva un patrimonio comune di valori da condividere. Di questo europeismo, lontano le mille miglia dall'attuale unione europea, fu cantore Adriano Romualdi, l'intellettuale più profondo che un'area marginalizzata e antagonista abbia espresso; e in questo canto una nota significativa riguardava l'Europa sognata da Drieu La Rochelle, morto suicida per non sopravvivere alla morte di ciò in cui aveva sperato e operato. Adriano Romualdi si ricollegava idealmente allo scrittore francese per offrire alle nuove generazioni del dopoguerra – il libro uscì in prima edizione nel 1965 – un ancoraggio e insieme una linea di vetta verso la quale orientare l'azione politica e la stessa esistenza.

Rodolfo Sideri

ritratta da Michelangelo nella cappella sistina. In quello sguardo sta l'annuncio per il mondo e per tutta la nostra civiltà. Incontrare un profeta come Omero o come Dante significa dunque – per chi sa cogliere il segno – essere al cospetto di una profonda e libera potenza spirituale. Senza questo non si coglie l'Europa che non è un *ethnos*, bensì un *ethos*, una civiltà di dimensioni universali. Universale la grecità e la romanità che incontrano l'universale che è il Cristianesimo. E questo emerge fermamente nelle pagine di questo libro. Omero Dante, Michelangelo e tutti coloro che queste pagine indicano, sono insieme gli araldi, gli interpreti, le sentinelle i custodi del segreto che il mito originario indica. Il mito fa apparire, è un racconto che rimane immutato nel tempo, poiché si fa voce dell'eterno.

Nell'incontro tra mondo antico e Cristianesimo si aggiunge, assumendo ciò che lo precede, dando un nome all'atteso, la profezia biblica come quella che non è predizione, ma insegnamento.

E' per questa ragione che l'insegnamento ha negli scritti storico filosofici di Marcello un posto preminente (penso qui ai due volumi dedicati alla storia d'Italia e al pensiero greco). Leggendo queste pagine non si respira l'aria stantia delle vecchie accademie erudite, ma estranee alla vita, apolitiche, agnostiche e intellettualistiche. Inoltre anche questo libro si respira un ritmo storico, certamente come testimonianza di una pedagogia che ha fatto grande la nostra scuola, minacciata oggi dall'abisso babelico delle procedure che da mezzi si son fatti scopi.

Aldo Rizza

DANTE NOSTRO



Alla base della Commedia c'è la vicenda del mutamento di un uomo in carne e ossa e dunque ben vivo, che si svolge nel corso della sua traversata del regno dei morti, fino all'istante in cui giunge al cospetto immediato di Cristo. Ma il senso di tutta la Commedia, questo non lo si dovrebbe assolutamente ignorare o lasciar passare quasi inosservato, è che Dante, attraverso un misterioso itinerario, arriva alla presenza di Dio nella persona di Cristo. E' vero però che in questo attraversamento spaziale la mente di Dante si trasforma. La sua metamorfosi è esattamente l'effetto dell'esperienza del suo passare attraverso i tre domini dei morti. Perciò il suo viaggio nell'oltretomba presuppone i precedenti mitologici-letterari dei viaggi iniziatici negli Inferi.

E' perciò notevole ricordare che Dante fa poesia all'interno della poesia antica. Questo non può essere inteso, perciò, solo come un problema di fonti. La poesia rigenera e trasforma la (passata) poesia, riattualizzandone l'avvenimento. E' perciò come un incastro di citazioni. L'espressione avvenimento, da me usata, vuole indicare anche il senso drammatico. Infatti sostengo che la Commedia dovrebbe essere letta come un testo drammatico, non lirico. L'equivoco di una lettura prevalentemente lirica, e perciò anche selettiva, ha fatto molti danni, disabitando i lettori alla comprensione del movimento interno del poema. Inoltre, così facendo, si è depotenziato il valore della parodia, che porta in un presente atemporale la poesia di ogni tempo, facendo contemporanei i testi millenari in una originale giustapposizione. Si faccia attenzione. Il carattere drammatico della Commedia è avvalorato dalla continua, dominante tecnica del dialogo, che rappresenta la vera spina dorsale del poema. Questo carattere drammatico è comune con quello dei poemi antichi. E come quelli, la Commedia non è né qualcosa di scopertamente finto, immaginato, né qualcosa di davvero avvenuto come se fosse un resoconto storico abbellito. La verità dell'Iliade consiste nel suo accadere nella mente del lettore. Analogamente la Commedia, con la sua successione di paesaggi, di incontri, di dialoghi concitati o pacati, non è una *réverie* né un centone (pseudo)storico. E' un avvenimento poetico che contiene l'intensità ineguagliabile di un'esperienza umana possibile solo come poesia. Qui la poesia diventa, si capisce, una questione seria, perché si fa molto prossima all'esperienza mistico-religiosa, con cui tuttavia non si confonde. Inoltre è un grave errore intendere o far percorrere la Commedia come se consistesse in una serie di frammenti staccati fra loro (magari con la mente rivolta ai nostri lirici del 900!), poiché essa è una commedia, un continuum narrativo-drammatico caratterizzato dai dialoghi. Soltanto negli ultimi canti del Paradiso, in un crescendo lento e maestoso, emerge un'intonazione epico-elegiaca, allorché il solitario Cavaliere degli Abissi si avvicina al volto della sua Amata (e il poema è sempre più concentrato nel Volto e nell'Amata), fino a confondersi lui stesso con gli infiniti sguardi della Rosa (la Rosa è in effetti un solo sguardo immenso e rapito) a perdersi nel Piacere assoluto, l'estasi del contatto visivo con la fonte stessa della bellezza e dell'amore, Cristo. Dante nella Commedia inventa la contemporaneità di tutte le epoche, la mescolanza delle più differenti condizioni umane, temporali e spaziali. Il tempo reale, o supposto come reale, con la distanza e l'oblio dei secoli, viene sostituito da un presente poetico. Perciò il viaggio è un itinerario nei millenni riassunti in un cammino spaziale. Lo spazio è rappresentato come un'anti-terra, che si riferisce alla terra, o al mondo, come alle sue viscere o alle sue altitudini inaccessibili. Questa ricomposizione metafisica dell'umanità, questa contemporaneità del passato e del presente o se vogliamo di tutto il passato nel presente (presente della percezione poetica), è come tutti sanno un'opera di architettura dai significati mistici, ma anche etici e politici, il cui asse di riferimento è la tragedia del suo esilio ventennale.

L'ordine, la disposizione di quest'architettura è centrata in due opposti tipi umani: quello che in definitiva corrisponde all'essenza genuina della poesia ed è caratterizzato dalla sincerità dell'agire, al cui opposto c'è invece l'agire obliquo (noi diremmo "con secondi fini"). E non c'è dubbio

che oggi possiamo intendere questo secondo come un agire per il valore economico in quanto tale. Perciò nel primo il valore poetico della poesia coincide con il valore poetico dell'azione (che viene raccontata, narrata).

E' vero, questa tipologia umana si incastra in un'altra architettura corrispondente all'ordine etico della dottrina cattolico-tomista. Si incastra, ma non coincide. Ne risulta una fortissima tensione, poiché questa secondo edificio non deriva dall'uomo ma dalla volontà divina che ha i tratti dell'imperscrutabilità ed è una legge, una vera e propria legge. Solo nel Paradiso la tensione tra i due elementi, quello degli opposti tipi umani e quello della giustizia divina, viene meno ed è sostituita da un altro tono epico, puramente parinetico, perché lì le storie personali coincidono con il disegno di Dio e i personaggi sono eroi dell'eterno, della guerra della città celeste contro quella *huius mundi*.

La personalità dei personaggi che Dante incontra nella Commedia consiste, in pratica, nella loro memoria. Sono personaggi che "ricordano", ma questo loro ricordare è, nella narrazione drammatica, fissato per sempre perché non c'è più sviluppo possibile. In un certo senso nella Commedia non accade più niente, non c'è più niente di nuovo e questa faccenda rappresenta un elemento di tensione fra l'uomo vivo che si trova nel tempo e va scoprendo il luogo dell'eterno giudizio, e l'eterno stesso, la sua immobilità inesorabile, la quale è in parte un tetro penitenziario, in parte una città in festa, dove domina una concezione giudiziaria senza appello. Potremmo dire: l'"antefatto" è Dio (Cristo) giudice, il dramma è già accaduto e ora la situazione drammatica del testo è, per così dire, "il giorno dopo" (e senza fine).

Il gulag da una parte, la festa dall'altra (e, tra i due, il "correzionale") sono gli scenari di una condizione che rappresenta opposte possibilità dell'esistenza umana come esperienza estrema: l'abiezione e la gioia. La festa, l'eco delle feste popolari che dovevano svolgersi con grande dovizia di canti e balli, luminosi effetti di fuochi, addobbi variopinti e scene di folla in movimento e quant'altro nelle città e nei villaggi, è la condizione degli abitanti della città celeste, con l'ebbrezza e la libertà di sentirsi parte di una comunità integrale pienamente realizzata. Come nelle feste vere, in cui si è attori e spettatori a un tempo, tutti gli sguardi sono attratti dal centro della festa, una corte splendida che attornia l'ineffabile Imperatore.

Ma per quanto riguarda la condizione degli "altri", cioè dei vinti postumi di quel paradossale conflitto (tra le due "città") che è la storia e in cui a Dio è riservato il trionfo finale, c'è un punto importantissimo da rilevare. Per capire a fondo quel che accade davvero nella Commedia bisogna tenere a mente che Dante vi rappresenta la propria trasformazione iniziatica. Inferno, Purgatorio e Paradiso sono sue visioni o stati mentali: possibili solo nella stesura poetica, nel testo poetico. Dante non è semplicemente spettatore di immagini differenti che si succedono nel corso del suo andare. E' lui che fa quell'esperienza come poeta e come personaggio del suo poema (in modo diverso l'uno e l'altro, si capisce).

Voglio dire che Dante nell'Inferno è peccatore. Ciò che vede, sente, prova è sempre ancora nella veste del peccato. La guida di Virgilio gli serve

per andare avanti e per essere aiutato a vedere e capire, ma non a capire nello stato di grazia. Dante non è né Sordello né Cacciaguida. Questo spiega le sue forti reazioni emotive, proprie dell'uomo nella condizione del peccato. Nell'Inferno egli non si purga affatto, ma fa l'esperienza comune del peccatore (che lui è) nella pena vissuta dai suoi compagni esemplari. Là egli vive il rischio della dannazione in tutta la sua portata. Naturalmente gli accade qualcosa. Il disgusto per la condizione in cui versano gli ergastolani, l'angoscia, colpiscono proprio il suo (attuale, attualissimo) desiderio di peccare. Non è certo un caso che Virgilio lo raggiunga nella selva oscura sul punto della sua massima disperazione (nel senso etimologico). E' insomma un'esperienza traumatica quella che Dante fa nell'Inferno. Si leggano certe sue rappresentazioni d'ira, di bassa passionalità, vendicative, oppure patetiche, nostalgiche. C'è tutta l'intenzione del poeta di rappresentare il suo stato di peccatore.

Non è un caso, non è proprio un caso che il vero centro drammatico della Commedia, il punto chiave potremmo dire, sia nella conclusione del Purgatorio, la confessione di Dante e il suo doppio lavacro, prima nel Letè poi nell'Eunoè. Perciò il protagonista del dramma è prima peccatore coi peccatori (con la sua personalità "storica", vitale, passionale, eroica). Dante non ha una concezione moralistica del peccato, niente affatto. Come dicevo più sopra, la giustizia di Dio (rappresentata nel poema, s'intende, nell'invenzione poetica di Dante) non coincide con la tipologia umana che Dante pone a base della sua ammirazione (Farinata, Ulisse) o pietà (Ugolino, Francesca) o affetto (ser Brunetto). E in definitiva essa non coincide del tutto neanche con quell'ordine etico che pure Dante sostiene e che corrisponde all'antropologia tomista. Si rilegga l'invettiva di Tommaso d'Aquino alla fine del Canto XIII del Paradiso! Ed è per lo stesso motivo, che Dante nel Purgatorio fa l'esperienza dello sperare, dell'amare nella propria pena il riscatto (mentre invece è inferno il rapporto colpa/pena uguale a zero).

Quello che sostiene tutto il Purgatorio è il senso del dolore cristiano. Però, al suo vertice, c'è la vera metamorfosi, la dialettica del dimenticare/ricordare che è la chiave della condizione della felicità (scopo del poema è la felicità umana). Bisogna far mente al punto più drammatico, la sottomissione di Dante alla regalità/maternità di Beatrice. Egli è liberato dal peso delle sue colpe ovvero della causa del suo smarrirsi nella selva oscura. Ma per farlo deve accettare la requisitoria di un giudizio. E' interessante la struttura psicologica di tale "giudizio", che viene condotto come accusa dalla sua "salvatrice". Nel tribunale Beatrice si appella alle schiere degli angeli. Dante entra in uno stato di angoscia (C.30, v.98) prima, poi (C.31, v.13) di confusione e paura, e infine (C.31, v.89) di collasso nell'acme del rimorso e del pentimento. Ma il rimorso coincide con il tornare impetuoso (C.30, v.33) dell'antico amore fino al suo soccombere (C.31, v.83) davanti alla nuova bellezza di lei. Poi, dopo il bagno nel Letè che dà l'oblio, parla la difesa per bocca di Matelda, che chiede (C.31, v.136) la grazia. Infine Beatrice dà al suo antico fedele/infedele, ora perdonato, la missione nel mondo (C.33, v.31). Dante allora viene immerso nell'Eunoè, che restituisce memoria solo del bene.

Nel Paradiso egli fa l'esperienza della felicità, che coincide con lo stato attuale dell'amore. La condizione è la gioia così come nell'Inferno è il dolore (fisico oppure spirituale, quest'ultimo fa la grandezza della condizione infernale, allorché diviene tragica; nell'Inferno si alternano il comico e il tragico, che nel Purgatorio e nel Paradiso sono assenti).

L'importante è ricordare che la visione è uno stato mentale di Dante personaggio (del suo poema). Incontri, dialoghi, stati di contemplazione sono una sua esperienza. Perciò quando lui scompare in ciò che descrive, non abbiamo semplicemente qualcosa di descritto a cui corrisponde una sua emozione soggettiva e basta. Dante non assiste semplicemente a una serie di spettacoli pirotecnici, all'esuberante promozione di balli, canti, fiaccolate in qualche piazza ideale di una città

del 1200 (ipotizziamo una memoria infantile, viviva e fortemente emotiva). Il protagonista Dante vive quella condizione di disindividuazione gioiosa, abbandono della mente nella certezza, trasporto di tutti con tutti (chissà, magari lo sentiamo bambino con la mano nella mano di sua madre in mezzo a una folla festante!).

La sua molto/amata di un tempo è ora sentita (dal poeta, e dal personaggio/Dante) in una rassicurante e intensa regressione madre/bambino, tenerezza/pericolo? Potenza della bellezza identificata nella donna assoluta! Tuttavia non si può ignorare che il mutamento in Dante corrisponde soprattutto al ritrovamento del padre. E' difficile sottrarsi all'impressione che Dante viva interiormente l'esperienza di un orfano che ritrovi il proprio padre, di volta in volta Virgilio (specialmente lui!), Brunetto, Cacciaguida, Bernardo, Cristo. La donna vi ha una parte cospicua, insostituibile: ma è forza che scende dall'alto, sempre come discarnata. Invece la virilità del padre è la guida concreta, il contatto fisico, il sostegno della forza. Concludiamo queste annotazioni con l'osservazione iniziale. La Commedia è, in relazione al viaggio del personaggio/Dante, un estesissimo incontrare: apparizioni di differenti epoche, luoghi, condizioni. La ricostruzione di un mondo mentale, atemporale, costituito da amici e nemici, uomini idolatrati e maledetti nella condizione di un durissimo esilio ventennale. Non certo una "superiore" esangue ricostruzione storica! Ma in particolare include parodisticamente tutta la poesia di ogni tempo già vissuto (compresa la sua poesia giovanile). La letteratura che viene rivissuta nel suo testo poetico è, a sua volta, fatta di persone, o maschere di lui Dante, personaggi che compiono azioni essenziali. Ciò è stato scritto assai meglio di come io saprei fare, dai grandi studiosi nostri e stranieri. Ma vorrei notare qui che Dante riempie il suo testo anche con i personaggi/poeti: Virgilio, Stazio, Sordello, Bertrand e quanti altri sono persone, non solo poemi. Mi sembra un argomento importante per sostenere la tesi del carattere drammatico, non lirico della Commedia. Lo scrittore diventa il portatore di un mandato che non coincide con l'ordine finale e definitivo dell'universo, ma con quello di una città umana ideale di rango inferiore, ma degna di onore. Perciò ogni grande poeta diventa personaggio attraverso e al di là della sua opera. Dante raccoglie in tutto il suo poema una città dei poeti, tanto da suggerire l'idea che la poesia celebri e narri se stessa, la propria lunga vicenda, atemporale perché interna a una vera tradizione (non perché Dante non avesse il senso storico). Come un tornare sempre a se stessa, un vincere il tempo nell'eternità della mente.

E soprattutto lui, Dante. A ben rifletterci dobbiamo ricordare che ci sono due Dante nella Commedia. Uno è quello che viaggia nel regno dei morti, l'altro è il Dante/personaggio che anche nella finzione poetica è vissuto e fa ritorno nel mondo, abitandovi fino al termine dei suoi giorni. Nella finzione poetica sono una sola persona, ma il secondo si sovrappone al primo perché ha la missione di scrivere il poema (è, cioè, una parodia di Dante autore, un eroe ideale che compone il poema su mandato celeste). Perciò questo secondo Dante è la finzione di un Dante extra-poetico, simile al Dante scrittore, pur restando del tutto personaggio del poema.

Non possiamo pensare che Dante profetizzi la propria futura assunzione nel cielo dei beati, ma Dante personaggio invece lo fa: nella poesia questo accade. C'è dunque la finzione delle predizioni. Il tempo del viaggio, nel poema, è anteriore al tempo storico in cui viene scritto: perciò il suo presente è già il futuro storico del poeta. Dante/scrittore sa quello che invece Dante/personaggio ignora, e si sente dire come profezia. D'altra parte il futuro di Dante/personaggio, cioè il futuro interno al poema, comprende sia gli eventi storici veri e propri (che il vero Dante aveva vissuto, come la sfortunata impresa di Arrigo VII), sia un evento puramente immaginario come la venuta di Dante nel cielo dei beati alla fine della sua vita. Così l'esistenza storica del poeta diventa, da esperienza presente, annunciato futuro e l'intero poema ha l'aspetto di una profezia.

Marcello Croce



AIRL
Associazione Italiani Rimpatriati dalla Libia
 Tel: 06/85300882
 Fax: 06/85300898
 Via Alessandro Torlonia 9 - 00161 Roma
 www.airl.it

21 luglio 1970: una memoria che interpella ancora il presente

Lug 21, 2026 | News



Ci sono date che appartengono a una comunità. E ci sono date che appartengono alla storia di un Paese. Il 21 luglio 1970 è una di queste.

Quel giorno il regime di Moammar Gheddafi emanò i decreti che disponevano la confisca dei beni dei cittadini italiani residenti in Libia e la loro espulsione dal Paese. Nel giro di poche settimane si concluse una presenza italiana che, per molte famiglie, durava da generazioni. Migliaia di persone furono costrette a lasciare le proprie case, le aziende, le attività commerciali e agricole, gli affetti e tutto ciò che avevano costruito con il lavoro di una vita. Molti partirono con una sola valigia, lasciando alle spalle non soltanto un patrimonio materiale, ma una parte della propria identità.

Per chi visse quei giorni, il rimpatrio non fu semplicemente un trasferimento forzato: fu l'inizio di una nuova esistenza, spesso segnata dall'incertezza, dal sacrificio e dalla necessità di ricominciare da capo.

Oggi, a cinquantasei anni di distanza, quella vicenda conserva un significato che va oltre il ricordo personale di chi l'ha vissuta. È una pagina della storia della Repubblica che merita di essere conosciuta e studiata, perché rappresenta uno dei più rilevanti episodi di espulsione collettiva e di confisca patrimoniale subiti da cittadini italiani nel secondo dopoguerra.

Ricordare il 21 luglio non significa rileggere la storia con lo sguardo del risentimento né mettere in discussione il necessario approfondimento sul periodo coloniale italiano, che appartiene alla nostra storia e deve essere affrontato con serietà e rigore. Significa, piuttosto, distinguere le responsabilità storiche dalle vicende delle persone che nel 1970 vivevano e lavoravano in Libia.

Molti degli espulsi erano nati in quel Paese; altri vi risiedevano da decenni. Avevano costruito la propria vita nel rispetto delle leggi allora vigenti e furono colpiti non per ciò che avevano fatto, ma perché appartenevano a una determinata comunità nazionale. Su questo punto la storia dovrebbe essere chiara. Comprendere il contesto storico è doveroso, ma giustificare la punizione indiscriminata di migliaia di persone non lo è.

Nel corso degli anni lo Stato italiano ha adottato diversi provvedimenti a favore degli italiani rimpatriati dalla Libia, anche grazie all'impegno costante dell'AIRL. Si tratta di interventi che hanno rappresentato un segnale di attenzione, ma che non hanno mai compensato integralmente le perdite subite né risolto definitivamente una vicenda che ha inciso profondamente sulla vita di migliaia di famiglie. Le confische del 1970 cancellarono, con un unico atto, patrimoni costruiti nell'arco di generazioni: abitazioni, aziende, attività commerciali, terreni, risparmi e beni personali. Nessun provvedimento successivo avrebbe potuto restituire ciò che era stato perduto. Proprio per questo il tema degli indennizzi non può essere considerato esclusivamente sotto il profilo economico. Esso richiama un principio più ampio: il dovere dello Stato di accompagnare i propri cittadini quando sono vittime di eventi che travolgono

la loro esistenza e di riconoscere pienamente il sacrificio che hanno affrontato. A oltre mezzo secolo da quei fatti, rimane l'esigenza di un riconoscimento storico e morale che completi il percorso compiuto finora. Non si tratta di alimentare rivendicazioni, ma di affermare un principio di equità e di memoria, affinché il destino degli italiani di Libia trovi finalmente il posto che gli spetta nella coscienza civile del Paese.

Esiste poi un'altra questione che riguarda tutti: la memoria. Per troppo tempo la storia degli italiani di Libia è rimasta ai margini del dibattito pubblico, poco presente nei libri di scuola, raramente approfondita nel mondo della cultura e spesso conosciuta soltanto da chi l'ha vissuta direttamente o ne ha raccolto il racconto in famiglia.

Una memoria dimenticata non diventa meno vera, ma diventa semplicemente più fragile. Ed è proprio contro questa fragilità che l'Associazione continua a operare da decenni, raccogliendo testimonianze, documenti e ricordi, affinché questa esperienza entri a pieno titolo nella storia nazionale.

Questa ricorrenza assume oggi un significato particolare. Italia e Libia collaborano su numerosi temi di interesse comune che riguardano il Mediterraneo, dall'energia alla sicurezza, dalla cooperazione economica alla gestione dei flussi migratori. È giusto che due Paesi vicini costruiscano rapporti di collaborazione guardando al futuro. Ma guardare al futuro non significa dimenticare il passato; al contrario, le relazioni più solide sono quelle che non hanno timore della memoria.

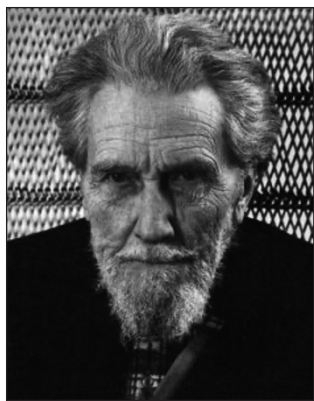
Ricordare il 21 luglio 1970 non significa alimentare contrapposizioni né riaprire ferite, ma significa rendere giustizia alla storia. Al contempo, significa riconoscere la dignità di migliaia di famiglie che hanno saputo ricostruire la propria vita senza mai rinunciare al ricordo delle proprie radici. Inoltre, significa trasmettere alle nuove generazioni una testimonianza di resilienza, di laboriosità e di amore per la propria identità.

L'AIRL continuerà a custodire questa memoria con spirito di verità, senza rancore e senza desiderio di rivalsa, nella convinzione che il dialogo tra i popoli sia tanto più forte quanto più è fondata sulla conoscenza della storia. La memoria non è un esercizio di nostalgia, ma è un atto di responsabilità. In tal senso, un Paese che conosce tutte le pagine della propria storia, anche quelle più dolorose, è un Paese più consapevole del proprio presente e più capace di costruire il proprio futuro.



Redazione Italiani di Libia

La Biblioteca Ezra Pound è patrimonio dello Stato italiano e verrà trasferita a Venezia



la sua vita sull'opera del padre, insieme a carte autografe, centinaia di libri con gli appunti dell'autore dei *Cantos*, prime edizioni, documenti inediti e tanto altro. Una immensa operazione culturale fatta dal ministro Giuli insieme alle Direzioni Biblioteche e Archivi: lo comunica il deputato di Fdi Alessandro Amorese.

“Il Ministero della Cultura acquisisce la “Biblioteca Ezra Pound e l'Archivio Mary De Rachewilz” che verrà trasferito alla Biblioteca Nazionale di Venezia. Un compendio di carte, appunti, studi, carteggi prodotti dalla figlia del grande poeta nell'ambito degli studi condotti durante tutta

Antonio Fiore
 (fonte: www.barbadillo.it)

Canfora, Cacciari, Ricolfi insorgono contro il patentino antifascista a “Più libri, più liberi”: “Scelta dissennata”

Sul patentino antifascista richiesto dagli organizzatori di “Più libri, più liberi”, fiera della piccola e media editoria, si sono scatenati anche gli intellettuali di sinistra e i giornalisti. Tra tutti Luciano Canfora, professore di Lettere antiche a La Sapienza di Roma, che ha schernito la scelta da proibiviri: «È una cosa che fa ridere, gli editori non sono partiti politici. Il problema è molto semplice. Io ritengo l'antifascismo un valore positivo, ma c'è anche un grande storico come il mio amico Franco Cardini che quando gli chiesero in una trasmissione televisiva se fosse antifascista rispose: lo diventerò».

Poi ha ribadito che «la dichiarazione di antifascismo è una decisione dissennata che si espone a critiche di ogni tipo, l'editore non è un funzionario pubblico che deve giurare sulla Costituzione ma una figura che fa impresa e può fare quello che gli pare». Sulla stessa linea d'onda anche il filosofo Massimo Cacciari, che dopo aver appreso la notizia ha definito la scelta degli organizzatori dell'evento come «un delirio e una follia». Poi ha aggiunto: «Penso si siano bevuti il cervello, chiedono di firmare una dichiarazione come quella in cui dichiarai di non essere mafioso». Insomma, «una dichiarazione di questo genere supera ogni limite, tra poco dovremo firmare le dichiarazioni per dire che si è contro Putin o contro Trump».

Gli intellettuali di sinistra scendono in campo contro il patentino antifascista a “Più libri, più liberi”

Anche il filosofo Simone Regazzoni ha criticato la scelta dei coordinatori dell'evento librario: «La cultura è lo spazio libero, aperto, dinamico del confronto e del conflitto delle idee, tutte le idee. Solo in uno Stato etico o totalitario si possono chiedere agli operatori culturali dichiarazioni di fede politica o di altro tipo». E ancora: «Sono piccoli ricatti morali che avviliscono la cultura e creano pericolosi precedenti. Se in Italia esistono ancora intellettuali liberi, bene questo è il momento di farsi sentire».

Vale lo stesso per il sociologo Luca Ricolfi, che in un'intervista a Il Giornale ha citato l'articolo 21 della costituzione, per la tutela della libertà di manifestazione del pensiero in tutte le sue forme. «È il principio di dover firmare una dichiarazione sui propri convincimenti che è sbagliato, perché profondamente illiberale – ha sottolineato -. In una società libera puoi chiedere al cittadino di certificare dei fatti, ma è folle chiedergli di certificare il possesso di determinati convincimenti, quali che essi siano. I convincimenti di una persona sono insindacabili, esigere che siano di un tipo piuttosto che di un altro è una inammissibile intrusione nel suo mondo interiore».

Anche i giornalisti italiani restano basiti: Da Mieli a Ferrara Su Radio24, Paolo Mieli ha commentato la scelta degli organizzatori della fiera, sottolineando che si tratta di una «decisione assurda e stravagante». Poi ha immaginato sarcasticamente le altre certificazioni che dovranno firmare gli editori. Invece, l'ex direttore de Il Foglio, Giuliano Ferrara non ha usato mezzi termini per descrivere la situazione: «È una st*ata. Speriamo si trovino dodici antifascisti che rifiutino questa dichiarazione che è una barbarie non radicata nell'anima culturale del Paese. Allora perché non firmare un certificato di anticorruzione o anticomunismo?». Domanda lecita, ma a quanto pare il doppiopesismo italiano non consente alcuna pacificazione storica.

Gabriele Caramelli

Esame di maturità? La scuola al contrario

Anche quest'anno si è compiuto il rito degli esami, che sono tornati a chiamarsi di maturità, come era stato voluto da Giovanni Gentile al tempo della sua riforma della scuola del 1923. Di questi esami è di moda parlarne male: studenti che rifiutavano, fino all'anno scorso, di sostenere il colloquio per protesta – da notare che quando è stata prevista la bocciatura non ci sono più state proteste – professori, delusi da un compito che sottrae giorni di preziose vacanze, e persino gli stessi commissari che pure sono chiamati a svolgere dallo Stato un compito di accertamento che il diploma avente valore legale sia attribuito in maniera corretta e secondo il merito. E invece, crediamo, conviene mantenere quest'esame, volergli bene, coccolarlo persino, perché in questo Paese dove genitori mandano figli tredicenni a festeggiare un capodanno in Svizzera, dove si resta a casa dei genitori fino ai quarant'anni e oltre, dove i genitori considerano l'istruzione un fastidio di cui liberarsi prima possibile – vedi la dissennata scelta dei corsi quadriennali, per fortuna ancora marginale – e il cui ruolo nella scuola è ridotto a quello di un collegio sindacale a favore dei figli- studenti, questi esami sono l'ultimo, indispensabile, rito di passaggio all'età adulta che la nostra società ancora conserva.

Con una considerazione che va a merito dell'attuale ministero aver compreso e attuato: l'esame non verte più su tutte le materie a partire dalla consegna di un'immagine o testo da cui il candidato doveva costruire un percorso interdisciplinare, ma si svolge su quattro materie scelte dal ministero stesso. Non che si tratti di una scelta non migliorabile, ad esempio l'uscita delle materie a gennaio è decisamente prematura in quanto consegna all'indifferenza se non all'oblio le altre discipline, ma perlomeno cancella la ridicola sceneggiata di candidati che avevano già preconstituito il loro percorso a prescindere dal materiale che veniva loro offerto. La crisi delle certezze era il percorso interdisciplinare più gettonato, sia che l'immagine rappresentasse dei soldati o un prato fiorito. Del resto, a parte alcune parentesi, quando il mondo non ha vissuto la crisi delle certezze! Terminata quest'anno, e si spera definitivamente, la messa in scena, l'esame avrebbe dovuto riguardare un serio confronto con i contenuti e le strutture delle quattro discipline al fine di dimostrare la propria maturità intellettuale.

Il condizionale è però d'obbligo. L'esame, almeno per la mia esperienza di Presidente di commissione, è stato condotto con i guanti bianchi, in punta di piedi per non disturbare troppo i candidati; le domande erano a livello di quella che una volta sarebbe stata una mediocre scuola media e soprattutto i commissari erano, a priori, disponibili ad assegnare qualunque voto ai candidati pur di far loro raggiungere l'agognato 60. A tal fine, il commissario di matematica ha preferito sorvolare sul giudizio in merito alla conoscenza della sua disciplina, altrimenti l'esame si sarebbe risolto in una sorta di Caporetto. E si trattava di una commissione di indirizzo scientifico! È la scuola al contrario, per citare un fortunato libro. Perché se una volta erano gli studenti ad aver paura di essere bocciati, oggi sono i professori ad aver paura di bocciare. Non c'è, in base alla lunga esperienza di chi scrive, un motivo particolare, se non quello di evitare fastidi, di finire presto senza strascichi e soprattutto l'incapacità di accettare la responsabilità, ed è umanamente comprensibile, di decidere del destino di candidati, sia pure impreparati o scarsamente preparati.

Il problema è che non funziona una valutazione fatta da chi è stato chiamato a preparare il percorso che ha avuto come esito finale l'esame di maturità. Per questo, se proprio si deve tornare alla formula delle quattro materie, sarebbe auspicabile che si tornasse alla commissione tutta esterna e fuori provincia: forse le cose non cambierebbero granché, ma almeno si eviterebbero condizionamenti. Anni fa, in una commissione sempre di indirizzo scientifico, il commissario esterno di matematica non solo era stato docente in quel liceo, ma aveva ancora il figlio che vi studiava e alcuni dei membri interni erano proprio i suoi insegnanti. È chiaro, che con tutta la scienza e coscienza possibile, è difficile operare con serietà – e a volte, suona strano ormai dirlo, con severità – quel giudizio che lo Stato chiede a chi partecipa a una commissione d'esame. È anche vero che, specialmente, negli ultimi anni, i docenti sono confusi da *input* diversi: da un lato si parla di merito e dall'altro si vuole una scuola inclusiva, senza rendersi conto, *per la contraddizione che non consente*, che merito e inclusione si elidono. Se la scuola deve accogliere tutti e tutti condurre al traguardo finale, l'unica strada non è davvero l'accertamento del merito, bensì il diploma conseguito d'ufficio. Si tratta, ce ne rendiamo conto, di una proposta insostenibile: tornare a far viaggiare i membri delle commissioni costerebbe soldi che uno Stato – e sottolineiamo Stato e non governo, perché le cose non cambiano con i partiti che governano – che relega all'ultimo posto delle sue priorità quelle dell'istruzione, non si sobbarcherà più. Ma, nello stesso tempo, è forse l'unico modo per sottrarre l'esame alla sua inanità.

Comunque, nonostante un percorso ancora decisamente insufficiente, l'esame ha avuto quest'anno una serietà maggiore, tornando a insistere sui contenuti e lasciando ai commissari libertà di spaziare per il programma svolto, cercando, come è ovvio, come è sempre stato fatto anche quando non richiesto esplicitamente, un collegamento tra le discipline e gli argomenti toccati. E personalmente ho trovato meritevole la scelta, nella prova di Italiano, di assegnare una parte del discorso fatto dal presidente dell'Assemblea costituente, Giuseppe Saragat, al momento dell'insediamento dell'assise che doveva elaborare una nuova Costituzione repubblicana. Saragat, infatti, ammoniva i “padri costituenti” «che la democrazia non è soltanto un armonico rapporto fra maggioranza e minoranza, non è soltanto un armonico equilibrio di poteri sotto il presidio di quello sovrano della Nazione, ma è soprattutto un problema di rapporti fra uomo e uomo. Dove questi rapporti sono umani, la democrazia esiste; dove sono inumani, essa non è che la maschera di una nuova tirannide». Ecco, questa democrazia in cui le opinioni dissonanti dal politicamente corretto sono bandite da fiere librerie e dai canali di comunicazione; dove l'avversario politico, specie se di destra, è un nemico da eliminare con ogni mezzo; dove si convoca una piazza per sostenere una sentenza già emessa politicamente e una parte di essa distrugge una città e taccia di assassini le forze dell'ordine, assomiglia sinistramente a una nuova tirannide.

Ma questo è un altro discorso.

Enrico Stella

Miscellanea

LODICOALFATTO IL FATTO QUOTIDIANO Giovedì 14 Maggio 2026

Lettera Caro Valditara, la scuola non è un'anticamera produttiva

ILLUSTRISIMO MINISTRO VALDITARA

le scrivo in merito alle Sue proposte di questi ultimi tempi, che avranno un notevole impatto sulla scuola. Il punto non è cambiare il nome ai tecnici o ai professionali. Il punto è capire che direzione stiamo dando alla scuola secondaria.

I nuovi ordinamenti vanno chiaramente verso un modello più orientato al mondo produttivo: più laboratori, più competenze operative, più raccordo con imprese e territorio, più flessibilità curricolare e integrazione con ITS e filiere tecnico-professionali. Non è solo una questione organizzativa: è un cambio di impostazione culturale. Il rischio è che la scuola venga pensata sempre più come una fase di preparazione al lavoro, quasi un'anticamera del sistema produttivo. Ma se la scuola si riduce a questo, perde la sua funzione più profonda: formare una mente capace di pensare. La questione centrale dovrebbe restare un'altra: la scuola secondaria, qualunque sia l'indirizzo, deve costruire pensiero critico, capacità di argomentare, autonomia nella ricerca, lettura della complessità. Le competenze tecniche sono importanti, ma non possono sostituire questa base.

Qui si apre un punto decisivo. Come ricordava Edgar Morin, serve "una testa ben fatta", non solo una testa piena. Una mente capace di collegare, comprendere, interpretare. E una mente così, se ha una base solida, può apprendere competenze tecniche an-



Ministro senza merito Giuseppe Valditara

che in tempi relativamente brevi e anche dopo il percorso scolastico. Cambiare il nome ai tecnici servirà a ben poco. Serve un cambio di paradigma, che non vedo nelle nuove indicazioni. Non è il tipo di scuola che determina la qualità culturale, ma il progetto educativo che la sostiene. Un laboratorio, un'officina, una cucina o un'azienda didattica possono diventare luoghi di pensiero tanto quanto una lezione di filosofia, se guidati da una didattica che chiede di capire, spiegare, collegare, riflettere.

La scuola dovrebbe restare prima di tutto uno spazio di costruzione della libertà intellettuale. Perché senza quella base, anche la competenza più utile rischia di diventare solo esecuzione. Con stima.

DANIELA MALINI

docente Liceo delle Scienze Umane e per i diritti umani EveryOne Group

COMUNICATO STAMPA DEL 14 luglio 2026

LEGGE ELETTORALE e...so due!

Dopo la batosta sul referendum ritenevamo che la legge elettorale potesse essere l'occasione di un riscatto per l'intera compagine governativa e soprattutto per FdI, ed invece... dalla padella nella brace. Chiariamo subito che i franchi tiratori si sono annidati anche in FdI.

Il perché? Si tratta di un disegno di legge farlocco e il termine "preferenze" è stato introdotto per dare all'elettore un surrogato, infatti l'elettore sarebbe stato chiamato ad esprimere la preferenza solo dopo aver votato la lista con il capolista bloccato, che tradotto significava: "elettore esprime pure la tua preferenza ma la prima te la impongo io". Un "contentino" per far eleggere in primis gli amici degli amici (i capilista), poi ... gli altri, scelti dagli elettori, che a conti fatti sarebbero stati per numero, sommando gli eletti di **tutte** le liste, inferiori a quelli spettanti alla coalizione nel caso scattasse il premio di maggioranza (70 deputati!). Un'idea da far rimpiangere la logica della legge "truffa" del 1953.

NON SIAMO STATI I SOLI!

DALLA RASSEGNA STAMPA

la Vedetta

"Se un uomo non è disposto a correre qualche rischio per le sue idee o le sue idee non valgono niente o non vale niente lui" EZRA POUND

Anno 31° n. 181 - Agosto 2026

PERIODICO POLITICO CULTURALE

Et voilà la legge elettorale porcata!

Come ampiamente previsto, anche il Governo Meloni ha deciso di cambiare la legge elettorale.

Finora nella storia repubblicana ci sono stati 5 cambi radicali della legge elettorale nazionale, con il passaggio da sistemi proporzionali a sistemi maggioritari o misti.

Adesso, a ridosso delle elezioni politiche del prossimo anno, il Centrodestra al governo ha imposto la sesta radicale modifica, che consiste principalmente nell'assegnazione di un

anche se dovesse ottenere più o meno la stessa percentuale di voti che si stima possa raggiungere il Centrosinistra unito (ammesso che sarà unito!).

Il risultato sarà che, considerato che oramai la percentuale degli "astenuiti" si avvicina al 50%, la coalizione che vincerà prendendo il 42% dei votanti avrà una maggioranza schiacciante di eletti, mentre in realtà rappresenterà solo il 21-22% dell'intero corpo elettorale, cioè meno di un italiano su quattro.

che ci siano state barricate, a parte qualche chiasiosa protesta di facciata e presto lo sarà anche dal Senato.

La tanto decantata democrazia italiana continua quindi ad essere una democrazia "fasulla", soggetta alla volontà e agli appetiti dei Partiti, nella quale chi riesce ad arraffare il potere poi fa carte false per non perderlo e chi è all'opposizione si batte strenuamente solo per strapparla a chi ce l'ha, il tutto alla faccia del cosiddetto popolo sovrano.



Newsletter agosto 2026

Ulteriormente integrata l'emeroteca del fondo Zannoni



Nelle ultime settimane è stata ulteriormente integrata l'emeroteca del fondo Zannoni con l'acquisizione di circa 1500 nuove unità. L'integrazione comprende riviste del periodo 1937-1942 pubblicate in Francia, Germania e Spagna. I nuovi titoli verranno inventariati nei prossimi mesi.

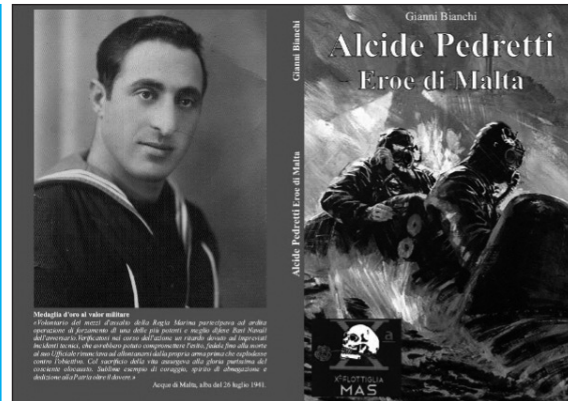
L'elenco di consistenza delle rivista finora inventariate dell'emeroteca Zannoni, completo di dettagli utili per la consultazione e in formato Excel, è già disponibile su richiesta degli studiosi. Il lascito di Zannoni sarà d'aiuto ai molti studiosi del fascismo, delle destre italiane e internazionali del secondo dopoguerra e anche del costume e della cultura del periodo fascista.

Iniziata la catalogazione del fondo bibliotecario Rasi



Nel mese di luglio è iniziata la catalogazione del fondo bibliotecario di Gaetano Rasi, già disponibile nei locali della Fondazione e composto da circa 3000 volumi monografici di vario argomento.

Gaetano Rasi fu il fondatore nel 1981 della Fondazione Ugo Spirito, di cui ricoprì - tra i tanti ruoli interni avuti nel tempo - la carica di presidente dal 2006 al 2008.



COMUNICATO STAMPA

Buggiano 30/07/2026

Il giorno 26 Luglio, nel Comune di Fivizzano Ms, sono stati ricordati i caduti della gloriosa, quanto sfortunata impresa di Malta 2 (notte tra il 25 - 26 Luglio 1941), compiuta dai valorosi Assaltatori della X FLOTIGLIA MAS della Regia Marina. Si è ricordato in particolar modo la M.O.V.M. Alcide Pedretti nato a Bottignana (Fivizzano) il 17 Giugno 1913.

Alle ore 11.00 è stata celebrata la messa nel Santuario in cui viene adorata la Beata Vergine Maria dell'Adorazione, da parte del Parroco Don Bernardo.

Durante la Santa Messa sono stati ricordati i caduti della gloriosa, quanto sfortunata impresa di Malta 2.

Erano presenti alla cerimonia, la nipote Stefania Rachele Pedretti e due cugini figli della figlia dell'Eroe, Il Sindaco di Fivizzano, Gianluigi Giannetti, Il Presidente del Consiglio Comunale Giovanni Junior Poleschi, Il Nostromo Comandante Silvestri, il Presidente del Comitato MEMENTO AUDERE SEMPER VALORIZZIAMO BOCCA DI SERCHIO Giulio Cozzani con la partecipazione di molti cittadini del paese di Fivizzano.

Alla fine della S. Messa il Presidente del Comitato ha chiesto all'officiante che fosse benedetto il tricolore con lo stemma della Marina Militare, prima di essere issato sul pennone posto a fianco del Monumento che ricorda l'eroe fivizzanese.

Al termine della cerimonia veniva letta la preghiera del "Marinai". Successivamente, i parenti dell'Eroe, le Autorità e i presenti si recavano al monumento dedicato ad Alcide Pedretti.

Dopo il rituale saluto del Nostromo con il "fischietto" è stato issato il Tricolore e subito dopo i tre congiunti Pedretti hanno deposto una corona d'alloro sul monumento dedicato al loro caro.



Associazione Culturale Mitteleuropa
via S. Francesco, 34 - 33100 Udine

IL FASCINO DELLA MITTELEUROPA "Il viaggio di Sissi"

Mitteleuropa e AFAC-Associazione Friulana Carrozze vi aspettano venerdì 31 luglio alle ore 11.00 in Piazza Transalpina a Gorizia per la partenza del suggestivo "Viaggio di Sissi".

Quattro eleganti carrozze trainate da splendidi cavalli partiranno da Gorizia per intraprendere un affascinante itinerario attraverso Italia, Slovenia e Ungheria, ripercorrendo l'antico tracciato del XV secolo che fu anche la storica strada imperiale percorsa dall'imperatrice Elisabetta d'Austria, la celebre Sissi.

Vi aspettiamo numerosi per brindare tutti insieme dando il via ad un viaggio indimenticabile!



Giorni tragici...

Accadeva alle prime luci dell'alba
dell'8 settembre del 1943...

IN ASPROMONTE I PARACADUTISTI ONORANO I CADUTI



In Aspromonte nella prima domenica dopo l'8 settembre come di consueto, alla presenza di autorità civili, militari e religiose, i paracadutisti del 185° RRAO e dell'ANPD, celebrando l'anniversario della "battaglia dello Zillastro", hanno reso gli "onori ai caduti" italiani e canadesi. I paracadutisti hanno rivissuto le condizioni storiche e ambientali che culminarono in uno scontro armato assunto a simbolo di onore e fedeltà alla Patria nel triste momento che precedette l'ufficializzazione dell'armistizio. In quel contesto di disorganizzazione politica e militare non mancarono comportamenti di

coraggio e di estremo sacrificio degni delle migliori tradizioni del paracadutismo italiano.

Sulla dinamica dei fatti il paracadutista Paolo Savasta dell'VIII battaglione, in merito alla sua partecipazione alla battaglia dello Zillastro, così tramanda:

"L'VIII Battaglione, che dalle colline di Melito Porto Salvo aveva raggiunto la zona di San Lorenzo e di Bagaladi, continuò a dare la caccia ai "commandos" inglesi sbarcati lungo la costa di Condofuri-Bova Marina. Poi ricevette l'ordine di ripiegare e di raggiungere, ovvia-

mente a piedi, il comando di Reggimento che intanto si era dislocato nella zona di Platì. La marcia, attraverso boschi e sentieri di montagna, fu lunga e faticosa, resa ancora più difficile dalla cruenta lotta che i giovani paracadutisti dovettero ingaggiare sui Piani dello Zillastro, a quota 1050. Erano appena qualche centinaio sui 400 paracadutisti in forza al battaglione della Nembo contro due interi reggimenti canadesi Edmonton e Nuova Scozia.

Nel buio della notte, il Capitano Conati venne letteralmente rapito dai canadesi che riuscirono a circondare i paracadutisti i quali, però, in un ultimo disperato tentativo di liberare il proprio comandante, scrissero una delle pagine più belle di questo tragico momento di sbandamento generale e di crisi delle coscienze. Il capitano Ludovico Piccoli dé Grande, preso anche lui dai canadesi, riuscì a liberarsi e raggiungere i suoi per organizzare un'estrema offensiva. Il Battaglione, infatti, compì il tentativo di sganciarsi dal mortale accerchiamento e, senza più armi e munizioni, con il solo pugnale e qualche bomba a mano, in sanguinosi corpo a corpo, affrontò il nemico armato di tutto punto che, sbigottito per tanto coraggio, indietreggiò fino a quando lo stesso comandante canadese, cessato il fragore delle armi, andò incontro con i suoi ufficiali per esprimere il suo apprezzamento e disporre le prime cure ai valorosi giovani che giacevano morenti tra i boschi. Il Capitano Conati e i suoi uomini superstiti vennero fatti prigionieri e liberati qualche giorno per il sopraggiunto armistizio, mentre l'audace e sfortunato Capitano Ludovico Piccoli perse la vita in combattimento assieme a moltissimi altri".

Dopo ottantatré anni, sulla battaglia dello Zillastro, resta il mistero. Allo Stato Maggiore dell'Esercito dicono che è ancora oggetto di studio. Il numero dei morti non si conosce ancora. Anche per i canadesi è top-secret. L'Italia visse esperienze belliche, politiche e sociali devastanti, sino alla promulgazione della Costituzione repubblicana e democratica. Il progresso, nel tempo, ha modificato l'organizzazione della società e la maniera di vivere degli italiani, è cambiato il modo di intendere lo Stato, ma le tradizioni militari continuano ad essere tramandate dai comandanti nei reparti e dagli istruttori nelle scuole, dai commilitoni più anziani e da quelli in congedo, dalle istituzioni e dai cittadini, dai riconoscimenti e dalle opere letterarie e saggi consegnati alle stampe, dagli esempi silenziosi del quotidiano e da quelli fulgidi di eroi anche senza gloria, senza fama e riconoscimenti.

Per il paracadutista, la Costituzione è il faro che illumina il percorso professionale e umano; le leggi e i regolamenti sono le delimitazioni entro le quali rimanere e le indicazioni da seguire; la formazione morale e specialistica è l'abilitazione di guida durante il percorso non sempre piangente e rettilineo; così l'etica è la bussola e il navigatore per raggiungere la meta sul territorio italiano e all'estero nell'ambito delle iniziative per la pace e la sicurezza nel mondo.

Cap. Cosimo Sframeli



26 agosto 2026: anniversario della morte di Junio Valerio Borghese.

SEMPRE DECIMA, COMANDANTE!



Junio Valerio Borghese

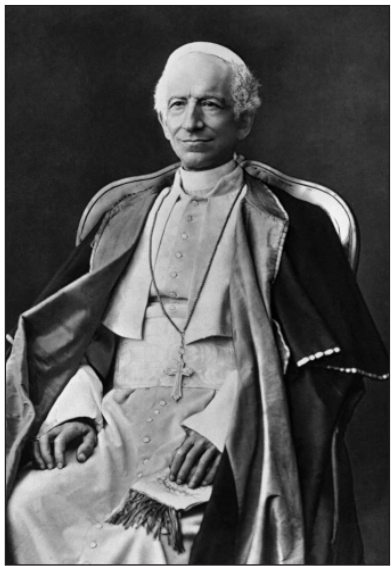
6 giugno 1906, Roma

26 agosto 1974, Cadice (Spagna)

"Il mare di Cadice è per sempre nei tuoi occhi Comandante; il cuore stanco di patire ingiurie, tace. Vai sull'onda dei gabbiani a Gibilterra, torna ad ascoltare il palpito di pinne dei tuoi marò; ai coralli del mito appendi la tua medaglia d'oro, resta nella leggenda, qui non c'è posto per gli Eroi!"



Il preliminare dell'armistizio (armistizio breve) fu firmato a Cassibile (frazione di Siracusa) il 3 settembre del 1943 dal generale in borghese Giuseppe Castellano per conto di Badoglio. Fu reso pubblico da radio Algeri solo l'8 settembre alle 18,30 e in Italia alle 19,42 dai microfoni dell'Eiar.



Lelezione di Robert Francis Prevost a Pontefice, con l'assunzione del nome di Leone XIV, ha giustamente suscitato molto interesse non soltanto fra i teologi e gli uomini di Chiesa, ma anche fra gli storici e i pensatori laici. Ciò non solo per la scelta di un nome decisamente preconciare, appartenente a un'epoca che oggi sembra molto remota, ma anche perché il suo omonimo predecessore è ritenuto, a giusto titolo, il vero iniziatore della dottrina sociale cattolica moderna, che avrebbe conosciuto presto un grande sviluppo, divenendo la base di molti movimenti politici nell'intera Europa, si chiamino essi Partito Popolare o Democrazia Cristiana. Occorre sottolineare che lo stesso Prevost si è più volte richiamato a questi principi e all'Enciclica *Rerum novarum*. Per comprendere meglio ciò che avviene dietro le mura del Vaticano, anche se con quella riservatezza e prudenza tipiche degli ambienti curiali, può essere utile rivisitare in sintesi la figura di Papa Leone XIII e del suo autentico pensiero. Anche per sfatare le molte interpretazioni di parte che, come del resto avviene di regola, hanno seguito il Conclave del 2025.

Giovacchino Pecci nasce a Carpineto romano nel 1810 da una famiglia di antica nobiltà, rigorosamente cattolica, conservatrice e attaccatissima alle tradizioni. Il suo cursus honorum nella gerarchia ecclesiastica lo vede prima Nunzio apostolico in Belgio, poi Arcivescovo e Cardinale a Perugia, infine Supremo Pastore il 20 febbraio 1878. Allo scopo di interpretare correttamente talune sue prese di posizione, che a qualcuno sono sembrate troppo dure e intransigenti, occorre ricordare come egli avesse raccolto la diretta eredità di Pio IX, Pontefice fin dal lontano 1846, pertanto nell'epoca dell'anticlericalismo risorgimentale, costretto prima ad abbandonare Roma per rifugiarsi a Gaeta, poi a cedere nel 1870 la propria stessa capitale al Regno d'Italia. Il crollo del potere temporale era stato da lui vissuto come una imminente minaccia alla libertà della Chiesa e del Vicario di Cristo. La fortissima reazione della gerarchia cattolica a questi lamenti soprusi fu dunque la risposta alla violenza subita, e quando il Cardinale Pecci sostituì Papa Giovanni Mastai Ferretti la "questione romana" era tuttora apertissima, tanto che il nuovo Pastore non si affacciò alla loggia esterna della Basilica di San Pietro per la benedizione urbi et orbi, limitandosi ad apparire in quella interna come segno di protesta e simbolo di prigionia.

Ulteriori preoccupazioni provenivano da diversi paesi europei, fra cui la Germania di Bismarck, ove si era scatenata una vera e propria persecuzione anticattolica, che si calmò soltanto verso la metà degli anni '80 proprio per l'influenza e la buona volontà del nuovo Papa. Anche in Francia, dopo il crollo dell'Impero di Napoleone III, si era diffuso un anticlericalismo violento e aggressivo, che in pratica metteva in crisi la coscienza dei cattolici francesi, posti di fronte alla scelta di optare fra la fede religiosa e la lealtà di cittadini repubblicani. Leone XIII, con paziente e saggia diplomazia, riuscì a riconciliare Stato e Chiesa sulle rive della Senna, evento sigillato solennemente nell'Enciclica *Au milieu* del 1892.

Il vero tormento di Leone XIII proveniva tuttavia dall'esplosione dei movimenti socialisti

LA DOTTRINA SOCIALE

Carlo Viviani

in tutta Europa; questi, a suo giudizio, prendevano sempre più piede nell'anima delle masse operaie (e anche di molti intellettuali schieratisi dalla loro parte) attraendole con mirabolanti promesse di arricchimento e di benessere, ma in palese e sempre più esasperato contrasto con la Chiesa, descritta come amica dei padroni, distante dalle sofferenze della povera gente e perciò nemico da abbattere. Il Pontefice, al fine di fermare questo andazzo e di scongiurare il pericolo di una apostasia del popolo dalla religione, decise di studiare approfonditamente quella che politologi e sociologi chiamavano la "questione operaia", fenomeno che ormai non riguardava soltanto l'Italia ma tutte le potenze industriali. Tale assiduo interesse per i problemi sociali diverrà ben presto la nota distintiva dell'opera di Papa Pecci. Prima, tuttavia, di riferire giudizi basati nella maggior parte dei casi sul sentito dire e senza i dovuti approfondimenti, è necessario analizzare le prese di posizione del Magistero ecclesiastico di quel periodo, onde evitare facili e aprioristiche definizioni del Pontificato leoniano, quali abbiamo ascoltato anche di recente, da parte di coloro che, alcuni con entusiastico compiacimento e altri con malcelato timore, avevano definito "di sinistra" o addirittura "rivoluzionario" Leone XIII e, di conseguenza, il suo presunto continuatore Prevost. Vediamo quindi se e in quale misura ciò corrisponda al vero.

Tale compito impone di non guardare esclusivamente al capolavoro per cui Giovacchino Pecci è universalmente noto, ossia l'Enciclica *Rerum novarum*, ma anche ad altre, non meno significative, che hanno contraddistinto la sua opera. Iniziando quindi dalla prima, *Inscrutabili dei consilio*, pubblicata il 28 dicembre 1878 a soli 10 mesi dalla sua elezione, notiamo come essa sia dedicata a quelle sette che minacciano non soltanto la Chiesa cattolica, la sua unità e la sua missione, ma l'intera società civile. Esordisce il Papa:

"Intendete facilmente, Venerabili Fratelli, che Noi parliamo della setta di coloro che con nomi barbari e diversi si chiamano socialisti, comunisti e nichilisti, e che sparsi per tutto il mondo e tra sé legati con vincoli d'iniqua cospirazione, ormai non ricercano più l'impunità delle tenebre, ma apertamente ed a fidanza usciti alla luce del giorno si sforzano di colorire il disegno, già da lungo concepito, di scuotere le fondamenta medesime del consorzio civile. Sono costoro quelli che al dire delle Scritture divine 'contaminano la carne', disprezzano la dominazione, bestemmiano la maestà, e, nulla rispettano di quanto venne dalle leggi umane e divine sapientemente stabilito per l'incolumità ed il decoro della vita. Alle potestà superiori, alle quali conviene che ogni anima si tenga soggetta, e che da Dio ricevano il diritto di comandare, ricusano l'obbedienza e predicano la perfetta uguaglianza di tutti nei diritti e negli uffici".

Se il richiamo alla legittimità dell'autorità costituita e al suo potere non può emergere più chiaramente di così, la dottrina dell'"esproprio proletario" non può essere condannata con maggiore chiarezza nel seguente altro passo: *"Presi finalmente dalla cupidigia dei beni terreni, che è radice di tutti i mali e per la quale molti hanno traviato dalla fede, impugnando il diritto di proprietà stabilito per legge di natura, e con enorme attentato, dandosi l'aria di provvedere ai bisogni e di soddisfare ai desideri di tutti, si argomentano di rubare e mettere in comune quanto si acquistò o a titolo di legittima eredità, o con l'opera del senno e della mano, o con la frugalità della vita. E queste mostruose opinioni pubblicano nei loro circoli, persuadono nei libercoli, spargono nel popolo con una quantità di gazzette. Per cui si accumulò tanto odio della torbida plebe contro la veneranda maestà e l'impero dei Re, che scelerati traditori, sdegnosi di ogni freno, più volte e a breve intervallo di tempo, con empio ardimen-*

to, contro gli stessi Sovrani rivolsero le armi". Ho voluto riportare tali brani dell'Enciclica, contenenti fra l'altro termini espliciti e politicamente scorretti, che oggi nessun incallito reazionario si permetterebbe di usare, per dimostrare come Leone XIII, da molti venerato come un Papa socialista e rivoluzionario, in realtà non fosse né l'una né l'altra cosa, bensì un ferreo tradizionalista, difensore della più perfetta ortodossia della dottrina cattolica. Mediante queste parole, assolutamente inequivocche, spiega il Pontefice le proprie affermazioni:

"Con tali dottrine in lungo e in largo disseminate e con simile e così sfrenata licenza d'opinione e di fare, accordata dovunque, non deve recar meraviglia che gli uomini della plebe, ai quali venne in fastidio la povera casa e l'officina, anelino bramosi di lanciarsi sui palazzi e sulle fortune dei più doviziosi. Non deve recar meraviglia che, scossa, vacilli ormai ogni pubblica e privata tranquillità, e che l'umanità sia giunta quasi alla sua estrema rovina". Qualora il messaggio non risultasse abbastanza chiaro, egli nega che le idee socialiste possano avere qualcosa a che fare col Vangelo, al contrario di quanto sostengono spesso i diretti interessati: *"Che sebbene i socialisti, abusando dello stesso Vangelo, per meglio ingannare gli incauti, abbiano il costume di trarli a forza ai loro intendimenti, tuttavia è tanta la discordanza delle loro perverse opinioni dalla purissima dottrina di Cristo, che non si può immaginare di maggiori. Costoro invece non smettono mai di blaterare che tutti gli uomini sono per natura uguali fra loro, e quindi sostengono non doversi prestare alle autorità né onore né riverenza, né obbedienza, se non a quelle leggi che furono da essi stessi fatte a talento".*

Rivendica quindi il concetto cristiano di uguaglianza, che deriva dalla comune figlianza degli esseri umani da Dio, ma nega che tale principio possa significare la riduzione della società intera a un gregge di eguali, dal quale scompaiano le differenze e i premi per i migliori. Infatti *"l'ineguaglianza di diritti e di potestà proviene dall'Autore medesimo della natura, dal quale tutto la famiglia in cielo e in terra prende il nome...Colui che creò e governa il tutto, nella Sua provvida sapienza dispone che le infime cose per via delle mezzane, e le mezzane per via delle altissime arrivino ciascuna al loro fine. Pertanto, allo stesso modo in cui nel Regno celeste volle che vi fossero cori di Angeli distinti fra loro, e gli uni agli altri soggetti, come pure nella Chiesa stabili vari gradi di ordini e una moltitudine di ministeri (onde non tutti fossero Apostoli, non tutti Pastori, non tutti Dottori), così dispose del pari che nella società civile fossero vari ordini distinti per dignità, per diritti e per potere, onde la città, a somiglianza della Chiesa, rendesse l'immagine di un corpo che ha mote membra, le une delle altre più nobili, ma insieme scambievolmente necessarie e sollecite del comune vantaggio".*

In quest'ultimo brano è accennato il presupposto teorico alla base della intera dottrina sociale cattolica, quella, potremmo definirla sinteticamente, "della vite e dei tralci", su cui si fonda l'intero edificio del solidarismo cristiano, della collaborazione fra le classi, in ultima analisi e in termini moderni della Partecipazione, che sarà oggetto dei successivi interventi di Pio XI, di Pio XII, di Giovanni XXIII, di Giovanni Paolo II, di Benedetto XVI. Allo scopo di ancor meglio comprendere il pensiero di Leone XIII, è altamente consigliabile l'attenta lettura dell'Enciclica *Arcanum divinae sapientiae*, pubblicata il 10 febbraio 1880, l'obiettivo della quale è ribadire i principi del matrimonio cristiano. Essa si oppone alla tendenza, ormai manifestatasi presso tutte le legislazioni moderne, d'introdurre l'istituto del matrimonio civile, separando il concetto di contratto coniugale da quello di sacramento religioso, il cui fine ultimo è aprire le porte al divorzio e quindi

alla dissoluzione della famiglia che ne consegue. La maggior parte delle disposizioni ivi contenute è rigorosamente di natura teologica; pur non riguardando la dottrina sociale della Chiesa in modo diretto, testimoniano senza dubbio la visione ortodossa e tradizionalista di Papa Pecci. Non altrimenti si possono interpretare frasi di questo genere: *"Vediamo dichiarato e solennemente ratificato dall'Evangelo per la divina autorità di Gesù Cristo, il quale ai Giudei e agli Apostoli attestò che il matrimonio per la medesima sua istituzione deve essere tra due solamente, ossia tra l'uomo e la donna, che dei due si forma una sola carne e che il vincolo nuziale per volere di Dio è così intimamente e fortemente unito, che nessuno tra gli uomini può romperlo o scioglierlo. Ciò che Dio ha congiunto l'uomo non separi".* E ancora: *"Il marito è il principe della famiglia e il capo della moglie, la quale deve essere soggetta al marito in quanto carne della sua carne e ossa delle sue ossa. Deve però essergli obbediente non alla stregua di serva, bensì di compagna, in modo che la soggezione che essa gli rende non sia disgiunta dal decoro né dalla dignità, secondo l'insegnamento di Paolo nella quinta lettera agli Efesini: 'L'uomo è capo della donna siccome Cristo è capo della Chiesa. Quindi, come la Chiesa è soggetta a Cristo, così le mogli debbono essere soggette ai loro mariti in ogni cosa'".* Poche righe più avanti il Pontefice elenca le principali sette che, nei tempi antichi e moderni, si sono opposte e si oppongono al matrimonio cristiano: gli Gnostici, i Manichei, i Montanisti nei tempi più antichi, modernamente i Mormoni, i Sansimoniani, i Falansteriani, i Comunisti. In questo elenco è facile riconoscere alcuni movimenti legati al socialismo, utopistico o scientifico non importa, che Leone XIII sottolinea ancora una volta essere nemici della Chiesa e dell'ordine sociale voluto da Dio. Un altro documento, che testimonia la vera natura del pensiero di Leone XIII, è l'Enciclica *Libertas*, resa pubblica il 20 giugno 1888, dedicata alla delicatissima questione della libertà umana, oggetto di forti polemiche all'epoca, caratterizzata dalle rivendicazioni razionaliste e fondamentalmente atee da parte degli ambienti socialisti e liberal-massonici, che accusavano la Chiesa di favorire la reazione culturale e le classi privilegiate. Pur essendo il tema di natura prevalentemente teologica, i riferimenti agli aspetti sociali emergono in grande quantità e meritano attenta riflessione. Questi sembrano smentire, ancora una volta, quella deriva progressista che non soltanto molti suoi contemporanei, ma pure diversi storici futuri si affannano ad attribuire a Papa Pecci. Vale quindi la pena meditarne alcuni passaggi chiave, per formarne una idea corretta. L'incipit del documento pone subito paletti ben precisi e inequivocabili:

"La Chiesa è ritenuta da tanti nemica dell'umana libertà. Il che proviene da una falsa e strana idea della libertà medesima, che costoro o snaturano nel suo essenziale concetto o allargano oltre il dovuto estendendola a cose nelle quali di ragione l'uomo non può essere libero. Già in altre occasioni, discorrendo delle libertà moderne, distinguiamo in esse il bene e il male, e dimostrammo che ciò che vi ha di buono è antico quanto la verità e che la Chiesa stessa, senza la minima ripugnanza, lo ebbe sempre approvato e messo in pratica. Quello al contrario che vi si aggiunge di nuovo a dire il vero è la parte più trista, frutto di tempi torbidi e di eccessiva brama di novità. Ma poiché tali libertà, compreso quel che hanno di meno buono, sono pervicacemente ritenute da molti come il più bel vanto dei nostri tempi e come fondamento così necessario alla buona costituzione degli Stati che senza di quelle non si possa neppure concepire un governo perfetto, ci pare doveroso, per il pubblico bene, trattare di proposito siffatto argomento".

Il pensiero del Pontefice procede da una netta distinzione fra la libertà naturale, quella che proviene dai sensi e dall'istinto di sopravvivenza che l'uomo ha in comune con tutti gli animali, e la libertà morale, quella che deve la propria essenza al principio di ragione, che soltanto l'anima umana possiede, in quanto creata in tal modo da Dio. Da ciò deriva la capacità di scelta tra bene e male, ossia il fondamento del processo volitivo. Questo tuttavia per essere conforme a ragione deve uniformarsi alla legge stabilita dal Creatore, proclamata dalla Chiesa sulla base dell'insegnamento di Cristo, ma conoscibile da tutti gli esseri razionali, indipendentemente dal loro credo religioso, purché seguano il diritto di natura, che in ogni società deve poi tradursi in quello positivo, su cui si fonda ogni legislazione che aspiri alla giustizia e alla tutela della dignità della persona: *"La legge naturale, scritta e impressa nell'animo di ciascuno, non è altro che la ragione stessa che ci comanda di operare il bene e proibisce il male. E tuttavia questo comando e divieto della umana ragione non ha forza di legge, se non perché voce ed interprete di una ragione più alta: quella eterna di Dio creatore e reggitore del mondo".*

Da ciò consegue la necessità che il diritto positivo emanato dagli Stati debba uniformarsi a quello naturale: *"Qualunque disposizione della pubblica potestà non conforme ai principi della retta ragione e perciò dannosa al civile consorzio, non avrebbe dunque vigore di legge, poiché da un lato non sarebbe regola di giustizia e dall'altro allontanerebbe gli uomini dal bene, al cui perseguimento la società è ordinata. Nell'ordine sociale dunque la libertà civile, degna di questo nome, non consiste nel fare quello che aggrada a ciascuno, che anzi porterebbe solo confusione e disordine, causa in ultima analisi di una forma di oppressione comune, bensì in questo unicamente, che con la tutela e l'aiuto delle leggi civili si possa più agevolmente vivere secondo le norme della legge eterna".*

In ciò si manifesta la virtù rigeneratrice della Chiesa, *"per questo aspetto così grande e conosciuto, che in qualunque luogo della terra essa metta piede, è certo che la barbarie non vi può più durare a lungo e la mansuetudine succede alla fiera, il lume della verità alle tenebre di menti rozze e selvagge".*

La chiarezza delle idee si accompagna apertamente e senza alcuna timidezza o timore di offendere chichessia a un linguaggio preciso, scandito e privo di circonlocuzioni diplomatiche, che l'ipersensibilità di oggi collocherebbe immediatamente tra quelli "politicamente scorretti". Ancora più sorprendenti, all'orecchio dei nostri contemporanei, apparirebbero le conclusioni a cui giunge il Supremo Pastore: *"Ove però il comando delle autorità civili si opponga alla ragione, alla legge eterna, al divino imperio, disubbedire agli uomini per obbedire a Dio diviene un dovere. In tal modo chiusa la via a governi tirannici, lo Stato non diverrà il centro di tutto. Il cittadino, la famiglia, ogni espressione del consorzio umano godrà quindi con sicurezza i suoi diritti e la vera libertà, la quale consiste nel poter vivere ciascuno secondo le leggi e la retta ragione, patrimonio di tutti".*

A tali premesse segue un preciso e argomentato richiamo al concetto di gerarchia, che governando tutto l'universo deve applicarsi anche alla società umana, per cui la perfezione di ogni essere creato esige che esso rimanga nel posto e nel grado voluto dall'ordine naturale. Ciò significa che *"le cose inferiori debbono sottostare e obbedire a ciò che naturalmente le sovrasta e signoreggia ... Di questo rendono buona testimonianza le lotte quasi quotidiane coi socialisti ed altri settari che tentano da un pezzo di mandare sottosopra il sociale edificio".* Da tali premesse nascono le considerazioni su alcune, speci-

CATTOLICA E LEONE XIII

al di-Forti

fiche forme di libertà, oggetto da allora di aspre polemiche.

La prima è la libertà di culto, che pretende ciascuno libero di professare la religione che più gli aggrada, o non professarne alcuna. Egli richiama a quello che fra *"tutti gli umani doveri è senza dubbio il massimo e più sacrosanto: l'obbligo ad onorare con pio e religioso affetto Dio, che nasce dall'essere Dio nostro assoluto padrone, nostro padre providentissimo, primo principio ed ultimo fine"*. Seguono poi le libertà di parola e di stampa. Ancora una volta l'Enciclica distingue fra la finalità di divulgare i principi conformi al diritto naturale e quelli che ad esso si oppongono:

"Le cose vere ed oneste hanno diritto, salve le regole della prudenza, di essere liberamente propagate e divenire il più possibile retaggio comune, ma gli errori, peste della mente, i vizi, contagio dei cuori e dei costumi, è giusto che dalla pubblica autorità siano diligentemente repressi per impedire che non si dilatino a danno comune. L'abuso della forza dell'ingegno, che torna ad oppressione morale degli ignoranti, va legalmente represso con non minore fermezza che l'abuso della forza materiale a danno dei deboli". Infine, la libertà d'insegnamento, il cui scopo è la formazione degli uomini di domani: *"Essa non deve perciò dettare altro che il vero, tanto a chi lo ignora, quanto a chi lo conosce, affinché ne rechi agli uni la notizia, la conservi negli altri. Per questa ragione è stretto dovere degli insegnanti affrancare gli animi dall'errore e premunirli contro di esso mediante efficaci argomenti. Dal che appare essere del tutto contraria alla ragione, e nata a pervertire totalmente le intelligenze, quella libertà che si arroga una sconfinata licenza d'insegnare ciò che le piace; licenza che il pubblico potere non può accordare senza fallire ai suoi doveri"*.

Il documento si chiude con un richiamo alla necessità di tutelare i diritti civili e sociali dei poveri, dei deboli, degli ultimi, che altrimenti resterebbero esclusi dal godimento di quella libertà che reclama, ad ogni livello e in ogni luogo, la dignità umana. Qui si può scorgere un primo accenno al tema dell'Enciclica per cui la memoria di Leone XIII è considerata immortale: la *Rerum novarum*.

Il Pontefice è stato talvolta rimproverato di avere atteso troppo a lungo prima di prendere una posizione ufficiale sulla "questione operaia", come si era venuta delineando a seguito della rivoluzione industriale fra XVIII e XIX secolo, con la creazione di nuove povertà, di profonde ingiustizie sociali e del conseguente manifestarsi di ogni genere di moti sovversivi e idee rivoluzionarie. In realtà gli ambienti cattolici, che si riconoscevano nella Chiesa e nelle sue istituzioni, da tempo avevano affrontato questo delicatissimo problema, ponendo allo studio una serie di rimedi che miravano alla tutela della dignità dei lavoratori, senza però sposare le tesi di coloro che, per raggiungere questo fine, proponevano un rovesciamento radicale e violento dell'ordine costituito, in aperta violazione delle norme del diritto naturale e della legge divina. Vale quindi la pena ricordare le principali iniziative provenienti sia dal mondo laico sia da quello religioso, a cui il Papa si ispirò nel redigere l'Enciclica.

Possiamo quindi muovere dagli importantissimi studi condotti in Germania da Monsignor von Ketteler, Vescovo di Magonza e successivamente uomo politico, divenuto membro del Reichstag nel 1860. Egli non si limitò a invocare un generico e teorico sentimento di giustizia, ma divenne il patrocinatore di molte iniziative benefiche e di assistenza agli operai, quali le cooperative di produzione e le prime società di mutuo soccorso. Nel momento stesso in cui si prodigava per l'aiuto ai ceti più deboli e sacrificati dal progresso tecnico-finanziario in atto, dall'altro lato ribadiva con assoluta energia la fedeltà ai principi tradizionali dei cattoli-

cesimo, ricavati principalmente dal pensiero dei due grandi maestri Sant'Agostino e San Tommaso, quali l'intangibilità del diritto alla proprietà privata, oltre alla pratica quotidiana della carità e del perdono, che escludono l'odio e la lotta di classe. Al fine di sistemizzare tale corpo dottrinale fondò l'iniziativa dei "Katholikentage", condotta da sociologi, teologi e filosofi, che ebbe grande seguito in tutta Europa.

In Francia vide la luce una iniziativa simile, le "Settimane sociali", ad opera di due aristocratici del più alto rango: il marchese René de la Tour du Pin e il conte Albert de Mun. In Austria, poi, un gruppo di nobili guidati dal barone Karl von Vogelsang, di cui faceva parte anche il principe del Liechtenstein, fondò nel 1870 il "Mensile per la Riforma Sociale Cristiana", organo di stampa della Libera Unione dei Politici Sociali Cattolici. Quest'ultima, pur prendendo apertamente le distanze dalla mentalità capitalistica vigente, accusava in modo altrettanto fermo il falso rimedio del collettivismo economico propugnato dai socialisti, che rappresentava "una mostruosa organizzazione di lavoro forzato". La soluzione ai problemi della questione operaia avrebbero dovuto risolversi attraverso un sistema di associazioni professionali, di cui facessero parte al tempo stesso lavoratori e datori di lavoro, ispirate alle corporazioni medioevali e al governo del Libero Comune.

In Italia, infine, si distinsero per elevatezza di pensiero e approfondimento dottrinario tre personalità che si sarebbero qualificate fra le maggiori ispiratrici della *Rerum novarum*: Giuseppe de Maistre, Taparelli d'Azeglio e Giuseppe Toniolo, economista di chiara fama. A quest'ultimo e alle sue iniziative si deve in particolare la concezione teorica a cui Leone XIII si sarebbe ispirato. La celebre Opera dei Congressi, da lui fondata e diretta nel periodo della sua docenza presso l'Ateneo pisano, è soprattutto ricordata per il famoso Congresso tenutosi a Lucca tra l'11 e il 20 aprile 1887. Ad esso, oltre a un nutrito numero di studiosi laici e religiosi, presero parte tre illustri personalità, le cui relazioni divennero motivo di attenta riflessione per il mondo politico dell'epoca: il marchese Lorenzo Bottini, il conte Cesare Sardi e il cavaliere Luigi Mochi (quest'ultimo, tra l'altro, bisavolo materno dell'autore delle presenti note), tutti gentiluomini residenti in Lucchesia. Le conclusioni dell'incontro definirono un ben preciso indirizzo dottrinario, proclamando il superamento sia del liberismo economico sia del socialismo massimalista. Allo scopo di approfondire questa tematica, l'Opera decise di dar vita a una sezione speciale, incaricata di studiare i problemi posti da una concezione rigorosamente interclassista che, tramite la partecipazione operaia agli utili e alla gestione delle imprese, gettò i presupposti per l'abbandono della lotta di classe e delle discriminazioni a danno dei deboli e dei poveri. Tale incarico fu conferito, all'unanimità, al conte Stanislao Medolago Albani, nipote di de Maistre, e al patrizio genovese Adriano Boggiano Pico.

Papa Pecci, quando promulgò la sua storica Enciclica, il 15 maggio 1891, veniva dallo studio approfondito di questi e di molti altri contributi che sarebbe troppo lungo elencare. E' peraltro noto che Roma non si esprime in modo solenne su un tema, se non dopo una valutazione meticolosa e accurata. La *Rerum novarum*, pertanto, rappresentò un sigillo definitivo e indiscutibile sulle conseguenze della rivoluzione industriale e sulla questione operaia; da essa prese avvio quella corrente di pensiero, giunta fino a noi, conosciuta come Dottrina Sociale della Chiesa. Il documento si apre con un paragrafo dal titolo: *"Il socialismo falso rimedio; la soluzione socialista inaccettabile dagli operai"*. L'incipit

rivela in modo lapalissiano il pensiero del Pontefice. Dopo aver lamentato le misere condizioni in cui versano i ceti popolari, causate di sovversione e conflitti sociali, afferma: *"A rimedio di questi disordini i socialisti, attizzando nei poveri l'odio ai ricchi, pretendono che si debba abolire la proprietà e fare di tutti i particolari patrimoni un patrimonio comune, da amministrarsi per mezzo del Municipio e dello Stato. Con questa trasformazione della proprietà da personale in collettiva, e con l'eguale distribuzione degli utili e degli agi tra i cittadini, credono che il male sia radicalmente riparato. Ma questa via, ben lungi dal risolvere le contese, danneggia gli stessi operai, ed è inoltre ingiusta per molti motivi, giacché manomette i diritti dei legittimi proprietari, altera le competenze dello Stato e scompiglia tutto l'ordine sociale. Non è infatti difficile da capire che lo scopo del lavoro, il fine prossimo che si propone l'artigiano, è la proprietà privata"*.

L'analisi prosegue nell'intento di dimostrare che la proprietà privata è un diritto di natura contemplato *"dalla legge eterna e dalla provvidenza universale di Dio"*, e in quanto tale non può essere abolito dall'uomo. Essa infatti non rappresenta un abuso né un'ingiustizia nei confronti di chicchessia, ma l'investimento in beni stabili della mercede ottenuta tramite l'onesto lavoro, in vista del mantenimento proprio e dei propri cari. Pertanto la proprietà rappresenta una estensione legittima della personalità del lavoratore, che in tal modo desidera provvedere a se stesso e alla propria famiglia non soltanto per il presente, ma anche per l'avvenire. Lo Stato quindi non è legittimato ad appropriarsene con leggi o decreti, ma neppure con lo strumento indiretto di una tassazione insopportabile. Le seguenti affermazioni tolgono ogni dubbio in proposito:

"I vantaggi sopra descritti dipendono dalla condizione che la proprietà privata non venga oppressa da imposte eccessive. Poiché il diritto al suo possesso non deriva da una legge umana ma da quella naturale ad essa superiore, lo Stato non può annientarlo, ma solamente temperarne l'uso e armonizzarlo col bene comune. E' ingiustizia e inumanità esigere dai privati più del dovuto sotto pretesto d'imposte". Tale regola comprende pure il diritto a trasmettere i propri beni per via ereditaria: *"Per legge inviolabile di natura incombe al padre il mantenimento della prole, nella quale gli fa scorgere una immagine di sé e quasi una propria continuazione. Da ciò egli è spinto a provvederli in modo che nel difficile corso della vita possano onestamente far fronte ai propri bisogni, cosa impossibile a ottenersi se non mediante l'acquisto di beni fruttiferi che egli poi trasmette loro in eredità"*. Da ciò risulta evidente che tutte le teorie socio-economiche che negano il diritto di successione, quasi fosse un abuso da eliminare, sono lontanissime dal pensiero del Papa.

A coloro che si oppongono al diritto di proprietà così risponde: *"Togliere dal mondo le disparità sociali è cosa impossibile. Lo tentano, è vero, i socialisti, ma ogni tentativo contro la natura delle cose riesce inutile, perché la più grande varietà esiste per natura tra gli uomini: non tutti posseggono lo stesso ingegno, la stessa solerzia, non la salute, non le forze in pari grado. Da queste inevitabili differenze nasce di necessità la differenza delle condizioni sociali. E ciò torna a vantaggio sia dei privati che del civile consorzio, perché la vita sociale abbisogna di attitudini varie e di uffici diversi, e l'impulso principale che muove gli uomini a esercitare tali uffici è la disparità dello stato"*.

Lo scopo dell'Enciclica, tuttavia, non poteva limitarsi alla riaffermazione della dottrina tradizionale della Chiesa, ma intendeva proporre un cambiamento sostanziale delle misere condizioni degli operai, sfruttati spesso oltre ogni limite immaginabile, nella realtà capitalistica di allora. Trovare un rimedio a

tale situazione era dunque indispensabile e urgente, trattandosi di tutelare quella dignità dovuta ad ogni essere umano in quanto creato da Dio, che la sete di guadagno e la sfrenata concorrenza avevano posto in seria discussione. Il rimedio, però, non poteva certo consistere in una lotta senza quartiere fra le diverse classi sociali, la quale, anziché migliorare l'ambiente di lavoro e la vita di tutti, se proseguita fino alle estreme conseguenze avrebbe condotto la società intera a una immane catastrofe, di cui all'epoca già si intravedeva il pericolo. L'afflato fraterno del Vangelo spingeva invece verso l'associazione delle forze in campo, nell'intento di abolire i conflitti e ricreare, anche nei tempi moderni, quell'ambiente armonico che aveva caratterizzato in precedenza il mondo cristiano. I seguenti passaggi non lasciano dubbi: *"Nella presente situazione lo scandalo maggiore è questo: supporre una classe sociale nemica naturalmente dell'altra, quasi che la natura abbia fatto i ricchi e i proletari per battagliaire tra loro in un duello implacabile, cosa contraria tanto alla ragione che alla verità. Invece è verissimo che come nel corpo umano le varie membra si accordano insieme e formano quell'armonico temperamento che si chiama simmetria, così la natura volle che nel civile consorzio armonizzassero tra loro quelle due classi e ne risultasse l'equilibrio. L'una ha bisogno assoluto dell'altra: né il capitale può stare senza il lavoro, né il lavoro senza il capitale. La concordia fa la bellezza e l'armonia delle cose, mentre un perpetuo conflitto non può dare che confusione e barbarie"*.

Il raggiungimento di tale obiettivo, irrinunciabile per la Chiesa e per la sua visione sociale, presuppone tuttavia che le classi contrapposte, le quali alimentano questa perniciosissima divisione, assumano entrambe la propria parte di responsabilità. Il terzo paragrafo del documento è interamente dedicato a ciò. Esso inizia ricordando che l'insegnamento cristiano, di cui la Chiesa è interprete e custode, racchiude in sé la forza morale per mettere d'accordo datori di lavoro e proletari, purché ognuna di queste categorie osservi i doveri specifici che ad essa compete. Gli operai devono pertanto prestare interamente e fedelmente l'opera pattuita, non nuocere alla roba né arrecare offesa alla persona dei padroni, astenersi da atti violenti, non associarsi con uomini malvagi, ingannatori e promettitori di mirabolanti quanto irraggiungibili traguardi. Dal canto loro, i capitalisti non devono trattare i propri dipendenti come schiavi, bensì rispettare in essi la dignità della persona umana, non imporre lavori sproporzionati alle loro forze e dare a ciascuno la giusta mercede: *"Il determinare questa secondo equità dipende da molte considerazioni, ma in generale si ricordino i padroni che le umane leggi non permettono di opprimere per utile proprio i bisognosi e gli infelici e di trafficare sulla miseria del prossimo, come recita la Sacra Scrittura: 'La mercede degli operai, che fu defraudata da voi grida, e questo grido ha ferito le orecchie del Signore degli eserciti'"*.

Altre importanti osservazioni riserba il Pontefice alla funzione dello Stato, che non può limitarsi ad osservare quanto avviene nella società restando passivo, ma deve intervenire attivamente con le proprie leggi a tutela dei diritti umani, non importa se di capitalisti o di operai. E ciò innanzitutto nell'interesse di entrambe le categorie, ma ancor più in quello del retto ordine dell'intero consorzio civile la cui prosperità deriva *"specialmente dai buoni costumi, dal buon assetto della famiglia, dall'osservanza della religione e della giustizia, dalla tassazione moderata e dalla equa distribuzione di pubblici oneri, dal progresso delle industrie e del commercio, dal fiorire dell'agricoltura e da altre simili cose le quali, quanto maggiormente promosse, tanto*



più felici rendono i popoli". La lotta di classe conduce ad effetti opposti a quelli descritti perché, come afferma San Tommaso, la parte e il tutto formano una sola cosa, così ciò che è del tutto è anche della parte.

Da tale convinzione, profondamente cristiana, traggono vita le ricette ultime a cui giunge l'Enciclica. Tra queste il principio della funzione sociale della proprietà privata, che non soltanto non deve essere abolita, bensì allargata a tutti i ceti sociali, in modo che col lavoro, col giusto risparmio e con la vita morigerata anche gli operai possano accedervi, sfuggendo così alla miseria e al conseguente sfruttamento. Chiarissima nel paragrafo 24 la condanna dell'egualitarismo ad ogni costo che, lungi dallo stimolare la produzione di ricchezza e il benessere, aggrava invece le condizioni dei miseri. La soluzione della "questione operaia", pertanto, non consiste in quella sostenuta dai socialisti, bensì nell'estensione a tutti dello status di proprietari, fino all'abolizione del proletariato e al suo inserimento nel ceto medio. Tale obiettivo si può massimamente conseguire grazie alla formula della collaborazione fra le classi, mediante la loro associazione in organizzazioni composte sia di padroni sia di operai.

Tra queste *"tengano il primo posto le corporazioni di arti e mestieri che nel loro complesso contengono quasi tutte le altre istituzioni. Evidentissimi furono presso i nostri antenati i vantaggi di tali corporazioni, e non solo a pro degli artigiani, ma come attestano documenti in gran numero a onore e perfezionamento delle arti medesime. I progressi della cultura, le nuove abitudini e i crescenti bisogni della vita esigono che queste corporazioni si adattino alle condizioni attuali. Vediamo con piacere formarsi ovunque associazioni di questo genere ed è desiderabile che crescano di numero e di operosità"*.

Molto altro ci sarebbe da aggiungere sulla straordinaria opera di questo grande Papa, accusato spesso da capitalisti e speculatori finanziari di avere aperto le porte del Vaticano al socialismo (cosa non vera, come abbiamo ampiamente documentato), ma pure dai marxisti e dai rivoluzionari di ogni tipo, in quanto la sua avversione alla guerra tra le classi e il suo favore alla collaborazione delle stesse, nasconderebbe il tentativo di protrarre la difesa del privilegio, di ricchi e nobili, ben oltre i limiti della rivoluzione industriale; la storia dimostrerà invece il contrario, come emergerà dal mirabile sviluppo della dottrina sociale cattolica. Di questo avremo modo di occuparci in futuro, dedicando specifici interventi alle Encicliche e ai documenti del Magistero a noi più vicini che, pur adeguandosi ai grandi, continui mutamenti sociali ed economici, non rinnegheranno mai i solidi principi dottrinari enunciati da Leone XIII. Egli non è stato dunque né conservatore né rivoluzionario, ma soltanto un buon cristiano, come oggi il suo omonimo successore. Altre considerazioni sono ispirate all'ideologia o semplice fuffa mediatica.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

Tutti i brani riportati sono tratti fedelmente dal libro *Tutte le Encicliche dei Sommi Pontefici*, ed. dall'Oglio, Milano, 1964.

Dall'uscita dell'ultimo numero del giornale ad oggi, due avvenimenti importanti all'interno della Chiesa cattolica hanno scandito questo tempo: ci riferiamo all'enciclica di Leone XIV "Magnifica humanitas" della quale proponiamo alcuni passi significativi dell'Introduzione e del 2° capitolo, ed una panoramica di punti di vista sulle vicende legate alla Fraternità di San Pio X, che ad Écône il 1° luglio, ha proceduto all'ordinazione di quattro Vescovi senza la prevista autorizzazione.

dall' "Introduzione"

1(...)

"Ogni generazione riceve in eredità il compito di dare forma al proprio tempo: di far maturare la storia come luogo in cui la dignità di ogni persona sia custodita, la giustizia promossa e la fraternità resa possibile".

(...)

"Questa magnifica umanità in Gesù Cristo diventa la Via, la Verità e la Vita, aprendo per ciascuno di noi la strada per crescere verso la pienezza."

4. (...)

"Lo sviluppo tecnologico ha contribuito nei secoli ad un significativo miglioramento delle condizioni di vita dell'umanità; allo stesso tempo ogni fase del progresso ha mostrato anche il voto ambiguo di strumenti capaci di arrecare danno quando non orientati al bene. Oggi, tuttavia, ci troviamo dinanzi ad una situazione nuova, in cui la potenza e la pervasività delle tecnologie emergenti si innestano nella trama della quotidianità, plasmano i processi decisionali e incidono in profondità sull'immaginario collettivo:

5. (...)

Un tempo erano soprattutto gli Stati a guidare e indirizzare l'innovazione. Oggi, invece, i principali motori dello sviluppo sono attori privati, spesso transnazionali, dotati di risorse e capacità di intervento superiori a quelle di molti Governi.

12. (...)

La Chiesa ricorda, con voce umile ma ferma, che la vera realizzazione non nasce dalla rimozione della fragilità, ma da una crescita armoniosa: là dove libertà e responsabilità si intrecciano con la cura reciproca e la vera solidarietà, e dove il progresso si misura sulla dignità di ciascuno e sul bene dei popoli.

13. Costruire un mondo in cui tutti possono "fiorire" esige, un terzo luogo, una corresponsabilità coraggiosa.

(...)

14. Infine, edificare nel bene domanda un linguaggio evangelico. Evitiamo parole che umiliano o contrappongono. Scegliamo la chiarezza che illumina e la franchezza che apre vie.

(...)

15. (...)

Nel tempo dell'intelligenza artificiale, in cui la dignità umana rischia di essere oscurata da nuove forme di disumanizzazione, abbiamo il dovere urgente di restare profondamente umani, custodendo con amore quella magnifica umanità che ci è stata donata e mostrata nella sua pienezza in Cristo, e che nessuna macchina potrà mai sostituire nel suo splendore.

dall' "Capitolo Secondo"

Fondamenti e Principi della Dottrina Sociale della Chiesa

52. Quando parliamo di dignità non usiamo tale parola sempre allo stesso modo. (...) però vi è un livello più profondo, il più importante, che consiste nella dignità ontologica. E' la dignità che appartiene a ogni essere umano semplicemente per il fatto di esistere, di essere stato voluto, creato e amato da Dio. (...)

53. Perciò la dignità fondamentale di ogni persona non si acquisisce e non si merita, né ha bisogno di essere dimostrata. (...)

I Principi della Dottrina sociale

Il principio del bene comune

59. Riconoscere che ogni donna e ogni uomo portano in sé una dignità inalienabile e diritti che nessun potere umano può ledere o cancellare chiede di plasmare il modo in cui viviamo insieme, le nostre scelte economiche e politiche, il volto concreto delle nostre città. Da qui

LEONE XIV

Magnifica humanitas

LETTERA ENCICLICA
SULLA CUSTODIA DELLA PERSONA UMANA
NEL TEMPO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

LIBRERIA
EDITRICE
VATICANA

nasce il primo grande principio della Dottrina sociale che desidero richiamare: il bene comune. Possiamo descriverlo come la forma sociale della dignità riconosciuta a ciascuno. (...)

60. Il Concilio Vaticano II ha affermato che il bene comune consiste nell'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente. (...)

63. Allo Stato spetta il compito di garantire coesione, unità e una giusta organizzazione della società civile, così che il bene comune possa essere realmente perseguito con il contributo

di tutti. (...)

64. (...)

Infatti, la promozione del bene comune non può mai essere separata dal rispetto del diritto dei popoli ad esistere, a custodire la propria identità e a contribuire con la propria originalità alla famiglia delle nazioni.

Il principio di sussidiarietà

68. (...)

La Dottrina sociale della Chiesa, chiama "sussidiarietà" il principio secondo il quale, ciò che possono fare persone, famiglie, comunità locali e corpi intermedi non deve essere assorbito da istanze superiori. Le istituzioni di livello superiore devono riconoscere, proteggere e promuovere la libertà e la creatività dei livelli inferiori, coordinandone i contributi perché cooperino efficacemente al bene comune.

Il principio di solidarietà

73. (...)

La solidarietà allora, è il riconoscimento concreto che il destino di ciascuno è legato al destino di tutti: "davvero nessuno si salva da solo". Appare così evidente lo stretto legame tra sussidiarietà e solidarietà. (...)

76. (...)

La solidarietà chiede che le scelte in materia di dati, di algoritmi, piattaforme e intelligenze artificiali tengano conto non solo del vantaggio immediato di alcuni, ma dell'impatto sull'insieme dei popoli e sulle generazioni che verranno.

Il principio della giustizia sociale

(...)

81. Un banco di prova decisivo per la giustizia sociale oggi è rappresentato dalla condizione dei migranti, dei rifugiati e di quanti sono costretti a spostarsi a causa della povertà, della violenza dei cambiamenti climatici e dei disastri ambientali. Il modo in cui una società li tratta mostra se la sa idea di giustizia è guidata dalla paura o dalla fraternità. (...) La giustizia sociale, in questo campo, implica almeno due impegni complementari. Da una parte, custodire il diritto alla speranza di chi è costretto a partire, garantendo vie sicure e legali, condizioni di accoglienza dignitose, percorsi reali di integrazione. Dall'altra, promuovere anche il diritto a rimanere nella propria terra in pace e sicurezza, affrontando le cause profonde che costringono a migrare, comprese quelle legate alle ingiustizie economiche e alla crisi climatica. Quando questi diritti sono rispettati, le migrazioni possono diventare un'occasione di incontro di arricchimento reciproco tra i popoli.

Lo sviluppo umano integrale

(...)

85. Così inteso, lo sviluppo umano integrale è l'orizzonte entro cui leggere le trasformazioni del nostro tempo, incluse quelle della rivoluzione digitale. (...)

F S S P X



Fraternità Sacerdotale San Pio X



Comunicato della Casa Generalizia al termine delle consacrazioni episcopali

Comunicato del 1° luglio 2026

Il 1° luglio 2026, festa del Preziosissimo Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, presso il Seminario San Pio X di Écône, in Svizzera, alla presenza di don Davide Pagliarani, Superiore generale della Fraternità Sacerdotale San Pio X, e di una folta schiera di sacerdoti, religiosi, religiose e fedeli, S. Ecc. Mons. Alfonso de Galarreta, assistito da S.E. Mons. Bernard Fellay, ha conferito la consacrazione episcopale a Mons. Pascal Schreiber, Mons. Michael Goldade, Mons. Michel Poinset de Sivry e Mons. Marc Hanappier, per essere vescovi ausiliari della Fraternità Sacerdotale San Pio X, senza giurisdizione.

La Fraternità si rammarica sinceramente che, a causa delle circostanze eccezionali, queste consacrazioni abbiano dovuto essere conferite senza l'autorizzazione del Santo Padre. Si rammarica in particolare che al Superiore generale della Fraternità non sia stata concessa la possibilità di incontrare personalmente Sua Santità il Papa Leone XIV, al fine di esporgli filialmente i gravi motivi che rendevano necessaria questa cerimonia.

La profonda gioia che queste consacrazioni episcopali ispirano non può tuttavia essere offuscata. Garantendo i mezzi necessari alla salvaguardia del sacro patrimonio della Tradizione, il dono di questi quattro nuovi vescovi costituisce davvero una grazia grandissima per la Fraternità stessa e per tutta la Chiesa.

La Fraternità Sacerdotale San Pio X ne gioisce profondamente ed eleva a Dio un fervente ringraziamento, ringraziando in modo particolare la Santissima Vergine Maria per aver permesso questa trasmissione della pienezza del sacerdozio, per la maggiore gloria di Dio, l'onore della Santa Chiesa e la salvezza delle anime.

7 LUGLIO 2026

Né scismatici né disobbedienti

Di fronte alla profusione di dichiarazioni, articoli e interviste in cui la Fraternità San Pio X viene ritenuta responsabile di una frattura all'interno della Chiesa, di una gravissima disobbedienza nei confronti del Santo Padre, di un vero e proprio scisma, riteniamo opportuno scrivere qualche riga per cercare di fare chiarezza. Il nostro metodo sarà sempre lo stesso: non le impressioni, non i «sentito dire», non le elucubrazioni dell'opinione di turno, ma la teologia cattolica, attinta alle sue fonti: il Magistero perenne della Chiesa e l'insegnamento dei grandi teologi e canonisti.

1. La Fraternità San Pio X non è scismatica

Il card. Tommaso de Vio (detto il Gaetano, 1469-1534), uno dei più insigni teologi di tutti i tempi, dice esplicitamente: «Disobbedire, anche ostinatamente, al Sommo Pontefice non costituisce uno scisma. Ciò che costituisce uno scisma, è non voler sottomettersi a lui come capo di tutta la Chiesa» (*Commento alla Somma*

Teologica di S. Tommaso, II-II, q. 39, a. 1, n. III).

Che differenza c'è fra una disobbedienza *semplice*, che non comporta scisma, e una disobbedienza *con ribellione*, che implica mancanza di sottomissione e comporta scisma? Il card. Gaetano lo spiega chiaramente. Io posso disobbedire a un ordine del Papa per tre motivi: 1) perché non mi piace o trovo ingiusto ciò che mi comanda; 2) perché penso che ce l'abbia ingiustamente con me; 3) perché non lo riconosco come mio superiore. Nei primi due casi non c'è scisma, nel terzo sì (*ibid.*, n. VII). La differenza è palese. Se non riconosco il Papa come mio superiore, non sarò pronto ad ubbidirgli in nessun caso, a prescindere da che cosa mi ordini. Se invece riconosco il Papa come mio superiore, posso certo disobbedirgli in questa o quella cosa, ma resto comunque *pronto ad obbedirgli*, e quindi non sono scismatico. Altrimenti chiunque disobbedisse a un precetto del Papa, per esempio rifiutando di digiunare nei giorni previsti o di andare a Messa la domenica, sarebbe scismatico. Il che è assurdo. «Succede spesso, infatti, che uno non voglia eseguire gli ordini del proprio superiore, pur continuando a riconoscerlo come superiore» (*ibid.*). Questa dottrina del card. Gaetano è seguita da tutti i canonisti e teologi posteriori, senza eccezione.

Ora, se si tiene conto dell'atteggiamento della Fraternità e delle dichiarazioni dei suoi superiori, risulta evidente che essa disobbedisce al Papa non perché non lo riconosca come proprio superiore, non perché non voglia sottomettersi a lui, ma perché il Papa comanda delle cose che la Fraternità non può accettare. Ci troviamo di fronte al caso n. 1 del card. Gaetano. La Fraternità, infatti, recita il nome del Papa nella Messa (attestando così che lo riconosce come proprio superiore) e ubbidisce alla Santa Sede nelle materie per le quali non vi sia né certezza né probabilità di modernismo (ad esempio, per le riduzioni dei sacerdoti allo stato laicale, per la richiesta di dispense e grazie che solo il Papa può dare, per l'indizione dei giubilei, ecc.) ed è pronta ad ubbidire al Papa in tutto, quando egli dia ordini che non suppongono l'adesione alle dottrine moderniste del Vaticano II e del postconcilio.

Quindi la Fraternità non è in nessun modo scismatica. È però disobbediente? Si può infatti non essere scismatici, ma gravemente disobbedienti. A questa domanda risponderemo al punto n. 3.

2. Le consacrazioni episcopali compiute senza mandato apostolico non sono un atto scismatico e non rendono la Fraternità scismatica

Bisogna, innanzi tutto, ricordare che fino al Basso Medioevo, la consacrazione episcopale non era riservata al Papa. Ciò significa che, ordinariamente, il Papa non nominava i vescovi e neppure confermava la nomina fatta da altri. La riserva papale della nomina o della conferma dei vescovi risale alla fine del XIII sec. e si afferma soltanto a partire dal secolo successivo.

Qualcuno potrebbe obiettare che, nell'antichità, le consacrazioni episcopali avvenivano senza l'intervento del Papa, ma non contro la sua volontà. Anche questo non è sempre vero. All'epoca di S. Agostino abbiamo l'esempio di vescovi ordinati come coadiutori di una diocesi che aveva già il proprio vescovo ordinario oppure di vescovi trasferiti da una sede all'altra, contro

le prescrizioni dei Concili ecumenici e quindi contro la volontà del Papa, che quei Concili aveva approvati. Molti hanno fatto osservare l'irregolarità, ma nessuno ha parlato di scisma. In epoca più recente, nel XII e XIII secolo, abbiamo il caso di vescovi, provenienti soprattutto dagli Ordini mendicanti, che venivano consacrati senza rispettare la regolare procedura canonica, trasgredendo quindi la volontà del Papa. Anche in questo caso, la Santa Sede intervenne per mettere ordine, ma nessuno fu trattato da scismatico. Tornerò su questo argomento in un articolo apposito.

Da tutto ciò si evince che la riserva al Papa della consacrazione episcopale non è di diritto divino, ma di diritto ecclesiastico. Ciò che è diritto divino, è che il vescovo sia in comunione col Papa. Ma abbiamo appena visto al n. 1 che i vescovi della Fraternità, non essendo scismatici, sono, a tutti gli effetti, in comunione col Papa.

Nessun teologo o canonista (almeno fino al Vaticano II) menziona la consacrazione episcopale senza mandato apostolico tra gli esempi di atti scismatici. Nel diritto canonico tradizionale, fino al 1951, la consacrazione episcopale senza mandato era punita semplicemente con una sospensione: essa, quindi, non era considerata uno scisma, che era sanzionato con la scomunica. Anche dopo il 1951, quando la pena fu aggravata da sospensione a scomunica, nessun teologo o canonista sostenne che qualunque consacrazione episcopale senza mandato costituisse uno scisma. L'idea che la consacrazione episcopale senza mandato sia un atto scismatico è stata formulata per la prima volta in occasione delle consacrazioni di mons. Lefebvre nel 1988, e non ha precedenti nella tradizione canonica o teologica.

Da ultimo, si potrebbe forse considerare scismatica o almeno tendente allo scisma una consacrazione senza mandato che avesse la pretesa di conferire al nuovo vescovo il potere di giurisdizione episcopale, cioè che volesse conferirgli il potere di essere a capo di una diocesi e di governare sacerdoti e fedeli. Poiché, secondo la dottrina chiaramente insegnata da Pio VI e Pio XII, il vescovo riceve il proprio potere di giurisdizione non attraverso la consacrazione, ma attraverso la missione canonica del Papa (il Vaticano II, invece, insegna il contrario...), pretendere di conferire a un vescovo il potere di giurisdizione contro la volontà del Papa sarebbe un'usurpazione dei suoi poteri e quindi tenderebbe verso lo scisma.

La Fraternità San Pio X, però, non ha mai avuto la pretesa di conferire ai suoi vescovi il potere di giurisdizione. I vescovi della Fraternità non hanno, in quanto vescovi, nessun potere sui fedeli o sui sacerdoti. Hanno solo il potere d'ordine, quello cioè di amministrare i sacramenti (cresima, ordine sacro) e i sacramentali riservati ai vescovi. Ora, questo potere lo ricevono non dal Papa, ma direttamente da Dio, mediante la consacrazione. Di conseguenza, non c'è nessuna usurpazione di un potere proprio del Papa e nessuna tendenza allo scisma.

3. La Fraternità San Pio X non è neppure disubbediente

L'obbedienza, nella dottrina cattolica, non è un assoluto. Neppure quella al Sommo Pontefice. Come insegna San Tommaso, «l'abuso d'autorità può avvenire [...] perché ciò che viene comandato dal superiore è contrario al fine per il quale l'autorità è stata istituita, *come quando egli ordina un atto peccaminoso*, contrario alla virtù che l'autorità è destinata a promuovere e custodire; e in tal caso non solo non si è tenuti a obbedire al superiore, ma si è anche tenuti a non obbedirgli, come i santi martiri affrontarono la morte per non obbedire agli ordini empî dei tiranni» (*II Sent.*, d. 44, q. 2, a. 2). La stessa cosa è insegnata da Leone XIII nell'enciclica *Diuturnum illud* (29 giugno 1881).

Anzi, se l'ordine ingiusto del superiore può costituire un pericolo per la fede, anche la disobbedienza dev'essere pubblica. È sempre San Tommaso che lo afferma: «C'è da dire che, quando vi fosse un pericolo imminente per la fede, anche i prelati dovrebbero essere ripresi pubblicamente dai loro sudditi. Per questo S. Paolo, che era sottoposto a S. Pietro, lo rimproverò pubblicamente a motivo dell'imminente pericolo di scandalo riguardo alla fede. E, come dice la Glossa, riferendo le parole di S. Agostino, a commento del II capitolo dell'Epistola ai Galati, "Pietro stesso offrì ai superiori un esempio: che, qualora si fossero allontanati dalla retta via, non disdegnassero di essere corretti anche da coloro che sono loro inferiori"» (*Summa theologiae*, II-II, q. 33, a. 4, ad 2).

Il grande teologo domenicano Juan de Torquemada (1388-1468) sintetizza quanto abbiamo detto finora, dicendo: «Se il Romano Pontefice comanda qualcosa che è di per sé cattivo, cioè contrario alla legge divina, alla fede o alla salvezza delle anime, in tali casi la separazione dal Romano Pontefice mediante la disobe-

dienza non è illecita e, di conseguenza, non deve essere chiamata scisma» (*Summa de Ecclesia*, l. IV, p. I, c. 1). Non si potrebbe essere più chiari. E, lo ripetiamo, non si tratta della dottrina di un teologo isolato, ma dell'insegnamento unanime di tutti.

4. La Fraternità ha agito rettamente a causa dello stato di necessità in materia di fede

Ora, si può dire che l'ordine del Papa al quale la Fraternità ha rifiutato di obbedire sia «di per sé cattivo» o addirittura «peccaminoso»? Dopo tutto, rinunciare a delle consacrazioni episcopali non è un atto cattivo. Di conseguenza, decidendo di procedere comunque, la Fraternità forse non è caduta nello scisma, ma ha comunque commesso un atto gravissimo di disobbedienza.

Rispondiamo che l'atto di rinunciare a delle consacrazioni episcopali, *preso in sé e astrattamente*, non è cattivo; se invece lo consideriamo *nelle sue circostanze attuali e concretamente*, allora è cattivo e peccaminoso. Nella situazione presente della Chiesa, se la Fraternità San Pio X non avesse proceduto alle consacrazioni del 1° luglio, si sarebbe trovata di fronte a un dilemma: o scomparire, o accettare, almeno di fatto, la nuova liturgia e le false dottrine del Vaticano II e del postconcilio.

Senza le consacrazioni del 1° luglio, la Fraternità, fra qualche anno, sarebbe rimasta priva di vescovi, per morte naturale di coloro che attualmente rivestono questa carica. Senza vescovi, niente ordinazioni sacerdotali e quindi, a lungo andare, niente Messa tradizionale, niente sacramenti tradizionali, niente insegnamento della dottrina cattolica nella sua integralità. L'unica alternativa sarebbe stata quella di chiedere dei vescovi a Roma, oppure di far ordinare i sacerdoti da vescovi diocesani oppure ancora di mandare i fedeli dai sacerdoti delle parrocchie. In ciascuna di queste alternative, sarebbe stato necessario accettare, almeno di fatto, le false dottrine del Concilio e del postconcilio. Lo vediamo anche ora. Il Dicastero della Dottrina della Fede, in appendice al decreto di scomunica pubblicato il 2 luglio, impone a tutti coloro che vogliono tornare «in comunione con Roma» di firmare un formulario nel quale si dichiara di accettare il Vaticano II nell'interpretazione data dal Magistero attuale e ci si impegna a non criticare mai gli insegnamenti del Papa.

Di conseguenza, senza le consacrazioni episcopali, la Fraternità sarebbe stata costretta ad accettare dottrine come la libertà religiosa, l'ecumenismo, la collegialità, l'illiceità della pena di morte, la possibilità che due divorziati risposati ricevano la comunione o che una coppia omosessuale venga benedetta; o almeno ad accettarle di non criticarle pubblicamente. Si capisce, dunque, che l'ordine del Papa, considerato nelle sue circostanze concrete, comanda un atto che è cattivo in sé e peccaminoso, poiché non è mai lecito accettare o rinunciare a criticare ciò che va contro la fede.

A questo riguardo, è bene ricordare che le posizioni dottrinali della Fraternità non sono opinioni. Non sono preferenze, sensibilità, gusti. Sono la dottrina cattolica, insegnata in modo definitivo dal Magistero ecclesiastico di sempre. Basta leggere gli atti di tutti i Papi e di tutti i teologi preconciliari per rendersene conto. Non è possibile rinunciarvi, perché fanno parte del patrimonio della fede. Quando il Papa ci chiede il contrario, è chiaro che il suo ordine, come dice Torquemada, è contrario «alla legge divina, alla fede o alla salvezza delle anime». E quindi non solo possiamo, ma dobbiamo disobbedirgli.

Rispondiamo a un'ultima obiezione: «voi non siete nessuno per dire che alcuni insegnamenti del Concilio e del postconcilio si oppongono alla dottrina tradizionale: questo giudizio spetta solo all'autorità suprema, cioè al Papa». Ma, se così fosse, che senso avrebbero le parole di Torquemada e di tutti gli altri teologi, i quali affermano che qualunque cristiano ha il diritto di disobbedire al Papa quando questi comanda qualcosa di oggettivamente cattivo? Quando Alessandro VI, sotto pena di scomunica, proibì alla sua amante Giulia Farnese di abbandonare la convivenza con lui e di ricongiungersi al legittimo sposo, ella era forse tenuta ad obbedirgli, perché non spettava a lei giudicare la conformità degli atti papali con la legge divina? E ancora: quando i cattolici conservatori si oppongono alla comunione ai divorziati risposati o all'approvazione degli atti omosessuali, usurpano forse un potere che compete solo al Papa?

In conclusione, la Fraternità non è né scismatica né disubbediente. Le scomuniche lanciate contro di essa non hanno nessun effetto, perché, laddove non c'è delitto, non ci può essere neppure la pena corrispondente. La ferita c'è, ma non siamo noi ad averla causata. Siamo fiduciosi, anzi, siamo certi – in virtù delle promesse che Gesù ha fatto alla sua Chiesa – che un giorno le autorità della Chiesa torneranno all'autentica dottrina cattolica e riconosceranno la nostra completa innocenza.

don Daniele Di Sorco



Imprudenti annunci

26 giugno 2026

La prudenza, 'auriga virtutum' in quanto dirige tutte le altre virtù cardinali, ci fa scegliere i mezzi adeguati in vista del fine: senza la prudenza non vi sono le altre virtù né si può giungere al fine anche ottimo che ci si propone di conseguire.

Recentemente, ai fedeli alla Tradizione cattolica sono stati dati, da diverse parti in causa, degli annunci che ci paiono altamente imprudenti. Gli annunci sono nuovi, è vero, ma in fondo ripetono situazioni già viste. Il nostro Istituto, richiesto da tanti fedeli di dare la propria opinione in proposito, non può che ribadire pertanto quanto già sostenuto fin dal principio, che però forse non è noto a tutti coloro che si sono avvicinati a noi solo recentemente.

Facciamo allusione da un lato all'annuncio di nuove consacrazioni episcopali da parte della Fraternità San Pio X, senza il cosiddetto mandato romano (da parte della Santa Sede), anzi sfidando l'esplicito divieto ribadito da coloro che occupano la Sede Apostolica, dall'altro delle varie iniziative di Vescovi "sedevacantisti" in vista della convocazione di un "Concilio generale imperfetto" (imperfetto in quanto in assenza di Papa) in vista dell'elezione – nella loro prospettiva – di un "Papa". Il primo annuncio fissa anche una data per la sua realizzazione: le quattro consacrazioni episcopali dovrebbero aver luogo il 1° luglio, mentre il secondo si limita a preparare il terreno per questo "concilio generale" o "conclave" che dir si voglia.

Diciamo subito, per essere chiari, che l'Istituto "*Mater Boni Consilii*" si oppone totalmente all'una e all'altra iniziativa, come d'altronde ha fatto in passato per iniziative simili (dalle consacrazioni episcopali di Mons. Lefebvre nel 1988 – cf dichiarazione del luglio 1988 – a quelle di Mons. Williamson – cf comunicato del 20 marzo 2015 – da un lato, come ai vari pseudo-conclavi sedevacantisti, come quello di Assisi del 1994, dall'altro).

Lo stato di necessità nella situazione attuale della Chiesa

Il nostro Istituto riconosce l'esistenza di uno stato di necessità nella situazione attuale della Chiesa. Almeno dal 7 dicembre 1965, con la "promulgazione" degli atti del Concilio Vaticano II, e poi con le susseguenti riforme (riforma liturgica, nuovo codice di diritto canonico) la Sede Apostolica è giuridicamente occupata da un soggetto ("papa" materialiter) che non ha l'aspetto formale del Papato, cioè "*l'essere con*" da parte di Cristo, e pertanto non è Papa (formaliter). La Chiesa non è in stato d'ordine, ma in stato di privazione dell'Autorità. In questo contesto, la "Missio" affidata da Cristo alla Chiesa deve assolutamente continuare, in particolare con la celebrazione della S. Messa e l'amministrazione dei Sacramenti, per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Per questo non siamo contrari, malgrado tutti gli inconvenienti che ciò può presentare, alla consacrazione di vescovi anche senza mandato romano (impossibile da ottenere in assenza di Autorità), vescovi che non hanno alcuna giurisdizione (che viene dal Papa) ma solo la pienezza del potere d'Ordine per amministrare i sacramenti dell'Ordine e della Cresima.

Se si segue la dottrina della Fraternità San Pio X, esiste questo stato di necessità?

La Fraternità San Pio X risponde di sì. In realtà, non si vede come lo possa sostenere. Per la Fraternità San Pio X (è condizione richiesta per farne parte) tutti i Pontefici che hanno occupato la Sede di Pietro dal Concilio fino ad ora sono legittimi pontefici, e la Messa ed i sacramenti amministrati col nuovo rito sono validi. Ne consegue che:

la Chiesa è ancor oggi governata da un legittimo successore di Pietro, Vicario di Cristo, dotato del carisma dell'infallibilità, e con potere di giurisdizione su tutti e singoli fedeli in materia di fede, morale e disciplina;

che in comunione con lui, circa 5.000 vescovi governano le varie diocesi, citati come tali dai sacerdoti della Fraternità nel Canone della Messa assieme a 'Papa' Leone XIV; nel passato, due vescovi consacrati col nuovo rito sono stati accolti come tali a risiedere nelle case della Fraternità;

che il rito della Messa (anche il Novus Ordo) celebrato nel mondo intero è valido, come valide sono le consacrazioni episcopali, le ordinazioni sacerdotali, le assoluzioni sacramentali: ovunque nel mondo la Chiesa è governata dai suoi legittimi Pastori e santificata da validi sacramenti;

il "Sommo Pontefice" Benedetto XVI ha per di più revocato la scomunica che colpiva i vescovi consacrati da Mons. Lefebvre, mentre "Papa" Francesco ha accordato ai sacerdoti della Fraternità la facoltà di confessare, di benedire le nozze, di avere un tribunale di prima istanza, molto spesso di essere accolti nelle chiese cattoliche e persino di riceverne alcune, permettendo loro, di fatto, di "fare l'esperienza della Tradizione" come da loro richiesto;

che molti Istituti che celebrano con il messale tradizionale sono stati canonicamente riconosciuti dalla Santa Sede, ed i loro membri sono ordinati da vescovi riconosciuti come validamente ordinati anche dalla Fraternità, che verosimilmente potrebbero ordinare un domani anche sacerdoti della Fraternità, se la Fraternità lo richiedesse;

che se infine la Fraternità volesse ricorrere per le ordinazioni a vescovi ordinati solo con il vecchio rito (e perché mai, se considera valida l'ordinazione con quello nuovo?) sono ormai innumerevoli i vescovi consacrati nella cosiddetta Tradizione (fin troppi, a dire il vero) dei quali alcuni, quelli consacrati da Mons. Williamson (a sua volta consacrato nella Fraternità da Mons. Lefebvre) condividono le medesime posizioni della Fraternità sulla legittimità di Leone XIV e la validità dei nuovi riti...

La Fraternità San Pio X proclama che è costretta dallo "stato di necessità" a consacrare quattro nuovi vescovi non solo senza il mandato romano ma addirittura contro la volontà esplicita del "Papa", ma questa necessità è solo quella della Fraternità, e non, come dicono, quella della Chiesa.

Un atto di natura scismatica

In questo contesto, la consacrazione di quattro nuovi vescovi senza il mandato romano da parte della Fraternità San Pio X è un atto di natura scismatica:

prima di tutto, ed oggettivamente, perché compiuto in comunione con Prevost-Leone XIV, partecipando pertanto al suo "scisma capitale";

in seguito, e soggettivamente, in quanto atto di grave disobbedienza, punito dalla scomunica, nei confronti di chi è da loro (seppur erroneamente) riconosciuto come il Vicario di Cristo. Il superiore generale della Fraternità San Pio X ha chiesto a Leone XIV e al 'cardinale' Fernandez, prefetto del dicastero per la Dottrina della Fede (!), l'autorizzazione a consacrare i quattro vescovi dei quali è stato presentato il dossier: non si può chiedere un'autorizzazione, riconoscendo così l'autorità di colui a cui la si richiede, se poi non si tiene conto del suo rifiuto.

Lo pseudo-concilio generale imperfetto preconizzato da alcuni vescovi "sedevacantisti"

Anche questa non è una novità. Prima ancora delle consacrazioni episcopali di Mons. Carmona e Mons. Zamora nell'ottobre 1981, alcuni fedeli, sacerdoti e poi vescovi "sedevacantisti" hanno pensato da un lato che la Sede Apostolica è (totalmente) vacante, in genere fin dal 1958, e dall'altro lato che sussisteva e sussiste la necessità di procedere a una elezione papale, tendenza designata correntemente col termine "conclavismo". Il più delle volte tale proposito è rimasto pura teoria, senza passare ai fatti, ma alcune volte l'intenzione si è concretizzata con l'elezione di antipapi: il caso più "serio", ma non unico, fu quello del già citato "conclave" di Assisi, che elesse nel 1994 un presunto Lino II. Non parleremmo di questo argomento, se non fosse per la intensa propaganda di un nuovo "conclave" o meglio, in mancanza di cardinali, di un "concilio generale imperfetto" che riunirebbe a questo scopo (l'elezione di un Papa) i vescovi cattolici "sedevacantisti".

Quanto a noi, non abbiamo mai seguito questa strada che porta allo Scisma (se non al ridicolo) in base al principio secondo il quale solo colui che ha (giuridicamente) il potere di dichiarare la Sede vacante può poi provvedere alla provvista (provisio) di tale Sede. Ora, solo i vescovi residenziali e gli ordinari di luogo hanno diritto a partecipare al Concilio, mentre i vescovi titolari lo hanno solo se chiamati dal Papa, in quanto privi di giurisdizione. I vescovi consacrati per lo stato di necessità dovuto alla vacanza (formaliter) della Sede non sono residenziali e neppure titolari (consacrati comunque su mandato romano) e non hanno pertanto alcun diritto a dichiarare la Sede giuridicamente vacante, a partecipare a un Concilio, fosse anche 'imperfetto' (senza convocazione da parte del Papa), e tanto meno a eleggere un Sommo Pontefice. A ciò si aggiunga che la qualità (e il numero degli elettori) deve essere certo, mentre codesti vescovi, senza alcuna nomina da parte dell'Autorità della Chiesa, possono essere consacrati senza alcun criterio da chicchessia, né si può discernere con autorità chi sia stato consacrato lecitamente e chi no. Ci auguriamo pertanto che i progetti di un "concilio" restino tali senza passare all'atto; in caso contrario ovviamente non potremo riconoscere come vero Papa un eventuale eletto, né dare i sacramenti a chi si considerasse in comunione con lui.

Per concludere

Non si contrasta la dilagante eresia modernista con imprudenti soluzioni scismatiche. L'Istituto si attiene, evitando l'uno e l'altro scoglio, alla sapiente posizione della Tesi detta di Cassiciacum di Mons. Guérard des Lauriers.

CR CORRISPONDENZA ROMANA
Agenzia di informazione settimanale



di Roberto de Mattei

Le consacrazioni di Écône del 1° luglio: chronos e kairos di un evento



“Habetis mandatum apostolicum?” (*Avete il mandato apostolico?*). Con questa formula tradizionale, in cui si accerta che i candidati abbiano l’approvazione pontificia, è iniziato il 1° luglio a Écône, il rito dell’ordinazione episcopale. Un sacerdote, ha risposto leggendo un breve testo, privo di valore canonico, redatto da don Davide Pagliarani, superiore della Fraternità San Pio X: “Le autorità della Chiesa manifestano un atteggiamento contrario alla fede e agiscono contro la Santa Tradizione e il Magistero costante della Chiesa”, **perciò** “riteniamo che sia necessario procedere alla consecrazione di vescovi pienamente fedeli alla Tradizione” **e di avere** “il gravissimo dovere di trasmettere la grazia dell’episcopato a questi sacerdoti”.

Inginocchiati davanti al consacrante principale, mons. Alfonso de Galarreta, i quattro nuovi vescovi hanno quindi espresso uno ad uno il loro giuramento, che secondo il Pontificale Romano inizia con queste parole: “Io... da ora e per sempre sarò fedele e obbediente al Beato Apostolo Pietro, alla Santa Chiesa Romana, al Santo Padre Leone XIV e ai suoi successori legittimamente designati...”.

La storia si ripete, in circostanze diverse. Il 30 giugno 1988, a Écône, in Svizzera, mons. Marcel Lefebvre consacrò quattro vescovi senza il mandato pontificio. Trentotto anni dopo, il 1° luglio 2026, due dei quattro vescovi allora consacrati, mons. Bernard Fellay e mons. Alfonso de Galarreta, hanno a loro volta conferito l’episcopato a quattro sacerdoti della Fraternità Sacerdotale San Pio X, Pascal Schreiber (Svizzera), Michael Goldade (Stati Uniti), Michel Poinset de Sivry (Francia), Marc Hanappier (Francia), ancora una volta contro la volontà del Romano Pontefice.

Alla vigilia delle consacrazioni odierne, il 29 giugno, Papa Leone XIV ha rivolto un accorato appello al Superiore generale della Fraternità, don Davide Pagliarani, chiedendogli di soprassedere alle consacrazioni. «**Considerate attentamente il bene spirituale dei fedeli** – ha scritto il Pontefice – **perché l’atto scismatico che compireste li priverebbe della ricezione lecita e, in taluni casi, persino valida dei Sacramenti che essi amano e cercano per la propria santificazione**». Nella parte conclusiva della lettera, il Papa afferma la disponibilità della Santa Sede a «**un percorso di dialogo e di intesa che lo Spirito Santo può rendere possibile e fecondo**»; «**Prego per voi, perché lacerare la Tunica inconsueta di Cristo è un peccato di estrema gravità. Il Signore illumini le vostre coscienze e risvegli i vostri cuori. Per l’autorità ricevuta da Cristo, con animo addolorato, ma ancora pieno di speranza, sento il dovere di chiedervi di desistere dal vostro intento e affido queste intenzioni al Cuore Immacolato di Maria, Madre del Buon Consiglio**».

Poche ore dopo don Davide Pagliarani ha risposto a Papa Leone XIV con un messaggio dal tono rispettoso e altrettanto accorato, in cui ribadisce che la Fraternità San Pio X non intende separarsi dalla Chiesa, ma servirla in una situazione che giudica eccezionale. Il superiore della Fraternità non considera le consacrazioni come un gesto scismatico, sostenendo che esse mirano, al contrario, a «**ricucire la tunica di Cristo**» lacerata dalla crisi della Chiesa. Don Pagliarani invita quindi il Papa a prendersi il tempo necessario per un discernimento, ricordando che la Fraternità fu già accusata di scisma nel 1988, senza che ciò impedisse il successivo dialogo con la Santa Sede. La lettera si conclude con un appello al «**cuore paterno di pastore universale**» di Leone XIV, nella convinzione che «**un giorno tutte le difficoltà tra la Santa Sede e la Fraternità si risolveranno**».

Il Papa non poteva sottrarsi al dovere di richiamare i consacranti alla gravità del loro gesto. Ma era altrettanto prevedibile che la Fraternità San Pio X confermasse una decisione coerente con la scelta del suo Fondatore. Le consacrazioni del 2026 affondano infatti le loro radici negli avvenimenti del 1988 e possono essere comprese soltanto ricostruendo la vicenda che le ha precedute.

I Greci distinguevano fra *chronos* e *kairos*. Il *chronos* è il tempo quantitativo, la successione misurabile degli avvenimenti. Il *kairos* indica invece il tempo qualitativo: il momento decisivo, nel quale una scelta modifica il corso degli eventi. I Padri della Chiesa e i teologi medievali ripresero questa distinzione attribuendole un significato soprannaturale. Il *chronos* è il tempo nel quale l’uomo vive e opera; il *kairos* è il momento nel quale Dio interpella l’uomo, e lo pone di fronte a una scelta che, secondo la sua corrispondenza o il suo rifiuto della grazia, è destinata a orientare il futuro.

Per mons. Marcel Lefebvre il proprio *kairos* giunse nella notte tra il 5 e il 6 maggio 1988, in cui egli maturò la decisione che avrebbe segnato definitivamente la sua vita e la storia della Fraternità San Pio X: ritirare la firma apposta poche ore prima al protocollo d’intesa con la Santa Sede e procedere comunque alle consacrazioni episcopali senza mandato pontificio.

Per comprendere quella decisione, che rappresentò uno spartiacque storico, occorre tornare ai mesi precedenti. Nel novembre 1987, Giovanni Paolo II aveva inviato a Écône il cardinale Édouard Gagnon come Visitatore apostolico. La visita si concluse con una relazione di circa trenta cartelle consegnata al Papa nel gennaio 1988, nella quale il porporato canadese formulava un giudi-

zio sostanzialmente positivo sulla situazione della Fraternità e suggeriva una soluzione canonica capace di favorirne la piena riconciliazione con Roma. Nel frattempo, tuttavia, mons. Lefebvre aveva annunciato pubblicamente la propria intenzione di consacrare almeno tre vescovi entro il 30 giugno 1988, anche in assenza dell’autorizzazione pontificia. Giovanni Paolo II non rinunciò alla via del dialogo. Furono organizzati incontri tra rappresentanti della Santa Sede e della Fraternità il 12 e il 15 aprile 1988, ai quali parteciparono teologi e canonisti delle due parti. L’esito favorevole di queste conversazioni rese possibile un nuovo incontro, il 5 maggio, tra il cardinale Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, e mons. Lefebvre. L’incontro si concluse con la firma di un protocollo d’intesa destinato a rimanere uno dei documenti più importanti della recente storia ecclesiastica. Nella prima parte, di carattere dottrinale, mons. Lefebvre, a nome proprio e della Fraternità, dichiarava di professare la fedeltà alla Chiesa cattolica e al Romano Pontefice; accettava la dottrina contenuta nel n. 25 della costituzione *Lumen gentium* circa il Magistero ecclesiastico e l’assenso ad esso dovuto; si impegnavano a mantenere un atteggiamento di studio e di dialogo con la Santa Sede, evitando polemiche sui punti controversi del Concilio Vaticano II e delle riforme successive; riconosceva la validità della Messa e dei sacramenti celebrati secondo i libri liturgici promulgati da Paolo VI e da Giovanni Paolo II; prometteva infine di rispettare la disciplina generale della Chiesa, salva la speciale disciplina canonica che sarebbe stata riconosciuta alla Fraternità. In cambio, la Santa Sede offriva una soluzione canonica di ampia portata. La Fraternità sarebbe stata eretta in Società di vita apostolica di diritto pontificio, dotata di una significativa autonomia rispetto ai vescovi diocesani per quanto riguardava il culto, la formazione e l’apostolato. Le sarebbe stato riconosciuto il diritto di continuare a utilizzare i libri liturgici del 1962. Sarebbe stata costituita una commissione mista, composta da rappresentanti della Santa Sede e della Fraternità, incaricata di risolvere le eventuali controversie. Era inoltre prevista la revoca della *suspensio a divinis* inflitta a mons. Lefebvre, la sanazione degli atti eventualmente compiuti senza le necessarie facoltà e il riconoscimento giuridico delle case e delle opere della Fraternità. Soprattutto, il protocollo riconosceva l’opportunità di conferire l’episcopato a un membro della Fraternità, scelto da una terna proposta da mons. Lefebvre. La questione del vescovo, che costituiva la preoccupazione principale del fondatore, sembrava dunque aver trovato una soluzione. Il testo integrale dell’accordo fu pubblicato nei giorni successivi dal Bollettino della Santa Sede, dal quotidiano “Présent” e dalla stessa Fraternità San Pio X.

Meno di ventiquattro ore dopo la firma, tutto cambiò. Il 6 maggio mons. Lefebvre indirizzò al cardinale Ratzinger una lettera nella quale dichiarava di non ritenere sufficienti le garanzie ricevute. Chiedeva che la consacrazione del futuro vescovo fosse fissata entro il 30 giugno, aggiungendo che, in mancanza di una risposta positiva, si sarebbe considerato moralmente obbligato a procedere egli stesso alle consacrazioni episcopali. Che cosa accadde in quella notte insonne tra il giovedì 5 e il venerdì 6 maggio, che mons. Lefebvre trascorse nel priorato della Fraternità di Albano in via Trilussa, assieme ad alcuni tra i più stretti collaboratori? Di certo, fu la decisione del 6 maggio 1988 a segnare il punto di non ritorno. Da quel momento il dialogo si trasformò progressivamente in una corsa contro il tempo. Il 24 maggio si svolse un ultimo incontro tra le parti, nel quale il cardinale Ratzinger, a nome di Giovanni Paolo II, prospettò la possibilità di procedere alla nomina episcopale entro il 15 agosto, subordinandola al ristabilimento di un clima di fiducia e di riconciliazione con la Santa Sede sulla base del protocollo già firmato. Mons. Lefebvre, con una lettera del 2 giugno, respinse tale proposta, insistendo sulla data del 30 giugno e sulla nomina di tre vescovi per garantire la vita e le attività della Fraternità. In un’ultima lettera del 9 giugno, Giovanni Paolo II supplicò mons. Lefebvre di riflettere sulla gravità delle conseguenze del gesto che si accingeva a compiere, invitandolo a ritornare «**nell’umiltà alla piena obbedienza al Vicario di Cristo**».

Il 30 giugno 1988, assistito da mons. Antônio de Castro Mayer, Mons. Marcel Lefebvre consacrò quattro vescovi senza mandato pontificio: Bernard Fellay, Bernard Tissier de Mallerais, Richard Williamson e Alfonso de Galarreta. Giovanni Paolo II reagì con il motu proprio *Ecclesia Dei adflicta*, del 2 luglio, qualificando l’atto come «**scismatico**» e dichiarando che i consacranti e i consacrati erano incorsi nella scomunica *latae sententiae* prevista dal diritto canonico.

Il *chronos* ha fatto il suo corso: sono trascorsi da allora trentotto anni. Ma il *kairos* del 1988, l’ora in cui la Provvidenza concentrò nelle mani di mons. Lefebvre il peso di una decisione storica, continua a proiettare la propria ombra sul presente. Il 1° luglio 2026 rappresenta uno dei momenti più significativi nella storia dei rapporti tra la Santa Sede e la Fraternità San Pio X: non perché apra una crisi nuova, ma perché rende evidente che la crisi del 1988 non è mai stata veramente superata. Essa entra ora in una fase diversa, nella quale il problema non è più soltanto la legittimità di quattro consacrazioni episcopali, ma l’esistenza di un problema dottrinale e la permanenza nel tempo di una successione di vescovi destinata a perpetuarsi indipendentemente dall’autorità del Romano Pontefice.

CHIESA CATTOLICA | CR 1959

Le consacrazioni del 1° luglio tra forma e sostanza



15 Luglio 2026 ore 11:13
di Andrea Sandri

L'autore è dottore di ricerca in Diritto pubblico nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano dove ha insegnato Dottrina dello Stato e collaborato alla cattedra di Diritto costituzionale. Attualmente svolge una ricerca sull'ecclesiologia luterana nella prima metà del XX secolo.

Il punto chiave delle consacrazioni episcopali del 1° luglio a Écône consiste nel testo della risposta letto dal Segretario generale della Fraternità San Pio X durante le consacrazioni episcopali alla domanda *Habetis mandatum apostolicum?*: si consacra senza mandato «**poiché, dal Concilio Vaticano II fino ad oggi, le autorità della Chiesa manifestano un atteggiamento contrario alla Fede e agiscono contro la sacra Tradizione** – “non sopportano più la sana dottrina, ma, distogliendo l’udito dalla verità, si rivolgono alle favole”, come dice san Paolo nella seconda epistola a Timoteo (4, 3-5) –, riteniamo sia nostro dovere, davanti alla Chiesa e alle anime, procedere alla consecrazione di vescovi pienamente fedeli alla sacra Tradizione e al Magistero costante della Chiesa» (<https://fsspx.news/it/news/habetis-mandatum-apostolicum-dichiarazione-letta-prima-delle-consacrazioni-episcopali-59936>). Come ha affermato il padre spagnolo Santiago Martin, un autorevole e attento osservatore della vita della Chiesa, «**in questo momento, anche se non formalmente, il lefebvriani hanno comunicato tutta la Chiesa cattolica, tutti i suoi dirigenti**». Secondo lo stesso Martin questo passaggio ha determinato il Decreto di scomunica e la sua estrema durezza. «Fino a questo momento, le scomuniche contro i quattro vescovi e i consacranti avrebbero persino potuto non essere state comminate» (qui).

Come, tuttavia, il Decreto (qui) di scomunica fa emergere questa problematica sostanza teologica? Il giurista comune, pur senza la perizia del canonista, può qui tentare qualche osservazione di ordine generale.

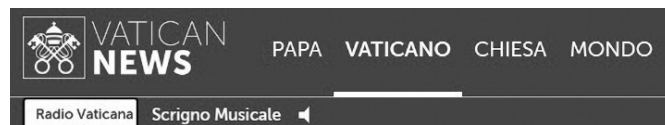
Innanzitutto i **canoni applicati**. Monsignor Alfonso de Galarreta è scomunicato per aver consacrato quattro vescovi senza mandato pontificio (can. 1387) e contro la volontà del Sommo Pontefice (can. 1364: atto scismatico). Monsignor Fellay, co-consacrante, è scomunicato per atto scismatico (can. 1364), ma, almeno stando alla lettera del Decreto, non per aver consacrato in assenza di mandato. Poiché non sono espressamente indicati i canoni applicati ai quattro consacrati, si può pensare che essi siano scomunicati conformemente a entrambe le fattispecie. Infine, il Decreto sembra applicare il can. 1364 ai chierici e ai laici pervicaci: «**Si ammoniscono i chierici e i fedeli laici a non aderire allo scisma della Fraternità Sacerdotale San Pio X, perché incorrerebbero ipso facto nella pena della scomunica latae sententiae**».

Ammesso e concesso che consacrante, co-consacrante, consacrati, laici e fedeli siano egualmente scomunicati per aver partecipato o aderito a un atto scismatico (can. 1364), viene da chiedersi perché il Decreto applichi al consacrante (e, forse, tacitamente al co-consacrante e ai consacrati) anche il can. 1387 sulle consacrazioni senza mandato. Infatti la “consacrazione senza mandato” non integra, in quanto tale, il delitto di scisma, e perché distinta dalla definizione di scisma contenuta nel can. 751 («**scisma, il rifiuto della sottomissione al Sommo Pontefice o della comunione con i membri della Chiesa a lui soggetti**») e perché l’equivalente can. 2370 del Codice del 1917 commina ai rei la sospensione *a divinis* che di per sé esclude lo *status* di scismatico. Questa incongruenza può essere risolta se si presuppone che il Dicastero per la Dottrina della Fede (*il Decreto non è firmato dal Papa!*) abbia assunto, con una evidente forzatura concettuale, la fattispecie del can. 1387 come parametro materiale per descrivere lo “scismatico” come colui «**che senza mandato pontificio consacra qualcuno Vescovo e chi da esso ricevette la consacrazione**».

L’assenza di un esplicito rinvio al can. 751 potrebbe essere un indizio di questa operazione interpretativa. C’è tuttavia un fatto che appare ben più di un indizio: l’omissione nel Decreto del nome del Superiore generale della FSSPX, don Davide Pagliarani, tra gli autori dello scisma (mentre il primo scomunicato è il **consacrante!**). Dal momento, infatti, che il Decreto parla di “scisma della Fraternità Sacerdotale San Pio X”, cioè di un’intera corporazione, sarebbe stato del tutto naturale individuare l’origine della volontà scismatica nel primo responsabile gerarchico della corporazione. Se si fosse individuata la fattispecie da applicare legando, come dovrebbe essere naturale, il can. 1364 alla definizione del can. 751 (e non al can. 1387), probabilmente il Superiore della FSSPX occuperebbe il posto del primo scomunicato, mentre il Decreto del 2 luglio sembra assegnare don Davide Pagliarani alla categoria dei “clerici ammoniti”. Con un evidente paradosso.

Proprio sul can. 751 bisogna ora soffermarsi per riprendere le considerazioni iniziali. In realtà il Decreto, quando afferma che le consacrazioni sono avvenute «**contro la volontà del Sommo Pontefice**» richiama implicitamente la definizione contenuta in questo canone («**scisma, il rifiuto della sottomissione al Sommo Pontefice...**»), e l’atto di disobbedienza al monito del Santo Padre nella Lettera del 29 giugno («**tornate sui vostri passi**») è bastato, in termini meramente giuridico-positivi, per parlare di consumazione dell’“atto scismatico”. Ciò nondimeno, l’inevitabile riduzione positivista della sostanza giuridica e teologica nella sistematica del Codice impedisce, se ci si limita a essa, una visione più profonda dei rapporti. Espressioni come «**rifiuto della sottomissione al Sommo Pontefice**» e «**contro la volontà del Sommo Pontefice**», se devono avere un senso, rinviano necessariamente alle definizioni della scienza canonistica. Mi limito qui a citare un antico maestro, Giovanni Devoti, ancora non legato dal formalismo codicistico. Chi sono gli scismatici? «**Gli scismatici, propriamente parlando, non sono eretici, poiché conservano integra la dottrina della Chiesa**. Tuttavia non vi è scisma che, se si prolunga nel tempo, non finisca per ricadere nell’eresia: **infatti chi persevera in esso con animo ostinato disprezza l’autorità della Chiesa. Con la loro stessa pertinacia, gli scismatici professano ciò che la dottrina della Chiesa cattolica non ammette, cioè che vi possa essere salvezza fuori dall’unità della Chiesa**. Per questo tutti gli scismatici sono soliti escogitare per sé qualche dottrina particolare, così da sembrare avere giuste ragioni per la propria separazione» (Giovanni Devoti, *Institutionum canonicarum libri IV*, Venezia 1834, IV, V, § 2).

Chi scrive continua a sostenere che la FSSPX nel suo complesso è un grande e prezioso corpo cattolico (e in ciò è confermato dalle parole di Leone XIV: «**La Chiesa riconosce l’attaccamento alla vita liturgica, l’impegno nella formazione sacerdotale, lo zelo apostolico e il desiderio di fedeltà alla Tradizione che caratterizzano molte persone e comunità legate a codesta Fraternità**») e che, proprio per questo, non sarà resa giustizia alla FSSPX e alla Chiesa tutta se non saranno giudicate – “legate” (*Mt* 18, 18; 16, 19) – le dottrine che muovono il governo attuale di questo corpo, conducendolo allo scisma e all’eresia.



Preti e laici lefebvriani, la prassi per il rientro nella comunione cattolica

Il Dicastero per la Dottrina della Fede invia ai vescovi del mondo una comunicazione con ciò che deve essere fatto per riaccogliere quanti decidessero di lasciare la Fraternità San Pio X dopo l'atto scismatico che ha portato alla nuova scomunica

Vatican News

Per il rientro nella comunione cattolica dopo l'atto scismatico del 1° luglio non servirà ripetere l'esperienza delle commissioni speciali, come è stata in passato "Ecclesia Dei", perché il Dicastero per la Dottrina della Fede ha già messo a punto una prassi sia per i sacerdoti sia per i fedeli laici coinvolgendo direttamente gli ordinari diocesani e i responsabili delle Fraternità che seguono forma antica del rito romano e sono unite con Roma. Le istruzioni vengono trasmesse in questi giorni attraverso le Nunziature, come già annunciata nella Nota esplicativa pubblicata il 2 luglio dal Dicastero.



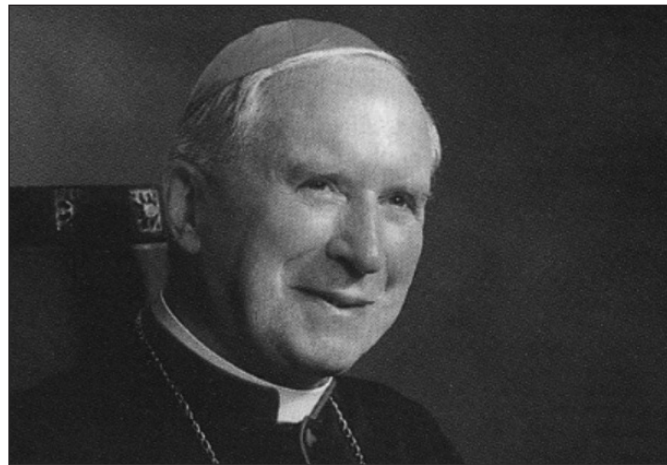
02/07/2026

Consacrazioni episcopali dei lefebvriani, decretata la scomunica

Un documento a firma del cardinale prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede definisce "atto di natura scismatica" il rito celebrato il 1° luglio. In una nota esplicativa i ...

Riconciliazione per i sacerdoti

La prassi che il Dicastero per la Dottrina della Fede segue, a partire dal 1° luglio 2026, prevede che il sacerdote che ha deciso di lasciare la Fraternità Sacerdotale San Pio X, disposto ad accettare il Concilio Vaticano II e la legittimità del *novus ordo Missae*, sebbene legato alla forma antica del rito romano, debba "trovare un Ordinario (Vescovo diocesano, Superiore maggiore degli Istituti religiosi di diritto pontificio clericali e delle Società di vita apostolica di diritto pontificio clericali ecc.) disposto ad accoglierlo *ad experimentum*". Quindi il sacerdote dovrà "scrivere di proprio pugno al Santo Padre una lettera nella quale si presenta e chiede la remissione delle censure incorse a motivo dell'Ordinazione ricevuta da un Vescovo scomunicato o irregolare, o essendo stato ordinato validamente e legittimamente, sia entrato successivamente a far parte della Fraternità Sacerdotale San Pio X".



02/07/2026

Lo scisma di Lefebvre si ripete 38 anni dopo

Nonostante i generosi tentativi dei santi Paolo VI e Giovanni Paolo II, la decisione di revocare la scomunica presa da Benedetto XVI e le facoltà concesse da Francesco, con le ...

Professione di fede e Formula di adesione

Il sacerdote dovrà inoltre allegare il certificato di ordinazione sacerdotale e allegare, firmate e datate, "la *Professio fidei* e la *Formula adhaesionis*, datate e firmate". Si tratta della Professioneche sintetizza i contenuti della fede cattolica e della Formula di adesione con la quale il sacerdote

promette fedeltà al Papa impegnandosi a non attaccare pubblicamente lui e il suo magistero. Accoglie la dottrina del numero 25 della Costituzione dogmatica conciliare "Lumen gentium" sull'adesione al magistero della Chiesa. Dichiara inoltre di ritenere valida la celebrazione della Messa secondo i riti promulgati da Paolo VI e Giovanni Paolo II e di aderire alle norme del Codice di Diritto canonico promulgato da Giovanni Paolo II.

Il sacerdote dovrà far inviare i documenti (la lettera con il certificato, la Professione e la Formula di adesione) dall'Ordinario "il quale manifesterà nella lettera di accompagnamento la disponibilità ad accoglierlo *ad experimentum* nella propria Diocesi o nel proprio Istituto". Appena ricevuti i documenti dall'Ordinario, il Dicastero redige un Rescritto di remissione delle censure, autorizzando l'Ordinario ad accogliere il sacerdote richiedente "per un periodo di prova di almeno un anno e non più di tre, al termine del quale, si potrà procedere alla sua incardinazione".



02/07/2026

Il dolore di uno strappo atto scismatico e scomuniche latae sententiae

La riconciliazione per i fedeli laici

Questa prassi, spiega il Dicastero "afferisce alla questione della imputabilità o grado di responsabilità soggettiva dei fedeli laici che hanno aderito formalmente o frequentano la Fraternità Sacerdotale San Pio X e che chiedono di entrare nella piena comunione con la Chiesa Cattolica". L'imposizione della pena a laici appartenenti alla Fraternità Sacerdotale San Pio X non può infatti "essere presunta in modo automatico, ma deve essere valutata caso per caso".

"Poiché l'imputabilità richiede piena avvertenza e deliberato consenso" si legge nel documento del Dicastero per la Dottrina della Fede, esempi di imputabilità comprovata possono riguardare: laici facenti parte del Terz'Ordine della Fraternità Sacerdotale San Pio X; laici che partecipano abitualmente alle celebrazioni della Fraternità Sacerdotale San Pio X, condividendone formalmente le posizioni dottrinali".

La prassi da seguire

L'eventuale procedura da seguire per i laici appartenenti alla Fraternità Sacerdotale San Pio X aiquale è stata imposta una pena e che chiedono di entrare nella piena comunione con la Chiesa Cattolica "implica un atto formale di piena adesione alla dottrina e obbedienza alla gerarchia cattolica, sotto la giurisdizione dell'Ordinario del luogo, garante dell'unità della Chiesa particolare". Pertanto, un fedele laico che ha deciso di lasciare la Fraternità Sacerdotale San Pio X deve presentare al suo vescovo la *Professio fidei* e la *Formula adhaesionis*, datate e firmate. "Una volta ottenuta la documentazione, l'Ordinario del luogo provvederà ad accogliere il fedele laico nei tempi e nei modi che riterrà più opportuni".



30/06/2026

L'ultimo appello del Papa ai lefebvriani: non lacerare la tunica di Cristo

La lettera inviata da Leone XIV al superiore della Fraternità San Pio X porta la data del 29 giugno, festa dei santi Pietro e Paolo, antivedigia del giorno delle annunciate ...

I laici non imputabili

Nel documento si precisa che "non sono da ritenersi imputabili: laici che abbiano frequentato la Fraternità Sacerdotale San Pio X solo per motivi liturgici o spirituali; laici che, pur consapevoli delle tensioni con la Santa Sede, non rifiutano il Magistero o l'autorità del Romano Pontefice". Per quanto riguarda questi ultimi, basterà che si rivolgano "ad un sacerdote in piena comunione, con la decisione di non frequentare in futuro la Fraternità Sacerdotale di San Pio X".

In libreria



Pagine: 80 - € 15
Ediz. 2026

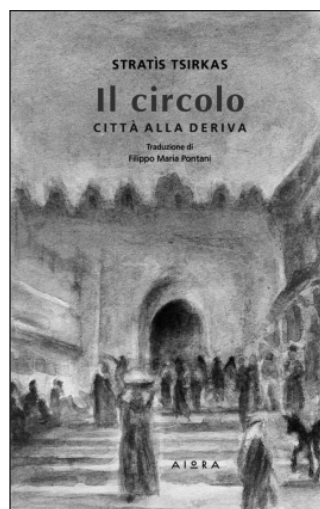
Dello scrittore ungherese Béla Hamvas (1897-1967) le Edizioni all'insegna del Veltro hanno pubblicato le seguenti opere: *Scientia sacra* (2 voll., 2000-2001), *Guerra e poesia* (2003), *Prima di Socrate* (2009), *Alberi* (2012). Nel presente volume vengono ora raccolti otto articoli che lo scrittore ungherese pubblicò tra il gennaio 1940 e il maggio 1941 sul quotidiano *flounga-rista "Magyarság"*, firmando-

li con lo pseudonimo di "Kóhegyi Béla". Annunciando l'ingresso di Hamvas nella cerchia dei collaboratori del quotidiano, il poeta Tibor Marconnay (1896-1970) lo aveva presentato come un militante di vecchia data della miglior cultura ungherese e aveva scritto: "Non è necessario arruolarlo adesso tra i nostri combattenti. Egli combatte per noi già da molto tempo. Non esiste quasi nessuno scrittore che possa avere sugli Ungheresi un effetto benefico più di lui, che con la sua opera fornisce un rimedio ai nostri antichi problemi, alla nostra disponibilità a lasciarci attirare dall'inganno, alle nostre illusioni. Il nazionalsocialismo è uno stile di vita: viene a noi chi non scende a compromessi, chi è intransigente, chi in ogni cosa riconosce l'essenza, chi è perseverante. Béla Hamvas è tra noi". Gli articoli scritti da Hamvas per "Magyarság", tutti relativi ad argomenti di cultura politica, recano titoli eloquenti: *Da Mazzini a Mussolini: lo sviluppo storico del "pensiero popolare" in terra italiana*; *Adolf Hitler visto con gli occhi di un poeta orientale*; *Non esiste compromesso: la lotta di due mondi per la vita e per la morte*; *Il caos dei popoli e la cultura germanica*; *Chamberlain, il fondatore del pensiero razzista germanico*; *I fondamenti delle dittature moderne*; *Georges Sorel, maestro di Mussolini e Hitler*; *Il socialismo ieri e oggi*; *Il rinnovamento dello spirito nazionale in Spagna*; *Lo spirito della nuova era e il nazional-socialismo*.



2026. Pagg. 146.
euro 15.00

Mentre l'Europa accelera il riarmo e la NATO progetta una nuova espansione, non è più possibile rimandare una riflessione critica sul ruolo dell'Alleanza Atlantica. In questo saggio best seller in Germania, Sevim Dağdelen – tra le voci più autorevoli della sinistra europea – smaschera la retorica ufficiale che presenta la NATO come un'alleanza di democrazie e ne mostra la reale essenza: un'organizzazione politico-militare che opera sistematicamente al di fuori del diritto internazionale, promuovendo guerre di aggressione per interessi opportunistici e pulsioni egemoniche.



Prezzo €20.00 - pagine 352

Gerusalemme, primavera 1942: spie, profughi di ogni nazionalità, prostitute, doppiogiochisti, intellettuali in esilio, soldati allo sbando e ambigui funzionari politici sono i personaggi del *Circolo*, prima parte della trilogia "Città alla deriva". Smarriti nei meandri della storia, della guerra e dell'amore, essi gravitano intorno a Manos, un giovane soldato greco che, in fuga dalla Grecia occupata dalle forze dell'Asse, ripara nel Medio Oriente dove si unisce alla sinistra nella lotta contro i fascisti e i monarchici greci. E, mentre la

rete di intrighi e di cospirazioni si fa più fitta e spietata, il protagonista si ritrova costretto a scegliere tra il suo amore per Emma e la lealtà nei confronti dell'ortodossia ideologica, fino all'ironico e profondamente filosofico colpo di scena finale.

Considerata una pietra miliare della letteratura greca del Novecento e tradotta in molte lingue, "Città alla deriva" ha ottenuto riconoscimenti importanti, tra i quali il Prix du meilleur livre étranger in Francia.

«Nel 1971, quando la trilogia "Città alla deriva" di Stratis Tsirkas apparve per la prima volta in francese (...), si evocò a suo riguardo Stendhal, il Tolstoj di Guerra e pace o ancora William Faulkner. Segno di entusiasmo, ma anche testimonianza dell'imbarazzo di fronte a quest'opera fuori dagli schemi, avvincente, difficile da classificare e assimilare.»

— Le Monde diplomatique



Le verità nascoste su Mussolini che Giletti non ha detto (o ha detto male)

Le storie omesse: c'era Festorazzi che a suo tempo ha documentato nel dettaglio la vicenda del trafugamento, nel 1946, di un blocco di ben 62 lettere scambiate tra Mussolini e Churchill e custodire nella cassaforte del capo del PCI nel comasco, il futuro onorevole Dante Gorreri

ARaitre, la mattina di martedì 9 giugno hanno brindato: i dati di ascolto della prima serata della sera precedente erano eccellenti, quasi il 7% di share. Un risultato ancora più sorprendente perché ad ottenerlo non è stata una trasmissione consolidata ma uno “speciale” di quasi tre ore, dedicato ad una storia vecchia ormai più di ottant'anni. Ovviamente, il nome in cartellone era di quelli che non tradiscono mai: e non mi riferisco al conduttore, **Masimo Giletti**, al suo esordio nell'inchiesta storica in tv, ma al protagonista del racconto: **Benito Mussolini** e le sue “verità nascoste”. A parte le solite e prevedibili accuse via social a Giletti di voler «riabilitare Mussolini» (fattispecie che si presenterebbe ogni qualvolta si ometta di dire che il Duce mangiava bambini, sterminava gli oppositori, seminava il terrore, ecc. ecc.) verrebbe voglia di unirsi idealmente al brindisi dei responsabili Rai se non altro per certe recensioni. Velenosetto **Antonio Di Pollina** su *Repubblica* ma, come al solito, insuperabile, **Aldo Grasso** che, sul *Corriere della Sera*, si è confermato per quello che è: un critico spesso acido, prevenuto e superficiale. «Ci mancava solo il Giletti storico; – ha sentenziato – puntualmente, la nuova Rai3 ha provveduto. La fine di Mussolini è uno di quegli enigmi che la tv, in cronica carenza di idee, riesuma ciclicamente. Chi lo ha ucciso davvero? C'era lo zampino di **Winston Churchill**? Domande da lasciare agli storici di professione. È noto che i dirigenti partigiani, **Pertini** e **Longo** in testa, spinsero per un'esecuzione rapida, così come i National Archives di Londra escludono prove di un carteggio segreto tra lo statista britannico e il Duce».

Ovviamente, Grasso non sa che gli “storici di professione” non si sono molto occupati della faccenda per varie ragioni (spesso ideologiche ma anche per snobismo). Ma tra i pochi ad immergersi in quel groviglio di enigmi e punti interrogativi che sono gli ultimi giorni di Mussolini è stato uno dei maggiori storici italiani del Novecento e sicuramente il maggior studioso del dittatore e del Fascismo: **Renzo De Felice**. E, guarda un po', De Felice andava nella stessa direzione degli interrogativi sollevati da Giletti e sminuiti dall'alto della sua scienza da Grasso a cui però preme altro: «... tra occhiali alla moda e camicia generosamente aperta sul petto villosa, Giletti mette in scena una mimesi di *Una giornata particolare*. Stessa camminata, stessa postura verso la telecamera, stessa modalità investigativa. Più che storia, impeccabile parodia della storia». Ecco quindi il vero “reato” di Giletti: quello di cercare di “imitare” **Aldo Cazzullo** che su *La7* conduce da anni la fortunata *Una*

giornata particolare. Che però ha dedicato una puntata agli stessi temi affrontati da Giletti e l'ha fatto sicuramente in modo peggiore da ogni punto di vista. Un giorno toccherà dedicare qualche riflessione al “Cazzullo divulgatore” (sulla carta e in tv) ma per ora limitiamoci a ricordare che Cazzullo è il vicedirettore del giornale dove scrive Grasso, giornale che appartiene allo stesso editore che possiede anche *La7* e che quindi è quello che paga – speriamo e crediamo bene – Grasso.

Quindi, per chiudere questo ampio preambolo, si potrebbe concludere che Giletti e il suo speciale meritano d'ufficio almeno la sufficienza. Che invece non può essere data per varie ragioni. La più importante delle quali è che Giletti e la sua squadra hanno evidentemente pensato di poter fare tutto da soli per orientarsi in un ginepraio che avrebbe necessitato di una qualche consulenza specifica invece di affidarsi ad ospiti come **Bruno Vespa**, ottimo conoscitore della pubblicistica degli anni Cinquanta, o **Gianni Oliva** in versione “pompiere”, propenso a negare ogni retroscena e dubbio (dal *carteggio Churchill/Mussolini* alle circostanze effettive della morte di Mussolini e di Claretta fino al numero effettivo dei fascisti decisi a seguire il Duce fino all'ultimo) in barba a documentazioni e informazioni che ha già mostrato nei suoi libri di non dominare appieno. Del resto che Oliva abbia una conoscenza approssimativa dei temi che è stato chiamato a commentare lo si è visto a più riprese proprio durante lo Speciale dove ha inanellato una serie di “perle” notevoli: ad esempio, l'autocolonna tedesca che a Menaggio, all'alba del 27 aprile 1945 si unisce a Mussolini e al suo seguito (un'ottantina di persone) per lui – e per ben due volte – era formata da uomini della *Falk* (che è un'industria di proprietà dell'omonima famiglia milanese e che aveva una ferriera anche a Dongo) mentre erano della *Flak*, cioè la contraerea dell'aviazione militare tedesca. Più grave la confusione che Oliva fa tra Bonzanigo (la località dove vengono portati Mussolini e la Petacci la notte tra il 27 e il 28 aprile '45) e Giulino di Mezzegra (luogo della presunta “esecuzione”). In precedenza, lo storico ha anche definito il generale **Rodolfo Graziani** come il “ministro della Difesa” della RSI, carica inesistente perché Graziani era “ministro delle Forze Armate” e a seguire, vittima di lapsus a ripetizione, chiama “*Valpredi*” uno dei protagonisti dell'uccisione di Mussolini, il comunista **Aldo Lampredi**.

La trasmissione confezionata da Giletti ha però ben altre responsabilità senza nulla togliere anche ai meriti che le vanno onestamente riconosciuti. Partiamo da que-

sti ultimi: si va dall'aver voluto riproporre in prima serata un tema controverso senza troppe concessioni allo “storicamente corretto” (a differenza di quanto fatto da Cazzullo, ad esempio), all'aver escluso l'ipotesi che Mussolini volesse fuggire in Svizzera ma che fosse in effetti diretto in Valtellina e che per arrivarci i fascisti, al momento del blocco partigiano di Musso, poco prima di Dongo, erano disposti a combattere a differenza dei tedeschi che vollero invece aprire subito trattative con gli uomini della 52ma Brigata Garibaldi; dal credito dato – nonostante gli sforzi di Oliva e dell'immane storico inglese, **Richard Toye** – all'esistenza del carteggio segreto tra Churchill e Mussolini fino alla disponibilità ad ammettere che le circostanze della morte del dittatore e di Claretta Petacci non siano state quelle poi affermate dal PCI, partito (come dichiarato a più riprese) che fu anche il principale beneficiario della maggior parte del cosiddetto “Oro di Dongo”, cioè l'insieme dei valori di Stato e privati che la colonna italo-tedesca portava con sé e che sparirono in mille rivoli nei giorni successivi al loro sequestro. Un ruolo importante in questo senso l'ha fornito sicuramente un ospite che sapeva di cosa parlava perché studia questi temi da moltissimo tempo: **Roberto Festorazzi**.

Detto questo, l'inchiesta Mussolini, le verità nascoste ha sicuramente una caratteristica che la rende unica: ha presentato come scoop una scoperta che non lo è e ha rinunciato – pur potendo – a dare qualche notizia che sarebbe risultata inedita per il grande pubblico (e pure per molti accademici e presunti esperti). Il non scoop oltre ad essere stato annunciato in vari modi prima della trasmissione è stato esposto già intorno al primo quarto d'ora: documenti desecretati dagli archivi statali inglesi solo nel 2021 avrebbero rivelato che dei partigiani italiani avevano consegnato carte e documenti molto importanti prelevate da un camioncino partito da Milano al seguito di Mussolini la sera del 25 aprile e finito in panne sulla strada di Como, all'altezza di Garbagnate. Pechato che **chi scrive abbia già ampiamente raccontato quella storia** – sulla scorta di una imponente documentazione trovata agli archivi di **Kew Garden** a Londra – già nel febbraio 1992 sul settimanale *L'Europeo* e poi in un intero capitolo del mio libro *Carteggio segreto Churchill Mussolini*. Quindi nessuno scoop anche perché la copia del carteggio che Mussolini portava con sé non era certo su quel camioncino dove comunque c'era documentazione giudicata dagli stessi inglesi di grande importanza. Per chi voglia saperne di più ho riproposto quel vecchio articolo – fatto assolutamente casuale – in una recente newsletter dello scorso marzo.

Veniamo invece alle notizie decisive che Giletti avrebbe potuto dare e non ha dato. Una mi ha particolarmente stupito visto che tra gli intervistati c'era Festorazzi che a suo tempo ha documentato nel dettaglio la **vicenda del trafugamento, nel 1946, di un blocco di ben 62 lettere scambiate tra Mussolini e Churchill** e custodire nella cassaforte del capo del PCI nel comasco, il futuro onorevole **Dante Gorreri**. Il trafugamento era stato fatto da un altro partigiano di rilievo, **Luigi Carissimi Priori**, ex capo dell'ufficio politico della questura di Como subito dopo la Liberazione. Quelle lettere vennero consegnate all'allora presidente del Consiglio **Alcide De Gasperi** non prima però che Carissimi Priori le potesse leggere e quindi rivelarne, a distanza d'anni, il contenuto. Perché, invece di tanti inutili dettagli, Giletti non ha accennato a questa storia avendo Festorazzi a disposizione?

Altro “buco” inspiegabile è quello relativo al memoriale del Capitano Neri (uno dei partigiani più importanti del comasco e protagonista dei fatti relativi alle ultime ore di Mussolini). Su Neri, cioè **Luigi Canali**, e la sua compagna, la partigiana **Giuseppina Tuissi** “Gianna”, lo Speciale di Giletti si è soffermato a lungo ma senza accennare a questo documento emerso in circostanze abbastanza anomale pochi anni fa e che

proprio Giletti, mesi fa, **ha fatto analizzare e valutare** dall'Archivio Centrale dello Stato, ricavandone un giudizio interlocutorio: non è possibile definirlo né falso né autentico. Ma questo vale solo per l'aspetto formale: carta, caratteristiche della macchina da scrivere usata, ecc. mentre non è stata neanche tentata un'analisi filologica, cioè sulla compatibilità del contenuto con quanto si sa da altre fonti. Una omissione curiosa perché proprio in quelle pagine ci sono (oltre a notizie interessanti sulle carte sequestrate a Mussolini, incluse alcune lettere con Churchill con tanto di data e indicazioni sommarie del contenuto) numerose conferme alle versioni alternative sulla cattura e sulla morte di Mussolini e della Petacci. Versioni che poggiano non solo su importanti testimonianze, comprese quelle di alcuni partigiani e di una – allora – giovane abitante di Bonzanigo, **Dorina Mazzola**, che la mattina del 28 aprile 1945 vide alcune drammatiche scene da casa sua, poco distante da **Casa De Maria** dove i due prigionieri erano stati portati la notte precedente (mi sono occupato del memoriale del capitano Neri sul **n. 195 di Storia In Rete**, dicembre 2022).

Ancora più importante è il fatto che il “memoriale Neri” trova un'importante conferma scientifica quando racconta le effettive circostanze della morte di Mussolini e Claretta Petacci, evidentemente morti in orari e luoghi diversi. Lo ha confermato un'importante perizia condotta nel 2005 da un luminare della Medicina legale italiana, il professor **Giovanni Pierucci** che ha incrociato i dati dell'autopsia con le immagini (analizzate digitalmente) scattate tra il 29 e il 30 aprile 1945 a Piazzale Loreto e all'obitorio. Quella perizia, inizialmente presentata nel corso del convegno che curai nel giugno 2005 e che a tutt'oggi è **l'unico evento scientifico mai organizzato per analizzare i fatti di Dongo**, è al centro di un documentario di La Storia In Rete (***Mussolini, una morte da riscrivere***) realizzato per *La7* nel 2006 e poi più volte replicato anche su altri canali (Tv2000, Byoblu) prima di essere reso disponibile anche in **Dvd**. Curiosamente nessun libro o articolo sulla morte di Mussolini uscito dopo il 2005 ha mai parlato di quella perizia, l'unica mai realizzata. Mi ha quindi stupito quando lo scorso aprile sono stato contattato dalla redazione di Giletti per poter prima visionare il documentario e poi acquistare alcuni minuti relativi alle interviste al professor Pierucci e alla sua collaboratrice, la dottoressa **Gabriella Carlesi** (pure contattata dalla relazione del programma) nei quali si riassumeva il succo delle loro scoperte. Scoperte che possono essere così riassunte: Mussolini fu ucciso mentre indossava solo i pantaloni della divisa e una maglietta e fu quindi successivamente rivestito. Viceversa Claretta, dopo essere stata verosimilmente picchiata duramente, era stata uccisa vestita. Tutte circostanze che cozzano con la versione veicolata dal Colonello Valerio fin dal 30 aprile 1945 e a cui credono ormai solo Oliva e pochi altri.

L'accordo tra La Storia In Rete srl e la Rai non è poi andato in porto per le lungaggini burocratiche imposte dalle procedure di acquisto adottate da Viale Mazzini. Ma questo non vuol dire che la ricerca di Pierucci, di pubblico dominio da anni, non potesse venir citata e magari sommariamente riassunta. E invece niente: si è preferito ripiegare su una ricerca, pionieristica e geniale, condotta negli anni Ottanta dal medico legale romano **Aldo Alessiani** (che aveva intuito molte cose ma non aveva a disposizione i mezzi resi disponibili dalla rivoluzione digitale) convinto che l'esecuzione di Mussolini fosse avvenuta prima dell'orario indicato da Valerio e con modalità verse (una possibile colluttazione) da quelle sempre riferite. Pure da Giletti che si attarda sul dettaglio secondario e abbastanza scontato che a sparare furono più armi (un mitra e una pistola) senza attendersi su angolazioni, traiettorie e distanze degli sparatori. Reduce dalle analisi su Garlasco, è stato

coinvolto il professor **Vittorio Fineschi** che ha semplicemente lasciato la porta aperta sul fatto che Mussolini possa essere morto sia in mattinata che nel pomeriggio mentre sarebbe stato interessante avere una sua opinione sulla perizia fatta dal suo collega Pierucci. Toccherà farlo in futuro.

C'è anche altro che autorizza a considerare **Mussolini, le verità nascoste** come un'occasione sostanzialmente persa. E non solo per le domande che non si pone e che invece attendono una spiegazione convincente da ottant'anni: che ruolo ebbero concretamente i tedeschi nella cattura di Mussolini? Perché il capo del Fascismo venne unito a Clara Petacci invece che a qualche importante personaggio con lui nella colonna e di maggior peso politico, come ad esempio il segretario del Partito Fascista Repubblica Alessandro Pavolini? Perché fallì il piano di salvataggio organizzato dall'ala moderata della Resistenza – che Giletti ha completamente ignorato – che abortì nella notte tra il 27 e il 28 aprile e portò i prigionieri a Casa De Maria? Perché Valerio sceglie un posto improbabile come il cancello di Villa Belmonte per una storica esecuzione in “incognito” mentre fucila con una cura maniacale i cosiddetti “gerarchi” (che in buona parte non lo erano per nulla) in piazza a Dongo di fronte ad una grande folla? Perché viene uccisa Claretta?

Evidentemente in difficoltà con un argomento tanto complesso, Giletti ha commesso poi alcuni altri “passi falsi”. Ad esempio, sbaglia strada quando indica il percorso fatto da Mussolini e Petacci per arrivare, scortati dai partigiani, a Casa De Maria la notte del 27 aprile: li fa arrivare da dove in realtà sarebbero usciti – secondo il racconto di Valerio – per andare incontro alla morte. Invece, il tragitto percorso a piedi per arrivare viene completamente trascurato. Incredibilmente, Giletti successivamente si attarda a ricordare che in una relazione redatta da un testimone dell'autopsia a Mussolini, il dottor Pierluigi Cova, si accenna alla decisione di prelevare campioni del cervello del Duce per ulteriori analisi fatte dagli americani ma tace sul fatto che lo stesso Cova ricorda che nei pantaloni di Mussolini era stato trovato un lasciapassare per la Spagna, oltretutto custodito in una busta del Fascio di Dongo. Chi aveva dato quel documento a Mussolini, presumibilmente dopo la cattura? Non basta: quando si tratta di intervistare lo storico inglese sui rapporti tra servizi inglesi e partigiani italiani nessuno che dica (forse perché non lo sanno) che uomini al servizio degli inglesi in quelle ore operavano al vertice del CLNAI che decideva la sorte di Mussolini, metteva a punto lo scempio di Piazzale Loreto e le versioni di comodo destinate a diventare Storia grazie anche a tanti storici e giornalisti “pigrini”... Certo, c'erano socialisti e comunisti (Pertini, Longo, Sereni) determinati alle soluzioni più drastiche ma con loro c'erano, in ruoli apicali, anche almeno due agenti in servizio effettivo del britannico SOE (Special Operations Executive) in servizio effettivo: Max Salvatori e il futuro senatore Leo Valiani, azionista.

Tra una distrazione e un inciampo, Giletti si è tenuto lo spazio anche per un divertente sgambetto al “povero” Bruno Vespa il quale, a proposito della notte tra il 27 e 28 aprile, ha raccontato la solita storiella della prima e unica notte passata insieme dai due amanti. Con perfidia, al montaggio hanno fatto seguire alla “vespata” un intervento di **Mirella Serri**, responsabile tra le altre cose di **una pessima e surreale biografia di Claretta Petacci**, che ha avuto buon gioco a smentire il fatto, ricordando che è risaputo che c'erano state invece molte altre occasioni già prima dello scoppio della guerra come risulta dagli stessi diari di Claretta, pubblicati da tempo. Fare Storia vuol dire essere, per prima cosa, costantemente aggiornati. Una lezione che lo Speciale di Giletti ha, involontariamente, ricordato a tutti.

Fabio Andriola
14 giugno 2026 su *Barbadillo.it*

Sulla vicenda descritta nella pagina a fianco richiamiamo una grande inchiesta del nostro amico, valente giornalista Luciano Garibaldi (scomparso da qualche anno), che nel 2002 pubblicò questo interessantissimo libro, frutto di tanti anni di accurate indagini e di un certosino lavoro di approfondimento. A completamento, segnaliamo, le rivelazioni di Massimo Caprara sulla vicenda.



Sulla morte di Benito Mussolini e di Claretta Petacci restano ancora solo nuvole nere. Che cosa accadde veramente tra Dongo e Bonzanigo nella giornata del 28 aprile 1945? Chi ha materialmente premuto il grilletto? Chi fu l'effettivo mandante? Questo libro fa il punto sulla «vulgata» ufficiale, evidenziandone le contraddizioni sia nelle argomentazioni sia negli stessi fatti. Gli unici elementi certi sono che insieme con Mussolini scompaiono l'ingente tesoro e i documenti riservati che portava con sé; e che chiunque abbia abbozzato un tentativo di intervento a salvaguardia o recupero dell'uno o degli altri ha pagato nel sangue. Su tutti il valoroso «capitano Neri», capo di stato maggiore della brigata che arrestò Mussolini, e la «Gianna», sua inseparabile compagna d'armi. Fu a lei che toccò di catalogare il cosiddetto «oro di Dongo» al seguito del convoglio fascista, che autorevoli fonti finora sottaciute attribuiscono alla proprietà degli ebrei, spogliati dalla polizia prima della deportazione in Germania. Un patrimonio che, nell'ipotesi suggestiva dell'autore, suffragata da una molteplicità di testimonianze convergenti in un'unica logica ricostruzione, potrebbe essere finito nelle casse dell'allora Pci; col tacito benestare dei servizi segreti inglesi, ma in cambio della documentazione sui contatti segreti che il capo del fascismo intrattenne con Winston Churchill fino a poco prima della fine. Un'ipotesi che ha affascinato Massimo Caprara, segretario per vent'anni di Palmiro Togliatti, il quale nel saggio conclusivo *La pista inglese* vista da Botteghe Oscure consegna importanti rivelazioni. **La prima edizione è del 2002, successivamente fino al 2016, sono uscite altre edizioni, con una diversa copertina.**

**POLITICA E CULTURA
NEL PENSIERO DI ALMIRANTE**
LA POLITICA ANNI 70-80

GIOVEDÌ 25 GIUGNO

ORE 18 - SALA BIAGI, PALAZZO LOMBARDIA
PIAZZA CITTÀ DI LOMBARDIA, 1 - MILANO

Nel mese di giugno si è svolto a Milano a Palazzo Lombardia il Convegno **“Giorgio Almirante 112 e lode - 112 anni di orgoglio italiano”** (con riferimento ai 112 anni dalla nascita dello stesso Almirante). Presente la sorella di Giorgio Meloni, Arianna e diversi giovani Parlamentari di *Fratelli d'Italia*, in buona parte figli o nipoti di ex Parlamentari di *Alleanza Nazionale* e di *Fratelli d'Italia*, anche tra di loro vige il brutto vizio democratico di lasciare il “Collegio sicuro” (e la poltrona) ai figli o nipoti. Durante il Convegno, tra le altre cose è stato detto che **“la Destra non dimentica mai il suo leader”** e **“E' stato l'uomo della pacificazione che ha creduto nella partecipazione della Destra alla vita democratica”** e, infine, che **“Nessuno pensi di usurpare l'eredità politica di Almirante per raccogliere voti”**.

Credo proprio che l'ultima frase calzi invece a pennello proprio per tutti i *“Fratellini d'Italia”* presenti al Convegno.

Quanto all'equiparazione del M.S.I. con la Destra è una tesi smentita dai fatti.

Per prima cosa ricordo che nel 1948, quando la prima pattuglia di 6 Deputati del M.S.I. entrò in Parlamento e si doveva decidere dove collocarli, Almirante disse **“Noi non siamo né di Destra né di Sinistra, ma oltre”** però, considerato che la collocazione nei posti liberi sulla sinistra a ridosso di quelli assegnati al Partito Comunista poteva provocare scontri non solo verbali, i 6 missini vennero collocati nei banchi liberi all'estrema destra, vicino a Monarchici e Liberali con i quali sicuramente ci sarebbero state meno tensioni.

Quanto alla dicitura *Destra Nazionale*, aggiunta al nome del M.S.I. nel 1972, questo fu fatto solo perché c'era stata la fusione con il *Partito Monarchico*, non certo perché il M.S.I. volesse collocarsi a Destra e si ritenesse di Destra.

La conferma si ebbe nel 1976 quando il grosso dei Deputati e Senatori del M.S.I. attuò la scissione che diede vita a *Democrazia Nazionale* (la Destra di comodo), operazione organizzata dalla P2 e finanziata con i soldi di un giovane imprenditore che si chiamava Silvio Berlusconi. Almirante tenne la barra dritta e salvò il M.S.I. che tutti davano per finito, mentre *Democrazia Nazionale* scomparve in poco tempo e ad alcuni degli scissionisti non restò che

accasarsi nella *Democrazia Cristiana* e nei *Liberali*.

Un'altra conferma si ebbe nel 1985, quando si tenne il Referendum per abolire il Decreto del Governo Craxi che “sterilizzava” la scala mobile, il meccanismo che adeguava automaticamente gli stipendi e salari all'inflazione.

Il Referendum proposto dal Partito Comunista Italiano fu convintamente appoggiato dal Movimento Sociale Italiano, mentre tutti gli altri Partiti di Centro e di Destra si schierarono in difesa del Decreto Craxi che venne confermato perché la maggioranza degli Italiani, masochisticamente, votò contro l'abolizione, di quel Decreto che è all'origine dell'odierna situazione dei salari e stipendi degli Italiani che sono tra i più bassi in Europa.

Purtroppo, con la morte di Almirante nel 1988 e la rielezione di Fini come Segretario Nazionale nel 1991 (dopo la breve parentesi della Segreteria Rauti), le pressioni e le manovre per creare la “Destra di comodo” ripresero, specie dopo il Referendum elettorale del 1993 che introduceva il sistema elettorale maggioritario che, inevitabilmente, avrebbe penalizzato i Partiti che non si coalizzavano, come appunto sarebbe stato per il M.S.I.

Di fronte al rischio di non essere più rieletti, la stragrande maggioranza di “Finiani”, ma anche di “Rautiani” (che erano la “sinistra” del Partito) si affrettarono a lanciarsi nell'operazione *Alleanza Nazionale*, sostenuta dagli stessi ambienti che nel 1976 avevano sostenuto e finanziato *Democrazia Nazionale*, per far nascere quella “Destra di comodo” indispensabile per la presa del potere da parte della potente lobby affarista berlusconiana che era scesa in campo.

Alleanza Nazionale non è stata il superamento del M.S.I. ma la cancellazione del M.S.I. e di tutto quello che rappresentava anche nei confronti del Fascismo.

Quindi né Almirante, né il M.S.I., sono mai stati di Destra.

E quelli che pensano di “usurparne l'eredità politica per raccogliere i voti” sono proprio gli Organizzatori del Convegno di Milano che, in vista della campagna elettorale per il prossimo anno, cercano di accalappiare i voti dei soliti inguaribili nostalgici che votano ancora e sempre dove c'è il simbolo della Fiamma Tricolore.

Adriano Rebecchi Martinelli

Non vi dimentichiamo!



16 giugno 1979



OZEGNA (TORINO) - SCOMPARSA LA TARGA IN RICORDO DELLA MORTE IN COMBATTIMENTO DI MILITI DELLA X MAS



foto: cortesia: LA VOCE

OZEGNA - Torino - Davanti alla Chiesa Parrocchiale di Santa Maria Nascente, in Piazza Umberto I, era stata deposta una targa commemorativa per ricordare gli undici marò della X^a Flottiglia MAS (Battaglione Barbarigo) rimasti uccisi l'8 luglio 1944 in uno scontro a fuoco con i partigiani guidati da Piero Urati.

Si tratta di episodio storico noto come lo scontro di Ozegna, in cui morì anche il comandante Umberto Bardelli. La targa era stata posizionata per la ricorrenza, ma l'indomani mattina presto (intorno alle 7:00) l'intera struttura in legno, insieme alle rose che la accompagnavano, era sparita. Non è chiaro chi l'abbia rimossa. Le ipotesi sollevate vanno dal furto o vandalismo da parte di qualcuno contrario alla commemorazione di soldati della RSI. L'associazione che aveva deposto il ricordo ha denunciato l'accaduto.



In libreria



https://www.sodalitium.biz/sodalitium_

Un'opera monumentale: la Storia Sociale della Chiesa

Opera completa 130,00€

Mons. Umberto Benigni, Storia Sociale della Chiesa, Centro Librario Sodalitium, ristampa dell'opera completa, 5 volumi in 7 tomi, 5.000 pagine, 130.00 € (anziché 167.00 €). E' possibile acquistare dei singoli volumi.

<https://www.sodalitiumshop.it/prodotto/storia-sociale-della-chiesa-opera-completa/>

Prefazione al quinto volume

Con la pubblicazione di questo quinto volume della Storia sociale della Chiesa il nostro piccolo Centro Librario è giunto al termine di una grande impresa: mettere nuovamente a disposizione del pubblico cattolico la gigantesca opera di Mons. Benigni, che tanta parte ebbe nella vita di questo fedele collaboratore di San Pio X.

Di questo fatto rende testimonianza la lapide che orna – nel cimitero della natia Perugia – il sepolcro del prelato umbro, dove sta difatti scritto:

Nec spe nec metu

S.E. Mons. Umberto Benigni

PROTONOTARIO APOSTOLICO PARTECIPANTE

AUTORE DELLA STORIA SOCIALE DELLA CHIESA

SOTTOSEGRETARIO DURANTE IL PONTIFICATO DI PIO X

DELLA CONGREGAZIONE PER GLI AFFARI EE. SS.

Perugia 30 marzo 1862 Roma 27 febbraio 1934

“Autore della Storia Sociale della Chiesa”: tanta importanza, dunque, ebbe quest'opera, da essere ricordata sulla tomba del suo Autore; opera di una vita, infatti, giacché l'inizio nel 1906, e la concludere, senza concluderla, pochi mesi prima della morte, nella Pasqua del 1933 (che quell'anno cadeva il 16 aprile). Con il bollettino Veritas e la rivista Romana, che uscirono ancora, per l'ultima volta, nel dicembre 1933, questo quinto volume della Storia Sociale rappresenta gli ultimi scritti di Mons. Benigni.

L'ultimo volume pubblicato era quello del 1929, dedicato anch'esso, come il volume che avete tra le mani, al Medio Evo. Per accompagnare questo quinto volume dobbiamo quindi tratteggiare gli ultimi quattro/cinque anni di vita del suo autore. Non sono anni facili (e non solo per l'età e la salute): i principali cardinali del pontificato di san Pio X sono morti (il card. De Lai nel 1928, il card. Merry del Val, in maniera sospetta, nel 1930; restava il card. Boggiani che non succederà però a Pio XI e morirà nel 1942) e l'influenza sul Papa del nemico acerrimo di Mons. Benigni, il direttore della Civiltà Cattolica, Padre Rosa, è preponderante. Le divergenze sulla “Conciliazione” che proprio nel 1929 mette fine alla “Questione Romana”, interrompe la collaborazione tra Mons. Benigni ed il gruppo francese dell'abbé Paul Boulin (+ 1933). L'uno e l'altro però, vecchi sodali del Sodalitium Pianum, vivono lo stesso stato d'animo: siamo “fucilati, mitragliati, bombardati dagli uni – scrive Mons. Benigni su Romana nel dicembre 1928 – abbandonati o astutamente sabotati dagli altri”; “Il nemico – scrive a sua volta Boulin nel 1933 – ovverossia, in faccia a noi, il Giudaismo cosmopolita; sui fianchi le Sette che ci incalzano; alle nostre spalle il grosso delle truppe cattoliche, infestate anch'esse dai veleni umanitari, democratici, pacifisti e internazionalisti, e all'avanguardia delle quali non tiriamo più che come reparti sacrificabili (enfants perdus), fucilati alle spalle”.

Ma il migliore commento storico alla pubblicazione di quest'ultimo volume della Storia sociale, che ci disvela sia gli intenti dell'autore della Storia sociale sia il suo intimo stato d'animo, lo troviamo nel carteggio tra Mons. Benigni e Mons. Michele Faloci Pulignani (1856- 1940), confratello, storico e amico umbro del nostro autore, carteggio conservato ancor oggi nella Biblioteca comunale di Foligno.

Il 7 luglio 1929 VII°, terminato il precedente volume, scrive: “Ho domandato a Vallardi (l'editore) di mandarle in omaggio il mio VI° tomo, d'imminente pubblicazione, perché Ella voglia farne una recensione. Col boicottaggio camorristico che mi circonda debbo domandare alle mosche bianche di far sapere al pubblico che noi non siamo infecondi nello studio della civiltà cristiana. Un caso recente ha mostrato come si riesca a far ignorare una pubblicazione che ha dedicato i primi tre volumi agli intimi rapporti tra il cristianesimo e l'impero romano. Alla mia età e dopo un diluvio di rospi di tutte le dimensioni che ho ingoiato in mezzo secolo, me ne stropiccio altamente della réclame e della sua degna figlia la fama; ma la Causa vuole che non si sciupi il lavoro fatto per essa”. Il 12 luglio dello stesso anno: “Evviva il buonumore, vino della vita; evviva la buona amicizia, companatico della sullodata. (...) Scrivo subito al cav. Fioroni perché voglia mandarle i due tomi precedenti (della Storia Sociale). (Ella saprà che io non dispongo di nulla nella pubblicazione). Mi stropiccio per conto mio personale della réclame, anche se fatta ad un onesto coscienzioso lavoro, perché ho il vomito della vita e della sua cara società. Se fossi per virtù quello che sono per filosofia, potrei guardare confidente il Crocifisso; ma conto sulla sua infinita misericordia che mi perdoni il mio filosofico vanitas vanitatum che involge uomini e cose. Ecco una confessione ad uno dei pochi che può capire, giacché, salva la sua virtù cristiana, credo che anche

Lei abbia in pietoso disprezzo questa vita boiaccia. (...) Faccio una durissima vita di lavoro e di amarezze; oramai sono mitridatizzato; ma non è una vita gaia, il s'en faut!”.

Nella lettera del 30 marzo 1930 se la prende con lo storico tedesco Gregorovius (1821-1891): “La ricostruzione critica del – più che calunniato – frainteso medioevo, esigerebbe l'intera vita di un grande storico. Quindi io che non ho quella a disposizione, e non sono questo, ho dovuto contentarmi di tracciare qualche linea costruttiva. Veramente, in arduis voluisse sat est. Certo, per la Chiesa e per la Patria come per la scienza, quella ricostruzione è uno dei punti basilari. Generazioni d'italiani abbruttiti dal ghibellinismo massonico, hanno giurato in verba Gregorovii, il grosso urangutano che non ha nulla capito del medioevo e di Roma. Il fenomeno Crivellucci (1850-1914, storico e anticlericale) riassumerà la situazione. Oggi finisco 68 anni: che Via Crucis!”.

“Sono arrivato a San Francesco, cioè a Faloci Pulignani Mons. Michele. (...) Naturalmente, io debbo trattare di San Francesco e del Francescanesimo dal punto di vista sociale, ma anche qui (elementi spirituali della crisi medioevale) voglio dare una speronata ai sabatieriani ed altri modernisti. (...) che se don Basilio ci separa, san Francesco ci unisce. Grazie infinite fin d'ora. Come va? Io tiro il carretto dei miei cominciati settant'anni. Tirà campà, lo spettacolo è interessante!” (senza data, circa aprile 1931).

L'ultima lettera, di un uomo sempre più stanco, è del 20 febbraio 1932, a due anni dalla morte: “Monsignore carissimo, Rispondo prontamente alla cara sua del 9 giugno 1931... faccia tosta, eh; ma più che faccia tosta, è la durissima vita che mi trascina a queste distanze. Mi reggo e lavoro, per smaltire quello che altrimenti rovinerebbe l'insieme; ma non ne posso più. Creda: tædet animam meam vitæ meæ. Comprendo e compatisca. Ricevetti tutto in tempo da Lei e da Roma; e gliene sono immensamente grato. Ora sono proprio a San Francesco, e questo mi ha obbligato ad arraffare questo foglio di carta, ritrovare la sua lettera addormentata nella casella, e scriverle queste righe che vogliono dirLe soprattutto come il vecchio amico perugino può non (potere) scrivere, ma non dimentica mai. (...) Intanto mi mandi sue buone nuove. Le mie, come le ho detto, son ben dure. Senza un soldo (e Tizio e Caio han fatto milioni), ridotto ad una povertà appena dissimulata, carico di lavoro e di preoccupazioni di tante e tante cose, di certo non mi lamento di una vita sbiadita e monotona”.

Umberto Benigni morì nella sua casa romana di via Arno 33 il 27 febbraio 1934; le sue spoglie, deposte nell'oratorio privato, furono poi portate nella chiesa dei Padri Mercedari di Piazza Buenos Aires che, su domanda di Padre Saubat, gli avevano amministrato gli ultimi sacramenti. Funerali singolari, alla presenza di 7-8 senatori, dai 12 ai 15 deputati, con gli onori di 12 carabinieri in gran tenuta... e solo due sacerdoti: Padre Jules Saubat, dei Fratelli del Sacro Cuore di Betharram, già della Dieta del Sodalitium Pianum, e Padre Henri Jeoffroid, procuratore generale dei Fratelli di San Vincenzo de' Paoli; il 1 marzo fu sepolto nella sua Perugia.

Alla sua morte Mons. Benigni lasciava incompiuta la sua opera. Nel 1939 un memoriale del giornalista Guido Aureli in memoria e difesa del vecchio amico, Mons. Benigni, ricordava il paradosso della stima per l'opera storica del Benigni da parte del mondo “laico” (citando tra l'altro il giudizio del direttore generale della pubblica istruzione e poi capo gabinetto del ministro Orlando, Giuseppe Corradini: “è una delle più grandi opere storiche di questi ultimi anni: vi sono dei difetti come in tutte le opere creative; una storia sociale della Chiesa non esisteva ancora; da questa altre verranno, ma nessuno ha scritto originalmente sino ad oggi una così grande opera...” e all'opposto i giornali cattolici italiani e L'Osservatore Romano sabotarla “nel modo più indegno”. Il 27 gennaio 1938 l'editore Vallardi comunicava all'Aureli che la “prematura morte di Mons. Benigni” aveva fatto sì che l'opera si arenasse e non si trovava chi fosse capace di portarla a compimento”. Eppure, testimonia l'Aureli, “vi sarebbe da domandarsi dove è andata a finire la mole del lavoro storico oltre il IV volume (sic, per V volume). È noto a me e a quanti ancora frequentavano Mons. Benigni che la Storia era giunta ben oltre l'epoca del volume in parola” (cit., da Valbousquet e Dieguez). Ma in fondo si può dire che i volumi successivi sono virtualmente contenuti in quest'ultimo, dedicato alla crisi medioevale, se è vero, com'è vero, che come scrisse Mons. Benigni nell'introduzione a quest'ultimo volume: “la crisi medioevale ha generato l'epoca moderna, quella delle ‘rivoluzioni a sinistra’: Riforma, Rivoluzione francese, Quarantotto socialista, il terremoto anarchico-bolscevico di oggi” e, potremmo aggiungere, la rivoluzione modernista nella Chiesa che Mons. Benigni, al fianco di San Pio X, combatté ai suoi tempi, ritardando, ma non impedendo, purtroppo, la sua catastrofica, seppur passeggera (lo crediamo per Fede), vittoria dei nostri giorni.

don Francesco Ricossa



Gianfredo Ruggiero

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

senza la retorica
dei vincitori

In questo saggio proponiamo una diversa visione della Seconda Guerra Mondiale depurata dai pregiudizi e dai luoghi comuni della storiografia ufficiale. I fatti e le circostanze sono descritti senza quel fastidioso sottofondo moralistico, condito di aggettivi sprezzanti e giudizi categorici, spesso presente nei libri di storia contemporanea.

I principali avvenimenti che hanno caratterizzato questo immane conflitto sono esposti con chiarezza e nella loro cruda realtà, senza nulla concedere all'ideologia e alla retorica dei vincitori.



Volume primo: 1922-1940

250 pagine Euro 18 - Versione E-book Euro 8

Volume secondo: 1941-1945

310 pagine Euro 20 - Versione E-book Euro 9

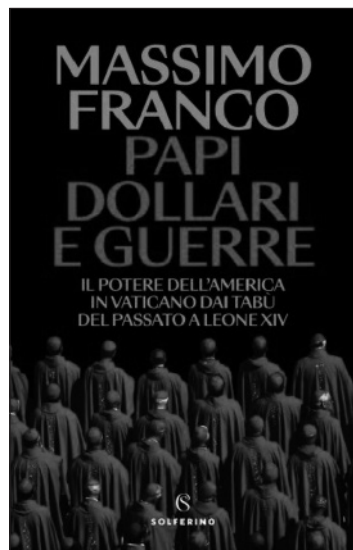
In vendita nelle migliori librerie e su Amazon

Per ricevere copia scrivere a: edizioni.excalibur@libero.it

Sito Web: edizioni-excalibur.it



In libreria


Pagine 38 - € 22

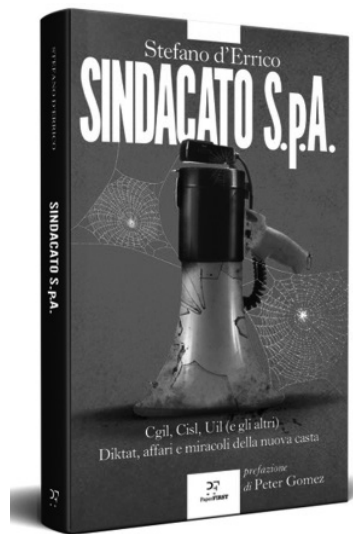
Con l'elezione di un papa statunitense, l'ultimo Conclave ha sancito il tramonto dell'eurocentrismo di un Vaticano impoverito e diviso. Il nuovo corso di Leone XIV va letto però alla luce di una lunga e tormentata marcia sotterranea, che ha visto il cattolicesimo americano giocare spesso un ruolo cruciale, al di là delle apparenze. Come illustra Massimo Franco in un grande affresco tra storia e attualità, le chiavi per spiegare quanto è

accaduto sono insieme strategiche, dottrinali e finanziarie. Il flusso dei contributi provenienti da oltre Atlantico è un indizio che non si può ignorare: dai fondi affluiti a Roma tra gli anni Venti e Trenta del Novecento da una benefattrice, amica di Roosevelt e di Pio XI e XII, a quelli arrivati durante e dopo la Seconda guerra mondiale tramite il cardinale Francis Spellman. Più di recente emerge il ruolo della Papal Foundation creata da Giovanni Paolo II per cementare l'«asse del Bene» con gli Usa di Ronald Reagan, e oggi guidata dal cardinale di New York, Timothy Dolan. E affiora la potenza finanziaria dei Cavalieri di Colombo e delle istituzioni caritative e culturali che hanno inaffiato di dollari i bilanci del Vaticano. Tra testimonianze inedite, documenti dell'Archivio apostolico, storie di spie, cardinali, lingotti emigrati e scontri tra papi e presidenti, questo libro racconta come e perché è caduto il tabù che faceva apparire impossibile l'elezione di un papa «yankee». E ci accompagna lungo oltre cent'anni di storia per approdare, nel maggio del 2025, in un imponente e sconosciuto complesso nel cuore di Roma: il Collegio Pontificio Nordamericano dove si è svolto una sorta di pre-Conclave dei cardinali Usa. Il degno capitolo finale di un'epopea politico-religiosa che permette di analizzare l'elezione del nuovo papa da un'angolazione storica inedita. Nella consapevolezza che a Leone XIV oggi è affidato il compito immane di pacificare e ricucire una Chiesa lacerata.

Prezzo: 18.50€ - Pagine: 453
Anno di Uscita: 2026

Cgil, Cisl, Uil (e gli altri) Diktat, affari e miracoli della nuova casta

Più di 3,5 miliardi l'anno dallo Stato fra moneta sonante e vantaggi vari (fiscali e non solo) per Cgil, Cisl, Uil (e anche le sigle minori come l'Ugl). Denaro pubblico per pensioni d'oro, Caf, patronati, Onlus, corsi, formazione professionale, stipendi e contributi per migliaia di distaccati dal lavoro. Le sigle sindacali inoltre gestiscono i fondi pensione, sono collegate con banche, holding, cooperative, comitati d'affari, strutture sanitarie convenzionate, però non devono neanche presentare un bilancio. Ma non è tutto. Perché un'apposita norma consente agli esponenti dei sindacati laute pensioni a carico dello Stato senza il versamento dei contributi? Perché un dirigente neo-assunto nel



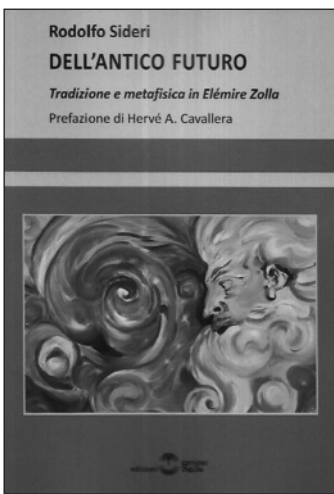
settore privato, subito collocato in aspettativa non retribuita (apparentemente a «totale carico del sindacato»), può guadagnarsi una pensione di anche settemila euro mensili? Perché una legge truffa sulla rappresentanza concede a questi sindacati un regime di monopolio, mentre agli altri viene negato persino il diritto di assemblea? La lista dei benefici per la casta sindacale è lunga e incredibile. In questo libro viene per la prima volta squadrata una realtà che, così come organizzata, nel difficile mondo del lavoro odierno, non ha davvero senso. Un volume che scoperchia tutto ciò che non funziona e propone un modello differente per riformare l'intero settore.


€ 14,00 - pag. 131

Due imprescindibili protagonisti della scena letteraria, politica e sociale del Novecento Ezra Pound (Haley, 1885 - Venezia, 1972) e Pier Paolo Pasolini (Bologna, 1922 - Ostia, 1975) s'incontrano a Venezia nell'autunno del 1967 e fu un'inaspettata convergenza fra le divergenze. Le loro vite, così differenti e distanti, s'incrociarono fatalmente in una memorabile intervista televisiva che avrebbe annullato i loro reciproci pregiudizi, innescando un'inaspettata sintonia.

Con questo saggio agile quanto incalzante, Luca Gallesi, studioso poundiano di «lungo corso», raccoglie per la prima volta le antipatie, i dissapori ma, soprattutto,

i punti di contatto tra due scrittori che segnarono una svolta nella cultura del Novecento.


Ed. 2026 - pagine 160 - € 19

A cent'anni dalla nascita, la figura di Elémire Zolla merita di essere sottratta alla generale dimenticanza per tornare a far sentire la sua voce fortemente critica delle degenerazioni della modernità. La consultazione della molteplicità dei suoi testi monografici e giornalistici, dell'archivio consegnato dalla vedova all'Accademia Vivarium novum di Frascati, ha permesso di tornare a riflettere sulla poliedricità di uno studioso della tradizione e delle culture orientali, capace di comprendere le linee di vetta

di una visione della vita segnata dall'antica saggezza e di compararle con il destino della modernità. Dalla giovanile fase di critica sociale all'abbandono dell'Occidente, ormai segnato da una crisi giudicata irreversibile, si snodano le intense e attualissime riflessioni dell'autore. Non senza che vengano segnalate cadute e individuati smarrimenti in una filosofia di ampio respiro ed erudizione. Prefazione di Hervé A. Cavallera

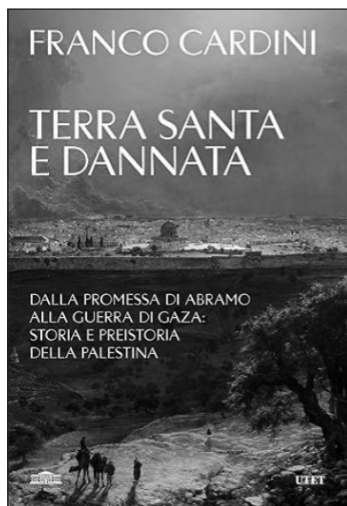
Prezzo: 18€ - Pagine: 304 - Anno di Uscita: 2026

La nuova Tangentopoli che corrode l'Italia

In Liguria un clamoroso scandalo giudiziario travolge il sistema del governatore Giovanni Toti, corrotto da imprenditori portuali e finanziatori, mentre i suoi fedelissimi sono indagati per voto di scambio mafioso. A Venezia finisce nel mirino dei magistrati il gigantesco conflitto di interessi del sindaco Luigi Brugnaro, la svendita di palazzi storici della Laguna e gli affari illeciti dei suoi assessori.

Ogni città ha la sua storia, ogni regione il suo scandalo da raccontare. Torino e gli intrecci fra ndrangheta e autostrade. Bari e egami fra politica e clan. Roma e gli appalti sulla sicurezza digitale. La Toscana e la nuova terza dei fuochi. Non ci sono isole elici, le inchieste scuotono la politica dalla Sicilia al Trentino, passando per Milano e il suo impetuoso sviluppo urbanistico. Vicende ricorrenti, così diffuse da sembrare endemiche.

Una nuova Tangentopoli. Trent'anni dopo Mani pulite, la corruzione corrode ancora le fondamenta della Repubblica italiana: consulenze, triangolazioni di favori, fatture che mascherano e giustificano prestazioni inesistenti. L'attore principale non è più il partito, ma il singolo uomo politico, che, dopo il tramonto del finanziamento pubblico, spesso si impone grazie alla capacità di reperire finanziamenti privati e intessere relazioni privilegiate. Per arginare questo nuovo tipo di corruzione, mimetizzato e istituzionalizzato, servirebbero strumenti investigativi più efficaci, oltre che una rivoluzione culturale. Invece stiamo assistendo allo smantellamento delle leggi anticorruzione.


Pagine 576 - prezzo € 24

Lungo gli archeologi hanno scavato negli antichi siti di Megiddo, Hasor e Gezer, portando alla luce i resti di magnifici palazzi e fortificazioni, credendoli il segno tangibile del biblico regno di Salomone. All'inizio degli anni Duemila, il colpo di scena: quelle rovine potrebbero essere almeno di un secolo più tarde, mentre ai tempi di re Salomone persino Gerusalemme non era che poco più di un villaggio.

Fu un piccolo terremoto, perché in nessun altro posto al mondo, forse, è così difficile il lavoro dello

storico. In quel pezzo di Vicino Oriente stretto tra il Mediterraneo, il fiume Giordano, il Mar Morto e, più a sud, il Mar Rosso, per molti secoli i testi sacri si sono sovrapposti alla storia, l'hanno condizionata, piegata e a volte forgiata.

Allo stesso modo, gli interessi economici si sono fusi e confusi con le istanze culturali, i nazionalismi hanno dettato l'agenda della politica e delle guerre, il fanatismo ha tracciato o cancellato confini, al punto che quelle terre contese hanno avuto molti e diversi nomi: Terrasanta, Regno crociato di Gerusalemme, Eretz Israel, Palestina...

Franco Cardini, grande storico medievale ed esperto del Vicino Oriente, conosce quella lunghissima storia e sa che spesso, nel dibattito, ci concentriamo sugli eventi recenti: per spiegare il 7 ottobre o l'invasione di Gaza si risale fino alla guerra dei Sei Giorni, o al conflitto arabo-israeliano del 1948 e alla nascita dello Stato di Israele. In pochi si avventurano nelle pieghe del «Grande Gioco» con cui le potenze europee si contesero l'influenza sul Medio Oriente. Raramente ci si spinge oltre il XIX secolo.

Eppure, bisogna andare ancora indietro. Molto più indietro.

Terra santa e dannata risale fino alla Terra Promessa di Abramo e alla conquista babilonese, racconta il gioco dei Romani e poi l'arrivo degli arabi musulmani, l'Impero d'Oriente e il lungo dominio ottomano, per poi continuare con gli eventi sanguinosi più recenti e familiari.

Perché, per capire questo intricato presente, dobbiamo districare i fili intricatissimi di un passato che non passa.

Franco Cardini

Franco Cardini è professore emerito presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane della Scuola Normale Superiore di Pisa. Collabora con la Rai e con diverse testate giornalistiche, tra cui *Avvenire*, *Quotidiano Nazionale*, *Il Sole 24 Ore* e *Il Secolo XIX*.

Tra le sue opere ricordiamo *L'avventura di un povero crociato* (Mondadori, 1997), *Giovanna d'Arco* (Mondadori, 1999), *Europa e Islam* (Laterza, 1999), *I Re Magi* (Marsilio, 2000), *Astrea e i Titani* (Laterza, 2003), *Lawrence d'Arabia* (Sellerio, 2006), *I templari* (Giunti, 2011), *Gerusalemme* (il Mulino, 2012), *Istanbul* (il Mulino, 2014), *Il grande racconto delle crociate* (il Mulino, 2019), *La deriva dell'Occidente* (Laterza, 2023), *Grazie Islam!* (PaperFIRST, 2025) e *L'invenzione di un continente* (con Sergio Valzania, Mondadori, 2025).

Con Utet ha pubblicato *Il califfato e l'Europa* (2015, vincitore del Premio Città delle Rose), *I giorni del sacro* (2016) e *Storia dei templari in otto oggetti* (con Simonetta Cerrini, 2019).



Sabato 18 luglio nel parco TC MATCH BALL SIRACUSA è stato presentato il libro «Colpa di Stato», l'ultimo libro di Fabio Granata e Peppe Nanni dedicato al delicato tema delle stragi di mafia e della trattativa Stato-Mafia.

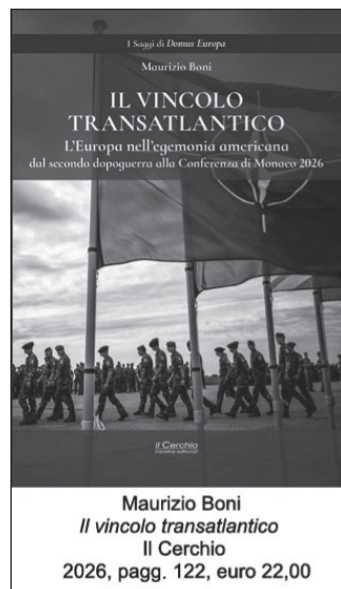
Il volume «Colpa di Stato» analizza la battaglia di Falcone e Borsellino contro il «terzo livello», un potere oscuro che intreccia mafia, politica e apparati deviati dello Stato. Il testo descrive i due magistrati come protagonisti consapevoli che hanno accettato lucidamente il rischio delle loro azioni, rifiutando il ruolo di vittime passive. L'opera approfondisce i misteri legati alla trattativa stato-mafia, indicando Paolo Borsellino come l'ultimo ostacolo irriducibile a quegli «indicibili accordi».

Vengono inoltre esaminati eventi chiave come la sparizione dell'agenda rossa e il colossale depistaggio giudiziario basato su falsi pentiti. Il libro si propone come un manuale di educazione civica per trasformare il ricordo in azione quotidiana.

Sabato 18 luglio nel parco TC MATCH BALL SIRACUSA è stato presentato il libro «Colpa di Stato», l'ultimo libro di Fabio Granata e Peppe Nanni dedicato al delicato tema delle stragi di mafia e della trattativa Stato-Mafia.



In libreria



In un momento storico nel quale i rapporti transatlantici sono oggetto di una profonda rivalutazione critica, il libro identifica e racconta le costanti del discorso egemonico americano nei confronti dell'Europa dal punto di vista politico militare dalla fine degli anni Quaranta sino ai giorni nostri. Si tratta di quelle strutture profonde del pensiero strategico che, al di là delle alternanze politiche, delle crisi diplomatiche e delle trasformazioni geopolitiche, si sono riprodotte con impressionante coerenza nel corso di ottant'anni di relazioni tra gli Stati Uniti e l'Europa definendone i limiti ma, soprattutto, i vincoli da rispettare. L'autore propone quindi un'analisi storica degli avvenimenti a ridosso della fine della Seconda Guerra mondiale, dove tali vincoli si sono originati, e di alcuni testi chiave del pensiero realista e neoconservatore statunitense, che includono il documento sulla strategia di difesa nazionale del 2025. Testi scritti da uomini che hanno non solo pensato il potere americano, ma lo hanno, in molti casi, concretamente esercitato: da Henry Kissinger a Zbigniew Brzezinski, da Robert Kagan ai protagonisti attuali del dibattito contemporaneo. Comprendere l'egemonia americana nelle sue dimensioni storiche e teoriche, significa interrogarsi sulle condizioni che hanno reso possibile, e per molti versi inevitabile, la subordinazione dell'Europa al pensiero strategico di Washington, ma anche chiedersi se le possibilità di trasformare quel rapporto da relazione egemonica a cooperazione tra soggetti realmente sovrani siano ancora aperte, o già irrimediabilmente compromesse.



Novembre 2025 - pagine: 128 - 15,20 €

"Noi siamo Gaza. Siamo quella città millenaria del nostro Mediterraneo, in cui alberi, monumenti e cibo sono gli stessi nostri. Siamo quella città in cui la parola 'umanità' perde e, insieme, acquista tutto il suo valore. Nessuna democrazia, nessuna promessa di

pace e di giustizia, sarà credibile se Gaza muore, assassinata dall'Occidente, cioè da noi. Per questo noi dobbiamo salvare Gaza: perché è Gaza che salva noi." "Forse - e lo speriamo intensamente - questo potrà essere un vero 'cessate il fuoco', ma non è certo un 'cessate il genocidio': perché nulla pare intaccare il progetto di annullamento del popolo palestinese che pure, in questi due anni, è entrato in una fase di tale brutale chiarezza da essere ormai innegabile. Per questo, è vitale che le opinioni pubbliche, le piazze, le scuole, le università, i sindacati continuino la loro mobilitazione."

Questo piccolo libro, fatto di figure e di parole, nasce nel cuore della mobilitazione italiana per il popolo palestinese. Le parole non descrivono le figure e le figure non illustrano le parole: le une e le altre parlano di Gaza, per Gaza. Tomaso Montanari e Marco Sauro intrecciano così parole e immagini per raccontare, senza reticenze, il genocidio nella Striscia: la fame come arma di guerra, la cancellazione culturale, la censura, la disperata resistenza civile e artistica.

Per Gaza rifiuta il silenzio sui bambini uccisi, sugli artisti che continuano a dipingere sotto le bombe, sui sopravvissuti che scrivono e chiedono al mondo, a noi, di non voltarsi dall'altra parte.

Le parole, scrive Montanari, sono lo strumento dei senza-potere. Le tavole e i colori di Marco Sauro non illustrano semplicemente, ma compongono un controcanto visivo, un atto di testimonianza. E insieme, parole e immagini costruiscono un libro che è al tempo stesso denuncia, memoria e appello all'azione.

Tomaso Montanari e Marco Sauro firmano il loro intervento più urgente e coraggioso: Gaza è lo specchio della nostra coscienza collettiva, il luogo in cui si decide la possibilità stessa di un futuro umano.

"Come è possibile che tutto il senso di umanità si sia riversato a Gaza, lasciando disumano il resto del mondo, che non insorge?"

Un'elegia, un'opera civile, politica e artistica. Per disertare il silenzio che avvolge il genocidio di Gaza.

Domenica di Carta

04 OTTOBRE

2026

4 ottobre 2026

Apertura Straordinaria

MINISTERO DELLA CULTURA | DGA DIREZIONE GENERALE ARCHIVI | ACS ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO

L'Archivio centrale dello Stato (ACS) aderisce alla Domenica di Carta 2026, l'appuntamento annuale in cui le Biblioteche e gli Archivi del Ministero della Cultura aprono straordinariamente per una giornata speciale e gratuita di visite guidate, presentazioni di libri, concerti e incontri.

Prima Repubblica

I "Volte" della Prima Repubblica: culture politiche e dinamiche parlamentari nell'Italia contemporanea.

Presentazione della collana sulla Prima Repubblica ideata per raccontare una fase importante della storia italiana che ancora oggi, lontano dai luoghi comuni, non ha trovato una sua completa decifrazione. Una serie di volumi monografici sui singoli personaggi che hanno vissuto quegli anni e che, nonostante la crisi e le inchieste che hanno travolto il sistema, hanno fatto parte di una classe politica e dirigente dimostratasi se non altro competente a vario titolo in molteplici settori della vita pubblica.

PROGRAMMA

- 10.30-11.15 visita istituto
- 11.30 -12.30 visita mostra "L'Identità Sospesa"
- 12.30-13.30 visita Scigno della memoria
- 14.30-15.30 visita istituto
- 16.00- 17.30 presentazione collana
- 16.00 saluti istituzionali
- 16.00 introduzione Dott. Alfredo Catalfo (editore, edizioni Efestò)
- 16.10 intervengono alla presentazione: Prof. Giuseppe Pardini (direttore della collana) Dott. Emanuele Di Muro Sen. Giorgio Benvenuto
- modera: dott.ssa Nadia Bagnarini (Servizio Valorizzazione e Promozione ACS)

prenotazioni: acs.prenotazioneventi@cultura.gov.it
entro venerdì 2 ottobre alle ore 13.30

Archivio Centrale dello Stato - Piazzale degli Archivi, 27 - 00144 Roma

4/2026

CON CONTRIBUTI DI

AA. VV.
Stefano Azzali
Alma Braccio
Alessandra Colla
Luigi De Anna
Francesco de la Torre
Amedeo Modigliani
Mario Morigi
Claudio Mutti
Daniela Perri
Gabriele Ripacci
Franz Simonini
Lorenzo Timili

Dossario
L'ESPANSIONISMO DI ISRAELE

Documenti
AA. VV., L'IDEA FISSA DEI SEI MILIONI

www.federazioneitalianascuola.it
e-mail: info@federazioneitalianascuola.it

Scuola e Lavoro

AGENZIA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA - F.I.S.

Anno XLIX - NUOVA SERIE - NN. 7-8-9 / Settembre - Ottobre - Novembre 2026

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - 70% - C/RM/DCB

Direzione

Rosario Meduri, Agostino Scaramuzzino

Direttore Responsabile

Agostino Scaramuzzino

Comitato di Redazione

Antonella Biancofiore - Giovanni Mariscotti - Francesco Mastrantonio
Giuseppe Occhini - Roberto Santoni

Direzione - Redazione - Amministrazione

Sindacato Sociale Scuola - Via D. Oliva, 48 - 00137 Roma

Registrato al Tribunale di Roma al n. 110 del 14 Marzo 1994

Stampa

ideagraph Srl - Via Rioli, 190 - 00049 Velletri (Roma)
info@ideagraph.it

GRATUITO AI SOCI

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati è degli autori.
Si autorizzano riproduzioni purché sia citata la fonte.

Chiuso in tipografia il 05/10/2026 - Stampato il xx/10/2026